This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital. 1490.26

Harvard College Library

BOUGHT WITH INCOME

FROM THE BEQUEST OF

THOMAS WREN WARD

LATE TREASURER OF HARVARD COLLEGE

The sum of $5000 was received in 1858,
"the income to be annually expended
for the purchase of books."

Ital 7490.26

Harvard College Library

BOUGHT WITH INCOME

FROM THE BEQUEST OF

THOMAS WREN WARD

LATE TREASURER OF HARVARD COLLEGE

The sum of $5000 was received in 1858,
"the income to be annually expended
for the purchase of books."

SAGGIO

DELLE GIUNTE E DELLE MUTAZIONI

FATTE

DA TORQUATO TASSO

IN QUATTRO

DE' SUOI DIALOGHI FILOSOFICI

CHE SI CONSERVANO AUTOGRAFI

NELLA R. BIBLIOTECA ESTENSE

Celestino Cavedoni

MODENA

EREDI SOLIANI TIPOGRAFI REALI

1857

Ital 7490.26

Warfund.

Estratto dal Tomo II.

DEGLI OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARJ
E MORALI

L'onore in che meritamente vennero, a questi ultimi anni, le Prose, del pari che le Rime, del sommo Epico Italiano, e 'l diligente studio altresì, che l' egregio Signor Cesare Guasti pose nel riordinare ed illustrare le Lettere dello sventurato Poeta, giovandosi anche delle povere mie fatiche fattevi un venti anni addietro, mi mossero a tornare per poco a sì cari studi, ed a riscontrare gli Autografi Estensi di quattro Dialoghi Filosofici del lodato Poeta (*) con la stampa che ne diede, un

(*) Il Muratori, ch' era tutto insieme Archivista e Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena, nel 1735 diede il seguente assai più ricco novero di Prose Autografe del Tasso conservate presso la Corte Estense: 1 *Il Cataneo, ovvero degl' Idoli:* 2 *Il Forno, ovvero della Nobiltà:* 3 *Il Nifo, ovvero del Piacere:* 4 *Il Messaggiero:* 5 *Il Gonzaga, ovvero del Piacere onesto:* 6 *Il Beltramo, ovvero della Cortesia:* 7 *Il Forestiero Napoletano, ovvero della Gelosia:* 8 *Il Dialogo tra Agostino Sessa e Cesare Gonzaga, il cui principio è:* Che cosa nasconde sotto la cappa il Signor Cesare? *ec.* 9 *Due quaderni di Lettere, in uno de' quali*

trenta anni fa, il Professor Gio. Rosini in Pisa. I sovra indicati Dialoghi di Torquato Tasso son quelli che da esso lui furono intitolati IL NIFO OVVERO DEL PIACERE, Il FORNO OVVERO DE LA NOBILTÀ, il CATANEO OVVERO DE GL' IDOLI ed IL COSTANTE OVVERO DE LA CLEMENZA. L' autografo de' due ultimi è di scrittura assai nitida sì che paiono ricopiati dall' Autore, e non contengono altra varietà che di alcune parole o frasi, che per altro egregiamente servono ad emendare o migliorare in parecchi luoghi la stampa, talora errata per modo che non dà buon senso. Gli autografi poi degli altri due Dialoghi sono pieni di cassature de' luoghi da sopprimere, e di cancellature de' tratti rimutati con giunte marginali od interlineari (1); mentre che le giunte maggiori, che non capivano nel poco margine, che lo scrittore solea lasciare dal lato sinistro, trovansi scritte in uno o più mezzi fogli volanti, di forma minore, frapposti a que' de' grossi quaderni. Per dare pertanto un saggio dell' importanza delle ridette mutazioni fatte dal

---

v' ha la lista de' libri, e de' panni del Tasso: 10 *Il Trattato della Virtù eroica e della Carità:* 11 *Il Trattato della Virtù feminile* (*Muratori, Lettera ad Ap. Zeno, nel T.* x, *p.* 236 *delle Op. del Tasso ed. Ven. e T.* xvi, *p.* 112 *ed. Pisana*).

(1) Cassate del tutto, ad esempio, nell' Orazione di Bernardo Tasso (p. 181, 182) sono quelle parole dette contra Don Piero di Toledo: *Il qual non pare che disegni di governare come Vice Re, ma di signoreggiare come Principe Sovrano,* ecc., le quali forse gli parvero da sopprimere per qualche prudente riguardo. Nell' Orazione stessa (*p.* 181) veggonsi notate con lineette apposte sopra e sotto, e con la voce *casse* (sic) apposta in margine, l' altre parole riguardanti Fiorenza: *ne la quale assai pochi ci si possono numerare, che da l' antica nobiltà Romana siano discesi, e forse a questi tempi nessuno.* Anzi quest' ultimo inciso è cassato del tutto; forse in riguardo alla Casa regnante de' Medici.

grande Scrittore mi starò contento a riportare le giunte sue maggiori e più rivelanti, e ad accennare quelle voci e frasi che rintegrano il senso ed il costrutto, non di rado guasto nelle stampe. E mi giovi avvertire, che, seguendo l' esempio del lodato Signor Guasti, credetti bene di conservare, per quanto il comporta la ragione dell' odierna ortografia, certe forme tenute dal Tasso, segnatamente nel separare il segnacaso dall' articolo, e nel dividere gli avverbii composti.

Del resto, quanto ben si convenga il pubblicare alcuna cosa inedita del Tasso in questi Opuscoli Religiosi, Letterarî e Morali, ben se 'l sa ogni gentile spirito che si conosca nelle scritture di quel grande Poeta, Oratore e Filosofo veramente Cristiano. A saggio della sua Religione e pietà ne basti addurre quella bella sentenza, con la quale il suo Nifo (*p.* 202 *ed. Rosini*) incomincia a ragionare della Inquisizione: *Non fu mai alcuna Città bene instituita, in cui la Religione e l' onore di Dio non fosse introdotto*, e l' altra corrispondente del Gonzaga (*p.* 152): *l' empietà e la filosofia non si possono insieme accompagnare.* E per ciò che riguarda i principî della sua Morale, ne giovi pur riportare l' altra, ch' ei pone in bocca al giovinetto Don Cesare Gonzaga (*p.* 189): *l' Onestà è tanto principale, che posta in una delle bilance la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse ne l'altra la Signoria de la terra con tutti i suoi tesori* (*cf. Cic. de Off.* III, 8). Di questi quattro Dialoghi, o almeno di alcuni di essi, credo intender si debbano dette quelle parole del Tasso (*Lett.* 837 *ed. Guasti*): *ma di grandissima importanza mi pare che si veggano questi tre Dialoghi, come io ve gli ho mandati; acciocchè Sua Santità beatissima si risolva, ch' io son Cattolicissimo, e devotissimo figliuolo di Santa Chiesa* (*cf. Guasti* « Della Vita intima di Torquato Tasso » *nel vol.* V *delle Lettere p.* XX-XXVII).

IL NIFO, OVVERO DEL PIACERE, DIALOGO DI TORQUATO TASSO.

Interlocutori

Agostino Nifo, Cesare Gonzaga.

Questo si è il titolo che leggesi nell'autografo, tranne la voce *Interlocutori,* da me supplita; ed avvertasi, che il Tasso da prima l' avea intitolato IL GONZAGA, e poscia al nome GONZAGA, da sè cancellato, soprascrisse quello di NIFO. Egli nel Maggio del 1580 avea scritto un Dialogo intitolato IL GONZAGA, OVVERO DEL PIACERE ONESTO, dedicato ai Seggi ed al Popolo Napolitano (*Serassi, Vita di Torq. Tasso, P. II, p.* 45: *Guasti, Lett. del Tasso T. II, p.* 3), che venne pubblicato nel 1583 in Venezia dal Vassalini (*Guasti l. c. p.* 228). L' Autore fin dal 1581 (2) avea riformato quel Dialogo, da prima distinto in due parti, e lo dedicava a Don Ferrante Gonzaga con lettera scritta di Ferrara li 24 Ottobre (*v. Mons. Bottari, Pref. alle Opere del Tasso, Firenze* 1724, *T. I, p. XXIV*). Il Dialogo così riformato, che quasi altro dal primo a buona ragione potea reputarsi, fu dato in luce per la prima volta nel 1724 da Mons. Bottari, che lo trasse da una copia di mano di Giulio Mosti, la quale si conservava in Ferrara presso il celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi (*Serassi, P. II, p.* 45). Il Tasso, non contento neppure di quelle seconde cure, fece poscia tante giunte e variazioni al Dialogo di già riformato, che può dirsi quasi rifatto

(2) Dubito peraltro, che appiè della Lettera dedicatoria diretta a Don Ferrante Gonzaga (riportata da copia da Mons. Bottari), invece del 1581, abbia a leggersi 1582, come è nell' Autografo Estense, di cui qui appresso.

per la terza volta, se l' Autografo Estense si confronti col NIFO edito da Mons. Bottari, e ritratto dalla copia del Mosti, la quale dovette esser fatta prima che l' autore vi apponesse le dette giunte e variazioni (3). In principio dell' Autografo Estense trovasi la Lettera dedicatoria, che incomincia:

Illmo et eccmo Signore, e Padron mio ossmo.

Io non credo di sodisfare con la dedicazione di questo Dialogo a l' obbligo ch' io ho con Vostra Eccellenza, ma d' accrescerlo più tosto, con quel che segue; e finisce: *pregando Iddio che le conceda di far le opere a l' animo somiglianti,* come leggesi nelle stampe (*v. Guasti T. II, p.* 585-586). Ma vuolsi avvertire, che il nostro Muratori, nel trasmettere copia di questa Lettera all' editore Veneto, si attenne all' Autografo rimutato in più luoghi dal Tasso, senza tener conto del primiero dettato, poscia cassato, che, non ostante le cassature, vedesi che finiva con le parole: *E le bacio le mani. Di Ferrara del* 1582.

Il Dialogo del Piacere pertanto fu dal Tasso riformato e ritoccato nel 1582, o poco prima; e qualche

---

(3) Il Serassi (*P. II, p.* 45: *cf. Guasti, T. II. p.* 3), parlando del Dialogo intitolato IL GONZAGA OVVERO DEL PIACERE ONESTO, avverte, che in fine del manoscritto originale di esso, che si conserva tra' preziosi codici della Libreria Estense di Modena, si trovan notate di mano di Giulio Mosti le parole seguenti: *Mandò fuori questa scrittura dalle prigioni di S. Anna nel mese di maggio* MDLXXX. » Egli trar dovette questa notizia dalla lettera del Muratori ad Apostolo Zeno (*v. la prec. nota* *), nella quale il Muratori fa la stessa avvertenza: ma vuolsi considerare, ch' egli annovera ben tre distinti Autografi Estensi di questo Dialogo, per due o più volte rifatto dal Tasso, uno soltanto de' quali passò poscia dall' Archivio segreto ad arricchire e nobilitare la R. Biblioteca Estense.

anno dopo venne da esso lui accresciuto, e rimutato in più luoghi, nel modo che or leggesi nell' Autografo Estense; e lo stesso dicasi del Dialogo della Nobiltà, come vedremo in appresso. Da prima io opinai, che questi due Dialoghi autografi rimanessero presso la Corte Estense in Ferrara allor che il povero Tasso se ne partì finalmente libero nel Luglio del 1586; ma poscia pel riscontro di alcune particolarità del Dialogo della Nobiltà colle Lettere da lui scritte al Licino nel 1586 e nel 1587 (*v. le seg. note* 51, 56, 60), mi persuasi, ch' egli desse l' ultima mano a questi e ad altri suoi Dialoghi mentre stavasi libero in Mantova alla Corte dei Gonzaghi, per farne una migliore edizione in Bergamo, od in Mantova stessa, malcontento com' era di quella del Vassalini. Nel 1587, addì 16 di Giugno, egli scriveva a Scipione Gonzaga (*Lett.* 834): *Vostra Signoria Illustrissima avrà visti i Dialoghi, che le son dedicati* (quelli cioè della Nobiltà e della Dignità): *ma non son quelli a' quali posi l' ultima mano.* Un mese dopo poi gli scriveva (*Lett.* 856 *ed. Guasti*): *Oltre il Dialogo che mandai a Vostra Signoria, n' ho mandati alcuni altri al Licino con molti accrescimenti.* Nell' Ottobre del 1589, standosi in Roma nel Monastero di S. Maria Nuova, scriveva a Mons. Angelo Papio, implorando il di lui soccorso per potere far ricopiare il DIALOGO DE LA CLEMENZA; soggiungendo, che esso *è ottimo, non solo ingegnosissimo*, ed uno dei molti ch' ei pensava di fare, sì che forse *il numero sarebbe al centinaio*, se non l' avesse distornato l' avversa sua fortuna (*Lettera* CCCLXXX *ed. Rosini T.* XIV, *p.* 31: *n.* 1178 *ed. Guasti: cf. Serassi, P.* II, *p.* 194). Nell' Aprile poi del 1590 dolevasi di avere smarrito il Nifo, così scrivendone a Don Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla e Principe di Molfetta (*ed. Rosini, Lettere ined. Append.*

n. x: n. 1243 *ed. Guasti: cf. Serassi, Vita di Torq. Tasso, P. ii, p.* 45): *Io ho perduto il Dialogo del Piacere, già dedicato a Vostra Eccellenza, e poi da me riformato; la qual perdita ho estimata oltre modo, perchè oltra misura io me n' era compiaciuto* (4).

Voglio pertanto sperare, che oltre modo caro e pregiato tornar debba ad ogni amatore e cultore delle nostre lettere il presente Saggio delle precipue giunte e mutazioni fatte dal Tasso a quattro de' suoi Dialoghi, de' quali egli ben a ragione in modo speciale si compiaceva negli ultimi anni della travagliata sua vita (4*).

Agostino Nifo, cognominato il Sessa dal nome della sua patria, principale interlocutore, fu uno de' più solenni filosofi, che avesse l' Italia nella prima metà del secolo xvi (5). Finge l' autore, ch' egli s' incontri per

---

(4) Il Tasso si lagnava di quella perdita anche in una Lettera scritta di Fiorenza al Licino nell' Agosto del detto anno 1590 (*Lett. ined. n.* 142 *ed. Rosini: n.* 1267 *ed. Guasti*).

(4*) L' ultimo de' suddetti quattro Dialoghi, quello cioè DE LA CLEMENZA, sendo stato scritto in Roma nel 1589 (*v. ed. Guasti, Lett.* 1276), pare dovesse trovarsi tra gli scritti del Tasso, allor ch' egli vicino a morte nel 1594 li trasmise al suo erede il Cardinale Aldobrandini, nipote di Papa Clemente VIII (*Serassi, P. ii, p.* 267): nè saprei ben dire in qual modo esso passasse poscia in possesso della Corte Estense insieme con gli autografi degli altri suddetti Dialoghi, e di non poche Lettere del Tasso medesimo.

(5) Il Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital. T. vii, L. ii, c.* 2, §. 5) pone morto il Nifo nel 1538 (*cf. Gervasi, Biogr. d' Uom. Ill. del Regno di Napoli T. v*). Ma non par verisimile, che il Tasso si prendesse tale e tanta licenza d' introdurlo quale precipuo interlocutore in un Dialogo tenuto nove anni dopo la morte di lui. Il Nifo può credersi vissuto fino al 1547; poichè Leandro Alberti (*Ital. p.* 144), scrivendo nel 1550, lo dice *morto questi anni passati*. Del resto, egli fu appellato *l' Aristotele de' suoi tempi* (*Troyli, Istor. del Reame di Napoli, T. iv, P. iv, p.* 280).

Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante Principe di Molfetta, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città, per leggergli due orazioni, l' una di Vincenzo Martello, l' altra di Bernardo Tasso, recitate l' anno 1547 alla presenza di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno nell' atto ch' ei stava per risolvere, se dovesse, o no, accettare l' ufficio dell' ambasceria all' Imperatore Carlo V, offertogli dalla città di Napoli sua patria, a fine d' impetrare che non fosse in quel Regno introdotta l' Inquisizione alla maniera di Spagna (6). La prima di esse mirava a dissuaderlo, l' altra ad indurvelo. Lette pertanto quelle due orazioni, e lodata per l' artificio oratorio quella del Tasso, gl' interlocutori esaminano l' opinioni de' filosofi intorno all' Utile ed all' Onesto, che sono i due capi principali delle consulte, alla scelta fra due diversi Onesti, fra l' Onesto e' l Giocondo, e fra l' Onesto e l' Orrevole. Conchiudesi, che sia più Onesto il servire al buon Principe legittimo, che alla Patria; che il vero Orrevole è l' Onesto istesso; e che con l' Onesto e con l' Orrevole può stare il Piacevole perfetto, che consiste nell' operazione non impedita circa obbietti piacevoli, e segnatamente nel conseguimento del sapere, e dell' onore e della gloria.

§. I.

DUE TRATTI DELL' ORAZIONE DEL MARTELLO RIMUTATI.

« Non si può negare, eccellentissimo Signore, che l' essere Ambasciatore de la sua patria in occasione di

(6) In simile contingenza, l' anno 1564, il B. Paolo Burali fu dalla città di Napoli inviato ambasciatore in Ispagna al Re Filippo II, e per la grande stima della sua santità ottenne l' intento (*Bonaglia, Vita del B. Paolo Burali d' Arezzo, cap. v, vi*).

tanta importanza, quanta è questa, per la quale la città va sottosopra, non sia cosa per se stessa molto orrevole. Ma altre cose vi sono in questa da considerare. Andrete solo in questa Ambasceria, o insieme con molti Ambasciatori? Se solo, ove per avventura non poteste conseguire quel che dimandate, non avreste o testimonio de la vostra azione, o compagno de la mala soddisfazione. Se con molti, non parrà che la città abbia gran fede ne la vostra prudenza. Saranno nemici, o amici i vostri compagni? Se nemici, qual concordia può esser fra nemici? o qual cosa lodevol si fece giammai senza concordia? S' amici, per avventura sarà più agevole che siate esauditi da l' Imperatore; ma non essendo, si crederà che da voi nasca il difetto, che non abbiate voluto quel che mostravate di volere. Si congiungeranno con esso voi gl' ignobili, o i nobili, in questo officio? Se gl' ignobili, come può esser orrevole al Principe di Salerno la compagnia degl' ignobili? Se nobili, vorranno esservi eguali ne l' onore e discordi ne l' opinione. Laonde è malagevol cosa, che l' andata non sia vana, o dannosa affatto a la città ed a voi medesimo. In somma non sarebbe questo viaggio con intiera vostra soddisfazione; perchè se ben vorrete rivolger per la mente ecc. » (*v. Dialoghi T. I, p. 174: ed. Rosini*).

« Ma se pur voi, Signore, giudicate altramente, s' estimate che l' uomo non debba far violenza a la patria per alcuna cagione; se l' amor di lei è in voi più possente di ciascuno altro, riconosco la generosità del Principe di Salerno, lodo l' affetto, onoro l' altezza de l' animo, quantunque non approvi l' opinione; e vi do quel consiglio ch' io stimo il migliore. Ma lasciam l' esempio mio da parte, lasciam quello di molti cittadini miei pari, lasciam la memoria de le cose presenti; deb-

biam fare poca stima de le ragioni de' filosofi, o de l'autorità de gli antichi Principi, ad imitazione de' quali, ritirandovi dal governo de la vostra città, sarete quasi spettatore de' tumulti, di cui lieto fine par che non si possa aspettare. Questa deliberazione potrete fare agevolmente, perchè niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i Napolitani, la qual sia atta a costringervi. E questa è la somma del mio consiglio, e de la opinion de la quale fo voi giudice in quella parte ch' a la prudenza appartiene. E benchè possiate parimente giudicarne ne l' altra, che a la benevolenza ed a la fede ha risguardo, vi prego nondimeno, che, riducendovi a memoria le mie passate azioni, vogliate credere che non vi possa essere dato il consiglio da più benivolo e da più fedele servitore » (*Dial. T. I, p.* 177).

§. II.

PARTI DELL' ORAZIONE DEL TASSO RIFATTE ED AUMENTATE.

« Volete sapere in qual parte d' Italia sia la nobiltà d' Aragona e di Spagna? la trovarete col sangue de' Cavalieri Napolitani mescolata dal lato del padre nel Duca di Mont' Alto, e da quel di madre nel Principe nostro e negli Avali e ne' Colonnesi loro parenti. Ricercate la progenie de' Principi (7), o quella de' Longobardi? l'una che prima da la Scandavia ne la Lombardia, e poi da la Lombardia a Napoli trapassò, risplende ancora pura et incontaminata ne' Principi di Salerno e di Bisignano, ed in molti di Casa Sanseverino: l' altra nel Duca di Termoli, nel Conte d' Altavilla e in quelli di Capova. Sete forse desideroso d' intendere alcuna cosa de' Si-

(7) Col riscontro del primo dettato, ora cassato, dee supplirsi *Normandi.*

gnori derivati da la Grecia? trovarete ne' Castrioti la nobiltà de' Principi d' Albania, e particolarmente quella del Grande Alessandro (8), che fu l' ultimo lume del nome Greco, e l' ultimo riparo ch' avesse quella provincia contra l' arme Turchesche. Ma se de la nobiltà Francese, o de la Tedesca, desideraste aver cognizione, credo che trovereste molte antiche stirpi, che fiorirono sotto Carlo e Roberto, e molti di coloro che furono in grande stima a' tempi di Manfredi e di Federico. E se fra queste non sono quelle, che si chiamano le sette Case del Regno, o pur la Caraffa, la Caracciola, e la Spinella, la Pignatèlla, ed altre somiglianti, o hanno l' origine non meno antica, o non l' hanno d' altra parte che da questo nobilissimo Regno. Laonde sono in lui non altramente naturali, che le piante ne la terra, o le stelle nel Cielo. Taccio de la Casa Gonzaga, taccio de l' Orsina, taccio de la Colonnese, che ne l' altre parti d' Italia ancora sono grandi e nobilissime, ed in questa tengono i primi luoghi di nobiltà e di riputazione. Non credo ch' ancora ne la città di Napoli ogni rampollo de l' antica nobiltà Romana sia a fatto sterpato ecc. » (*ed. Rosini p.* 181).

« Ma soggiungete: O daranno, o non daranno al Principe compagni, e gli daranno amici o non amici, no-

---

(8) Vale a dire del celeberrimo Giorgio Castriota, Principe d' Albania, cognominato *Iskenderbeg, Scanderbeg,* o sia *Principe Alessandro,* morto nel 1466 in età d' anni 63 (*v.* DE HAMMER, *Storia dell' Imp. Ottomano Libro* XI *e segg.* BARLETII *Martini, de Vita Georgii Castrioti, qui Scanderbegus, hoc est Alexander Magnus, cognominatus fuit, Libri* XIII). Del resto, non so come il Troyli (*Istoria del Reame di Napoli T.* IV, *P.* IV, *libro* XX) non si giovasse di questo splendido tratto dell' orazione del Tasso intorno alle origini della Nobiltà Napolitana.

bili o ignobili. A queste domande io rispondo: Se non gli daranno, basta, come si legge, che ad un solo sia un solo Ambasciatore (9); e la virtù del Principe non ha bisogno di compagnia, ed avendola saprà usarla. Se saranno nemici, gli farà amici questo officio, in guisa che non sarà necessario di riprender poi le nemicizie. S' amici, l' amicizia sarà più stabilita. Se fien tutti nobili, non sarà diversità d' opinioni o di voleri, ove sia tanta conformità di sapere. Se parte nobili, e parte ignobili, gli farà concordi il ben comune; nè fie esclusa alcuna parte de la Città; avvegnachè egli fosse quasi ordinario ne le ambasciate, ch' andasse un principale, e gli altri di grado inferiore. Ora ben può avvenir di leggieri, che non gliele diano. Ma se peravventura gli dessero un compagno così superbo, come voi imaginate, senza necessaria ragione e senza ragionevole argomento ecc. » (*ed. Rosini p.* 182).

« Egli (10) giovinetto, con tre mila fanti pagati a sue

---

(9) Leggesi presso Plutarco (*de garrul. Oper. T.* II. *p.* 511), che avendo i Lacedemoni inviato a re Demetrio un solo ambasciatore, egli altezzoso gridò: *A me un solo i Lacedemoni?* ed il legato soggiunse tutto tranquillo: *Uno ad uno;* il quale apoftemma riesce vie più arguto e calzante in riguardo alla locuzione ἓν προς ἓν propria de' matematici (*cf. Erasmi Adagior. chiliad.* 2 *centur.* 2 *prov.* 42).

(10) Ferrante Sanseverino, Principe IV di Salerno, a detto del Summonte (*Istor. di Napoli T.* IV *p.* 231), nel 1525, giovinetto com' era d' anni 18, « in pochi giorni fè nel suo stato 1200 fanti, 60 uomini d' armi con quattro cavalli per ciascuno, tutti nobili e suoi feudetarii, e 100 cavalli leggieri, con spesa di più di 30 mila scudi. » Lo stesso Summonte (*p.* 45) ricorda la *guerra di Frosolona* in su lo Stato della Chiesa, dell' anno 1526, che dal Giannone (*T* IV, *p.* 17) è detta *campo a Frosinone.* Il Valdimonte capitano dell' armi Francesi dal Giannone talora è detto *Vademonte,* e *Vadamonte* con abbreviatura nell' autografo del Tasso.

spese, e con ducento cavalli, contra il Duca d' Albania difese il Regno. Egli a la guerra di Frusolone dimostrò quella fede, la quale si palesò più chiaramente con l' esclusione de gli accordi proposti da Vadamonte e con la morte del trombetta. Egli, quando Monsignor di Lutrecco pose l' assedio a questa Città ecc. » (*ed. Rosini p.* 183). — « Egli ne la perdita comune, essendo Capitano di fanteria Italiana, prese il Capitano de la fanteria Francese; e ne la comune vittoria pose così arditamente a rischio la vita, che prima avea trascurata per servigio de l' Imperatore. Egli particolarmente riportò l' onore de la sconfitta ch' ebbe Piero Strozza....(11) Egli ne le vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo Quinto ecc. » (*ed. Rosini p.* 184).

« Udite sin qui le lacrime de le donne e de' fanciulli, le ragioni de' cavalieri, e la voce e 'l consentimento di tutta la Città e di tutto il Regno di Napoli. Napoli elegge innanzi ad ogn' altro per Ambasciatore Ferrante Sanseverino; Napoli prega in così grande occasione Ferrante Sanseverino; Napoli ripone tutte le speranze de la quiete e de la salute in Ferrante Sanseverino. Perciò non è ragionevole, Signor mio, ch' egli sia de la sua opinione ingannato, o voi de la vostra gloria defraudato, per la quale non sete inferiore ad alcuno de' vostri gloriosi antecessori » (*ed. Rosini p.* 185).

§. III.

L' ONESTO DEE SEMPRE ANTEPORSI ALL' UTILE.

« L' Onesto dunque dee essere il fine di quell' oratore, che insieme è consigliero; o pur l' Onesto con-

(11) Nell' Autografo dopo *Strozza* seguono quattro punti, forse per indizio di reticenza oratoria.

giunto con l' Utile, come dice M. Tullio; perchè coloro, i quali vogliono che l' Utile solamente si debba ricercare in ogni azione, distruggono quel che conviene per sè, come insegna Alessandro Afrodiseo; avegnacchè l' Utile abbia sempre risguardo ad alcuna altra cosa, e sia ricercato per quella. Laonde chi ricercasse solamente le cose utili, procederebbe in infinito. È dunque necessario che si stabilisca qualche termine, o qualche estrema meta nel bene, altrimenti l' Utile non rimarrebbe. — CESARE. Così mi pare. — AGOSTINO. Dunque, s' era Onesto, ch' Augusto deponesse la Monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo. — CESARE. Doveva. — AGOSTINO. Parimente, a' nostri tempi, s' era Onesto che l' Imperatore rendesse al Signore Francesco Sforza lo Stato, doveva a ciò esser consigliato. — CESARE. Parimente, per quel ch' io ne creda. — AGOSTINO. E se l' Orrevole è Onesto, o 'l segue come l' ombra il corpo o 'l raggio la luce, assai buono oratore è stato il nostro Tasso ecc. » (*ed. Rosini p.* 189-190).

§. IV.

DEL PIACEVOLE SI PRENDE CONSIGLIO NON MENO CHE DELL' UTILE E DELL' ONESTO

« AGOSTINO. Ma talvolta ancora si suol dubitare, qual dei due piacevoli si debba sceglier più tosto. — CESARE. Si suole, senza dubbio (12); onde si legge (*Dante, Parad.* IV, 1):

---

(12) Le parole dello stampato: « E quando il duca Federico mio zio » fino all' altre « andrem ricercando, » veggonsi intieramente cassate dall' Autore.

« Infra duo cibi, distanti e moventi
« D' un modo, prima si morria di fame
« Che libero uom le (*sic*) si recasse a' denti;
« Sì si starebbe un agno infra due brame
« Di fieri lupi egualmente temendo; (13)
« Sì si starebbe un cane intra due dame. »

E tra due Dame parimente si starebbe dubbioso un Cavaliero, al quale l' una e l' altra piacesse egualmente, come ne le favole de gli Spagniuoli si legge, ch' Amadigi di Grecia (14) stesse fra Lucela ed Arichea. — AGOSTINO. Alfine a l' una s' appigliò, lasciando l' altra. Ma ciò per questa strada ancora possiamo andare investigando. Colui ch' è avvezzo a preporre il piacevole a l' altre cose, ha fatto questo abito con elezione, o senza? ecc. » (*ed. Rosini p.* 191).

§. V.

L'ONESTO È INSIEME ORREVOLE E L'ORREVOLE È PIACEVOLE.

« AGOSTINO. Ma quel ch' è onesto, è insieme orrevole; perchè sì come detto abbiamo, l' onor segue la virtù alcuna volta non curante, alcune altre quasi a forza, come disse Claudiano (*Carm.* XVII, 1 9) (15):

(13) A me scrivente occorse di vedere il caso di un gatto, al quale il cuoco avea gettati due brani di carne cruda, che per qualche minuto secondo si stette incerto a quale dei due dovesse rivolgersi, benchè fosse bene affamato.

(14) Dice *Amadigi di Grecia*, per distinguere quel romanzo Spagnuolo dall' altro più celebre dell' *Amadigi di Gaula* (*v. Tasso, Disc. del Poema Er. lib.* II, *p.* 55, *T.* XII *dell' ed. di Pisa: cf. Fontanini, dell' Eloq. Ital. l.* I. *p.* 83, *ed. Rom.* 1736). Debbo questi riscontri all' egregio mio amico Sig. Professore Bartolomeo Veratti.

(15) Quel carme di Claudiano incomincia: *Ipsa quidem virtus pretium sibi, solaque late Fortunae secura nitet, cet.* e pare che il Tasso supplisse a memoria, o rifacesse il primo verso.

Ipsa quidem virtus, sola mei pulcherrima merces,
Nil opis externae cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animosa suis, immotaque cunctis
Casibus, ex alta mortalia despicit arce.
Attamen invitam blande vestigat et ultro
Ambit honor: docuit toties a rure profectus
Lictor, et mediis consul quaesitus aratris.

CESARE. Troppo è ch' ella non voglia l' onore, e basta ch' ella molto non se ne curi. — AGOSTINO. A mio giudizio, la virtù non segue l' onore come suo fine; ma seguíta da lui, no' l ricusa, anzi gli piace d' esser seguíta: laonde l' orrevole è piacevole. — CESARE. Niun maggior piacere stimo che possan sentir gli animi nobili, che quello d' esser onorati ecc. » (*ed. Rosini p.* 192).

§. VI.

ALCUNE COSE SON GIUSTE PER NATURA ALTRE PER LEGGE; E GIUSTA PUÒ DIVENIRE LA SIGNORIA DE' BARBARI.

« AGOSTINO. Ma se tra gli Etiopi, o fra' Tartari, o fra quegli Indiani, che nuovamente sono stati vinti da l'Imperatore, o da' suoi capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, et ardisse d'affermar, che le sue fossero migliori de le nostre, come il suo detto riprovereste voi, o pure come il contrario gli provereste? — CESARE. Io per me niuna pruova migliore avrei, che quella de l'arme, le quali sin ora assai felicemente sono state adoperate da' miei antecessori. — AGOST. Felicissimamente: e particolar felicità è de la vostra nobilissima progenie l' aver sempre combattuto per la giustizia, cominciando da quel Luigi ch' estirpò la tirannide di Passerino (16), e fu primo

(16) Nel 1328 addì 16 di Agosto (*v. Litta, Famiglia GONZAGA tav. I e II*). Luigi Gonzaga nel 1313, ad insinuazione di

tra' Principi di Mantova, la cui signoria stabilì con tre gloriose vittorie. Ma noi, che filosofi vogliamo esser detti, come potrem ciò dimostrare? con l' arme nostre forse? — CES. Con esse. — AGOST. Ed arme nostre son le ragioni: ma a me par ragionevole, che ci siano alcune cose giuste per natura, altre per legge. Ed a voi che ne pare, Signor Cesare? — CES. L' istesso. — AGOST. E possiamo esser certi di non ingannarci; perocchè questa è dottrina d' Aristotele nel libro primo de' Gran Morali (*cap.* 34). — CES. È dottrina del maestro di color che sanno. — AG. Fu discepolo ancora di chi molto seppe e molto scrisse, ma più seppe che non visse: e se la sua vita fosse stata eguale a la dottrina, sarebbe stata più lunga di quella di Nestore e di Titono e di Argantonio, o pur di quel Re de' Latini, il quale, come scrisse Senofonte, visse ottocento anni (17). Ma non misuriam la dottrina con la misura de l' età, ma con quella de la ragione, ch' è giustissima misura. — CES. Così dee misurarsi. — AG. Se dunque sono alcune cose giuste per natura, altre per legge, riporremo il Giusto civile tra quelle che son giuste per legge, come fa Aristotile medesimo. — CES. Così mi par conveniente. — AG. Ma 'l Giusto civile par che sia variabile;

Passerino Buonaccolsi signor di Mantova, era stato nominato Podestà di Modena. (*v. Chronicon Mutin. Morani, Rer. Ital. Scriptorum T.* XI, *p.* 100).

(17) Il Tasso mostra aver ricavato questo longevo da Valerio Massimo (*Dicta et facta memorab.* VIII, 13, *ext.* 7); ma probabilmente dee leggersi *Lutmiorum*, invece di *Latinorum* (*v. Sillig. ad Plin.* VII, 49, 2). Del resto, il Senofonte quivi allegato non è il celebre storico e filosofo Ateniese, discepolo di Socrate, ma sibbene il Lampsaceno (*cf. Fabricii Bibl. Gr. T.* III, *p.* 19, *ed. Harles*).

perciocchè le città assai spesso mutano gli ordini loro, secondo l' occasione. — CES. Così avviene senza fallo. — AG. Da l' altro lato il naturale non si varia così agevolmente; pur, se crediamo ad Aristotele, esso ancora suol mutarsi alcuna volta; e avviene de la giustizia come de l' arte del saettare, o del lanciare i dardi: perchè se tutti si sforzassero di lanciar con la sinistra, alfine diverebbono mancini. Nondimeno le destre parti per natura sono migliori de le sinistre. Così de le cose ingiuste sono migliori le giuste; le quali, tuttochè sian per natura, nondimeno possono cadere. Giusto dunque per natura, come pare ad Aristotele, non è quel che dura sempre, ma quel che dura lunghissimo tempo. — CES. Dunque non sarà sempre giusto il difender la patria e la fede; nè sempre giusto l' onorar il padre e 'l Principe: ma potremo avvezzarci ad essere ingiusti con l' esercitazione, come ci avvezziamo ad esser mancini. — AG. La giustizia di queste cose non è ancora caduta da la sua dignità, ma è eterna come son gli ordini del cielo e de le stelle. Laonde Aristotele, o non iscrisse in quel luogo la sua opinione, o sì mutò di parere, o non intendiamo come quel ch' è giusto per natura in alcune cose suol cadere, in altre non cade giammai. — CES. Io so come sia caduto quel ch' è giusto per natura ne' matrimonî, perchè, se fu lecito a' Re Persiani di sposar la madre (18), o a quelli d' Alessandria e di Soria la sorella, ora a' gran Re non son convenienti nè quelle nozze nè queste. — AG. Altro esempio ancora non meno acconciatamente si può addurre; perciocchè essendo giusto

---

(18) Cotali nefande nozze pare non fossero in uso che presso i Magi ed altri magnati di Persia; e furono abolite da Alessandro Magno (*Brissonius de Regno Persar.* II, 155-157).

che la terra nutrisca ciascuno che ci nasce, a tutti dovrebbe esser lecito cogliere i frutti, ovunque siano prodotti; ma per la divisione de le terre e de' beni, non è lecito; nè fu giammai in alcun Regno, o in alcuna Repubblica, se non forse in quella a cui diede le leggi Platone. (19) — CES. Nè in quella ancora, se ben mi sovviene, se non con molti rispetti. — AG. Di ciò non v' ingannate punto. Ma la divisione de' beni così diseguale, come noi la veggiamo, è peravventura operazione de le leggi, perchè la natura tutti ci produsse nudi e poveri egualmente: o s' elle non la trovarono, almeno la confermarono con la loro reverenda autorità. — CES. Così avvenne. — AG. Quel dunque ch' era giusto per natura, ora non è giusto per legge. — CES. Non, per mio parere, ma è ingiusto. — AG. Tutta via ancora è giusto per natura, benchè sia ingiusto per legge. — CES. Potrebb' esser di leggieri. — AG. E questo, s' io non sono errato, volle intender Proclo Licio quando egli disse: « Quel ch' è per natura giusto, è sempre giusto. » E la medesima opinione ebbero altri Platonici; e Platone stesso, a cui non contradice Aristotele; perchè l' un vuole che quel ch' è giusto per natura, sia sempre giusto; l' altro ch' 'l giusto per natura alcuna volta caggia e divenga ingiusto per legge. E s' altro senso hanno le sue parole, gran malagevolezza porta seco la quistione. Ma Plutarco mi conferma ne la mia credenza, perch' egli dice, che l' esser temperato e fi-

(19) A cotale difficoltà soddisfece fra gli altri Cicerone (*de Fin. III*, 20) con quella bella e calzante comparazione: *quemadmodum theatrum, ut commune sit, recte tamen dici potest, eius esse eum locum, quem quisque occuparit, sic in urbe, mundove communi, non adversatur ius quominus suum quodque cuique sit.*

losofo, ed avere scienza d' Iddio, è sempre il medesimo. Ma se non è alcuna varietà o alcuna mutazione o alcuna incostanza nel temperamento e ne la filosofia e ne la sapienza, non dee esser ne la giustizia. — CES. Constantissima, senza fallo, esser dovrebbe la giustizia; ma la costanza ne l' ingiustizia è gravissimo peccato. — AG. Le cose dunque per natura giuste saranno sempre giuste per natura, bench' alcune d' esse sian talora ingiuste per legge. Ma tutte non sono peravventura sì fatte; altrimenti la fede, ch' è il fondamento de la giustizia, potrebbe divenire ingiusta, e giusto il tradimento. — CES. Giusto fu per avventura quel di Zopiro (20) o di Sinone. — AG. Ma il tradir la patria non è divenuto giusto, nè peravventura diverrà per alcuna legge. — CES. Non si può immaginare alcuna legge così crudele e tirannica. — AG. E s' io chiedessi ad Aristotele, se 'l Barbaro, ch' è servo per natura, possa giammai signoreggiar giustamente, non so qual risposta egli mi facesse. Ma se rispondesse, che de' Barbari non può esser per natura alcuna giusta signoria, ne seguirebbe che 'l giusto per natura fosse eterno, non solamente durevole: se difendesse l' altra opinione, minor autorità avrebbe la sua dottrina. Ma voi dovete ricordarvi, ch' egli fra le spezie del Regno pone tra' Barbari alcune tirannidi legittime; le quali, benchè sian giuste per legge, nondimeno per natura non deono esser riputate giuste. — CES. Me ne sovviene; ma non estimo, ch' ad Aristotele potesse parer giusto assolutamente l' imperio di Serse e di Dario, tuttoch' i padri e gli avoli fossino stati grandissimi Re. — AG. I Barbari adunque dovrebbono sempre obbedire, nè sarebbe

(20) Vedi Erodoto nella Talia (§. 154).

giusto ch' i Tartari, o gli Etiopi, o gl' Indiani comandassero a' migliori di loro, ove i nemici non perdessero ogni virtù, ed essi a l' incontro l' acquistassero. Ma divenendo migliori, ragionevolmente potrebbono comandare, e giusto sarebbe il loro imperio. — CES. Così, senza dubbio, mi par che si possa conchiudere ecc. » (*ed. Rosini p.* 195).

§. VII.

ENCOMIO DI CARLO V IMPERATORE.

« E l' istesso direi di quelle (città) di Spagna: e benchè il Re sia ora ne la grandezza eguale a quello che fu detto gran Re, anzi maggiore, non gli è simile nondimeno in alcuna barbarica qualità; ma ne l' animo suo nobilissimo ha raccolte tutte le virtù ch' ornarono i Greci e i Romani Imperatori: laonde non meritò tanta lode Traiano fra' Principi Gentili, o Teodosio fra' Cristiani, quante egli fra tutte le nazioni. — AGOSTINO. Verissimo è quel che dite de la virtù di Cesare: nondimeno perchè la ragione del Martello ecc. » (*ed. Rosini p.* 196).

« E s' alcuna opera è degna di Carlo Quinto, degnissima sarebbe quella di riformar le leggi dell' Imperio e gli ordini del Regno; acciocchè, avendo egli agguagliato Giustiniano ne la felicità de le vittorie, e ne la moltitudine de' popoli soggiogati, e ne l' ampiezza de' paesi sottoposti sotto l' uno e l' altro emisfero, e superato ne la disciplina militare, e ne la prudenza del governare l' Imperio, e nel valore de la propria persona, in questa lode di rifomare le leggi non gli sia inferiore. — CES. Maggiore è senza fallo la virtù e la gloria di Carlo, perch' egli è stato presente ne la maggior parte de le guerre e de' pericoli, laddove Giustiniano

guerreggiò per mezzo di Belisario e di Narsete e d'altri duci valorosi: laonde e' si può dire che i Capitani facessero glorioso Giustiniano, ma Carlo abbia fatto gloriosi i suoi Capitani. — AG. Gran parte di questa gloria risplende ne la vostra Casa, Signor Cesare, e nel vostro legnaggio. Ma seguendo la nostra investigazione ecc. (*ed. Rosini p.* 196).

§. VIII.

IL PRINCIPE, CHE COMANDA CON LA LEGGE NATURALE, È LEGITTIMO.

« AG. E le cose giuste per natura, son giuste secondo la giustizia naturale; e quelle per legge, secondo la legittima. — CES. Parimente. — AG. E chi comanda secondo la giustizia, è Principe legittimo. Ma il Principe legittimo è giustissimo, come disse Diotegeneo Pitagorico (21); e colui ch' è giustissimo, dee esser Re; perchè nissun può esser Re senza giustizia, e nissuna giustizia senza legge, come parve al medesimo. Ma la legge è cagion facitrice de la giustizia; e' l Re è legge viva, e, s' è lecito di così dir, naturale. — CES. Così estimo. — AG. E per la giustizia naturale i più prudenti deono comandare a' meno. — CES. Così conchiudeste. — AG. E prudentissimo dee essere chi comanda a molti. — CES. Così mi pare. — AG. Oltre a ciò, chi comanda con questa giustizia, comanda secondo la legge de la natura, la quale è in se stesso. — CES. Secondo

---

(21) Così ha l'autografo; ma vuolsi emendare leggendo *Diotogene* (Διοτογενης, *v. Stobaeus, Ecl. p.* 16 *et Serm.* XLI, *p.* 251 *ed. Aurel. Allobr.* 1609). Per simile modo alcuna volta il Tasso scrive *Senefonte* invece di *Senofonte.*

quella. — AG. Ma chi comanda secondo le leggi de la natura è legittimo in qualche modo; perch' altrimenti la legge de la natura non sarebbe legge. — CES. È. — AG. Dunque chi comanda con la giustizia naturale è legittimo. — CES. Senza fallo. — AG. Ed insieme prudentissimo ecc. (*ed. Rosini p.* 196-197).

§. IX.

IL BENE DEL PRINCIPE NON PUÒ ESSERE DISCOMPAGNATO DA QUELLO DELLA CITTÀ, E VICEVERSA.

« AG. E perchè il suo bene consiste ne le operazioni, non si può disgiungere da quel de' cittadini. — CES. Assai stimo che questo sia ben provato. — AG. E se tra l' altre arti e la civile è alcuna differenza, come pare a Jamblico, sono differenti perchè ne l' arti si cerca l' utile de gl' inferiori, ne le civili la comune utilità del Principe e de' sudditi egualmente. Ma la Signoria vuol solamente il pro de' superiori. Laonde l' Imperio, il quale, come vuol S. Tommaso, è un governo misto de l' una e de l' altra specie, dee voler l' uno e l' altro insieme. Dunque se sia utile del buon Imperatore, ch' egli riceva alcun dono da la Città, e le imponga alcun tributo, sarà parimente bene de l' Imperio o de la Città ecc. (*ed. Rosini p.* 199).

§. X.

NAPOLI PARAGONATA AD UN INFERMO DA CURARSI DA UNO O PIÙ MEDICI ANCHE A FORZA.

« AG. E s' è giovevole a l' infermo essere sforzato e dato in mano al medico, utile sarà parimente di questa città, ch' ella sia sforzata ad obbedire a coloro che deono comandare; e quantunque scellerato sia quel

figliuolo, ch' osa di por la mano ne la sua patria per farle violenza, nondimeno s' ella è perturbata da ira soverchia o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza, come consiglia Platone. Ma perchè gl' infermi, come dice Ippocrate, sono pieni di rincrescimento e di fastidio, deono esser visitati da medico amico, il quale non gli desperi, ma gli accresca la speranza; e s' uno solo non basta, da molti, perch' in ogni copia si ritrova l' inopia (22): non altrimenti Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta. E se voi foste un di coloro, Signor Cesare, le dareste tra gli altri medici il Signor Don Piero? ecc. » (*ed. Rosini p.* 200).

§. XI.

IDOLATRIA, ED ERESIA, PIÙ O MENO PERICOLOSE IN TEMPI E LUOGHI DIVERSI.

« L' altre (Eresie) furono forse più pericolose in que' tempi ch' i Regni e le Monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante (*Parad. IV,* 61):

« Questo principio, male inteso, torse
« Il mondo tutto, sì ch' Apollo e Giove,
« Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Nè solo poteva esser molto dannoso in que' tempi, ne' quali l' autorità de' legislatori, e 'l consentimento di molte nazioni prestò molta credenza e diede gran forza a l' Idolatria, ma ancora ne' tempi di Gregorio Papa, ne' quali, benchè il mondo avesse ricevuta la Fede di Cristo, nondimeno la pestilenza de l' Idolatria non era men sospetta, ch' or sia quella de l' Eresia Luterana. A ragion dunque quegl' idoli, che dalla legge vecchia erano

(22) Forse accenna a quel d' Ovidio (*Met. III,* 466): *inopem me copia fecit* (*v. la Crusca v.* Inopia).

stati vietati, furono da quel santissimo Padre guasti e disfatti (23). Ma ora il mondo è in istato che non dee temer ragionevolmente d' ammorbarsi per alcuna Gentilità o Idolatria; s' altri non volesse aver considerazione a' paesi ritrovati di nuovo oltre le Colonne d' Ercole e 'l mare Atlantico ne l' altro emisfero, ne' quali così le statue degl' Iddii sarebbero oggi pericolose, com' erano anticamente ne le parti del mondo conosciuto. Pur l'Italia, che già poteva temerne, ora n'è sicura; e più tosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani e de' Calvinisti; come nel verno, nel quale l' uomo s' empie di pituita, si dee guardare da' morbi pituitosi; ma ne la primavera, in cui suol crescere il sangue, ch' egli non esca soverchiamente dal naso, o pur da la difficoltà degl' intestini; e ne la state similmente; ma ne l' autunno, cominciando l' uomo a raffreddarsi, e 'l sangue di nuovo a diminuirsi, sogliamo purgar co' medicamenti la maninconia, la quale è potentissima in questa stagione: oltre a che sono, come dice Ippocrate, alcuni morbi proprî de' luoghi e quasi nati con esso loro. E questo, di cui parliamo, non pare ch' abbia potuto fare alcuna grave infezione in Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli: laonde non ha bisogno di simil medicamento. Questa è la mia opinione, Signor Cesare, detta in quel modo ch' a voi è piaciuto ecc. » (*ed. Rosini p.* 204-205).

---

(23) Nel primo dettato di questo dialogo, intitolato il Gonzaga, il Tasso avea scritto (*p.* 153 *ed. Ros.*): *a ragione, quando la Fede non era ancor confermata, Gregorio Papa guastò e disfece tante statue de' Romani.* E dello stesso parere mostra essere stato anche il Bargeo, uno de' revisori del suo Poema (*Epist. de Aedif. Romae eversorib.*). Ma quanto mal fondata si fosse quella volgare opinione, fu ad evidenza comprovato dal nostro Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital. T.* III, *l.* 2, *c.* 2, §. 14).

§. XII.

DELLA NATURA DEL PIACERE.

« AG. Ma vogliam cercar la natura del Piacere ne l' altre cose, acciocchè possiam conoscere quel ch' egli sia; perchè se prima si ricercasse quale egli sia, si confonderebbe l' ordine; o pur cominciar da la prima questione, s' egli sia? — CES. Ordinate come vi pare il ragionamento; bench' il ricercar, s' egli sia, mi par soverchio, perchè è noto sino a' fanciulli ed a le mute bestie, le quali, non potendo manifestarlo con la voce, l' accennano come possono meglio. — AG. Questo medesimo prova che egli sia; perchè desiderandolo tutte le cose, non può esser alcun dubbio, ch' egli non sia. — CES. Per certo, — AG. Ma quel ch' è desiderato da tutti conviene non solamente ch' egli sia, ma che sia qualche bene, o ch' almeno paia a quelli ch' il desiderano. — CES. Se da tutti è desiderato, a tutti parrà bene, o sarà più tosto; perchè non mi par ragionevole, che tutti possano ingannarsi nel desiderare il bene, ove alcun pur s' ingannasse. — AG. Per questa ragione provava Eudosso non solamente ch' egli fosse bene, ma che fosse il sommo bene, avvegnacchè sia eligibile, e da tutti eletto per sè, e l' altre cose siano elette per lo piacere: ma egli non s' elegge per alcuna altra, nè fu mai dimandato ad alcuno a che fine si dia buon tempo. — CES. Nessun dubbio mi pare in quel che voi dite. — AG. Tutta volta chi dice, ch' il piacere è quello che da tutti è desiderato o da tutti eletto, o eletto per sè, non ci manifesta ancora quel ch' egli sia: ma queste definizioni son date comunemente a la felicità, la quale è quella che tutti desiderano, ed è quasi un segno a cui son dirizzati tutti i nostri pensieri, e quasi una meta la quale è preposta al corso di ciascuno. Laonde

ancora non sappiamo niuna cosa più distintamente de la natura del piacere: e cercheremmo troppo frettolosamente, s' ogni piacere sia buono, come vogliono Aristippo, Eudosso, Epicuro, Metrodoro, e i Cirenaici; o perchè egli sia contrario al dolore, ch' è reo; o perchè faccia perfetta ogni nostra operazione; o perchè accresca la bontà di tutte l' altre azioni; o per qual si voglia altra ragione: o pur s' ogni piacer sia reo, come mostrò di creder Platone; o s' alcun piacere sia buono, altro malvagio, come c' insegna Aristotele. Ricerchiam dunque prima quel ch' egli sia. — CES. Ricerchiamne. — AG. Onde avviene, che bevendo o traendoci la sete, noi sentiamo piacere? — CES. Perchè sentiamo riempire un cotal quasi mancamento, il quale è in noi; e ci par quasi di ritornare ne l' esser nostro naturale. — AG. E per questa medesima ragione ci par di sentir piacere quando ci satolliamo? — CES. Per questa. — AG. Dunque direste, che 'l piacere del mangiare e del bere sia un riempimento d' alcun difetto, o un ritorno ne lo stato naturale, come disse Platone. — CES. Direi senza fallo. — AG. E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento. — CES. È, a parer mio. — AG. Buona dunque ancora è la definizione, che di lui diede Epicuro, ch' egli fosse un movimento piacevole ne' sensi. — CES. Così mi pare. — AG. Ma 'l piacer, che si prende de la lode e de la buona fama, direm che sia riempimento, o pur quel che prendete ecc. » (*p.* 212 *ed. Rosini*).

§. XIII.

DEL PIACERE PERFETTO, SEGNATAMENTE DI QUELLO DELLE OPERAZIONI DELL' INTELLETTO.

« AG. Or, se vi piace, Signor Cesare, per un' altra strada piana, ed acconcia al nostro proponimento, an-

dremo investigando la natura del piacere. Ditemi adunque, mio Signore, il movimento è di quelle cose che si fanno in tempo, o de l' altre più tosto che son fatte subito? — CES. Di quelle che si fanno con tempo, senza alcun dubbio; perchè, se ben mi rammento de le cose udite, il tempo è misura del movimento. — AG. Il piacere vi par di quelle che si fanno in tempo, o più tosto simigliante a la vista, la quale in ciascun tempo è perfetta e niente le manca? — CES. Spesso mi pare a questa simigliante. — AG. Tutti nondimeno confessiamo, ch' il piacere in alcuni è maggiore, in altri è minore; e s' egli è sì fatto o è movimento, o si fa col movimento: laonde debbiam dire, che due sian le generazioni, l' una del composto, il quale per sua perfezione ha bisogno di molte cose dissimili, come l' edificio di qualche tempio o di qualche palagio; l'altra che nel suo esser perfetto non richiede cose di specie dissomiglianti, come la generazione del lume e de la vista. E se 'l piacere è generazione, è sì fatta generazione. — CES. Al lume dunque ed a la vista è simile il piacere. — AG. Senza fallo: ma ditemi ancora, credete voi che ci sia alcuna vista che diletti senza perturbazione? — CES. Le viste de' laghi e de' fiumi e de' monti e de le selve e del mare ci danno piacere senza perturbarci; e la vista d' un cavaliere armato, o di molti, e d'un esercito e d'un popolo sogliono alcuna *volta* (24) dilettarci senza spavento. — AG. Il diletto dunque, che di sì fatte viste prendete, non sarà movimento. — CES. Non sarà. — AG. Nè quello che sentite per lo mormorio de l' aure e de l'acque, e per lo canto degli uccelli. — CES. Nè quello. — AG. E

(24) Nell' autografo leggesi soltanto *alcuna:* ma vuolsi supporre che l' autore intendesse scrivere *alcuna volta.*

questo piacere avrà la sua perfezione per l' oggetto. — CES. Così mi pare. — AG. Ma per la potenza ancora dee esser perfetto. — CES. Così estimo. — AG. E se l' occhio di colui che rimira non fosse sano, sentirebbe dolore e fatica nel rimirare anzi che no; e l' istesso diremo de l' operazioni de gli altri sensi, ove siano offesi gl' instrumenti. — CES. L' istesso senza dubbio. — AG. E se l' operazioni si facessero intorno ad obbietti spiacevoli, come è il rimirar infermi e cadaveri, o fiere orribili e spaventose, o con (*sic*) quelli descritti da Dante (*Inf.* III, 25):

« Diverse lingue, orribili favelle,
« Parole di dolore, accenti d' ira,
« Voci alte e fioche e suon di man con elle;

sarebbono similmente spiacevoli. — CES. Spiacevoli senza dubbio. — AG. Dunque in quelle operazioni solamente diremo che sia gran piacere, le quali si fanno senza impedimento, ed hanno obbietto piacevole. — CES. Così mi pare. — AG. E se l' intelletto ha la sua propria operazione, è assai ragionevole ch' abbia il proprio piacere. — CES. Ragionevolissimo: e già v' ho detto, che 'l vostro ragionare m' apporta grandissimo diletto, del quale s' alcuno è più veemente, niuno è più sincero. — AG. Il piacer puro è simile a quello d' Iddio, e de l' Intelligenze, al quale non è mescolato alcun dolore. Ma perfettissimo piacer, così per rispetto de la potenza, come de l' obbietto, è quello de la nostra mente, ove ella si rivolga a gli obbietti eterni. Ma voi peravventura non minor piacere sentireste, se vi si porgesse occasione d' operare simile a quella, a la quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quelle altre, le quali gli uomini forti e magnanimi prendono così volentieri. — CES. Non minor per certo; ma tanto forse maggiore, quanto l' operazioni sì fatte più si conven-

gono a Cavaliero. — AG. Se 'l piacer dunque si sente sempre ch' alcuna potenza si volge ad obbietto piacevole senza impedimento; che diremo, ch' egli sia l' operazione stessa non impedita, o più tosto, in quel modo che da la giovinezza germoglia per così dire il fior de la bellezza, così da l' operazione non impedita nasce il piacere, che la fa perfetta? il quale è forma de l' operazione non come abito intrinseco, ch' appartenga a la sua essenza; ma come forma, la qual sopraggiunge di fuori, e come suo fine. — CES. Se quel che dite è vero, come io stimo, piaccia (25) a Dio ch' io sempre operi con tanto piacere con quanto ora v' odo ragionare. — AG. Questo vostro udire anch'esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle che maggiormente son desiderate da l' animo vostro generoso. Ma, lasciando ciò da parte, de' duo modi, co' quali abbiam del piacere ragionato, quale debbiam credere che miglior sia, quel di Platone, che 'l pone nel ritorno a lo stato naturale? o questo tenuto da Aristotele, che 'l mette ne l' operazione non impedita? — CES. L' uno e l' altro m' è piaciuto molto. — AG. Dunque, se quel che prima ne discorremmo è stato ben detto, si può concordare in qualche modo con quello che poi è stato conchiuso. — CES. Così è ragionevole ecc. » (*p.* 215 *ed. Rosini*).

§. XIV.

DIFFERENZA DEL PIACERE IMPERFETTO DAL PERFETTO.

« AG. Ma il piacer de le cose, che non sono ne lo stato loro perfetto, è più tosto imperfetto; com' è il piacer de gli assetati, che per soverchio di sete sempre

(25) L' autografo pare abbia *piacerà*.

desideran di bere. — CES. Senza alcun dubbio, imperfetto. — AG. E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri poeti:

« Lasso ben femmi ed assetato e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,
Che gioia imaginando ebbe martiro;

il piacere è parimente imperfetto, e quasi medicina de l' amore. E medicina ancora sono i cibi e' beveraggi; gli uni de la fame, e gli altri de la sete. Ma questi non son gli ottimi piaceri; laonde a gran torto Aristippo ed Epicuro e Metrodoro e i Cirenaici posero in loro l' umana felicità. — CES. Degli altri non parlo, quantunque siano eletti per se stessi e desiderati da ciascuno: ma il piacere amoroso è tale, che molti amanti si reputano felici. — AG. Gli amanti sono infermi; però hanno il giudizio corrotto e non possono giudicare intieramente (26) de la beatitudine: parlo di quelli amanti ch' amano le bellezze del corpo o sole o principalmente. — CES. Se gli amanti sono ammalati, come voi dite, lor si conviene, più ch' a ciascuno altro, di far ritorno nel suo stato naturale. — AG. Sia di ciò quel che vi pare; basta ch' in ogni ritorno è un cotal moto, o una cotal mutazione. — CES. Così mi pare. — AG. Ma questa medesima definizione non converrebbe al piacer de le cose che sono ne lo stato loro perfetto; siccome a quelle, che son nel movimento, non è convenevol l' altra: perciocchè 'l piacere è quello che rende perfette l' operazioni non impedite, o siano del senso, o de l' intelletto, o d' altra potenza; e non ogni piacere, come estimavano Eudosso ed Epicuro, ma 'l proprio solamente; perciocchè 'l piacere estranio è più tosto

(26) Quivi *intieramente* sembra posto per rettamente, o sia con mente *integra*.

impedimento de l' operazioni, come quello del suono de' leuti o d' altri instrumenti impedisce quel de' ragionamenti. — CES. Ciò è molto ragionevole. — AG. Ogni potenza adunque operando fa perfette l' operazioni col piacere. Ma le potenze son distinte in quelle che conoscono, ed in quelle ch' appetiscono; e se le potenze le quali conoscono hanno le sue proprie operazioni, deono averle ancora quelle ch' appetiscono. Dunque non solo l' intendere le cose vere, o 'l veder le belle, o l' udir le soavi, ma 'l desiderar le piacevoli e l' adirarsi son forse dilettevoli operazioni: anzi, come disse prima Omero e da poi confermò Aristotele (27), l' ira è più dolce del mele. — CES. Tali a me paiono senza dubbio. — AG. Nondimeno ne le potenze, le quali conoscono, il piacere è altrimenti ch' in quelle ch' appetiscono; perchè ne le prime è puro e semplice; e s' alcuno instrumento non è offeso, non suole esser perturbato da dolore o da altra passione; ma ne le seconde è mescolato con dolore o con altro affetto. Laonde quando porremo il piacere nel movimento, avremo risguardo a quel de le operazioni imperfette (se pur operazioni vorrem chiamarle, e non più tosto mutazioni o generazioni); quando ne lo stato, a quel de le perfette. Ma ne l' un modo e ne l' altro, secondo diversi rispetti, bene è stato definito; ed assai abbiamo de la sua natura conosciuto, o più tosto dichiarato quel che da altri prima fu conosciuto; perciocchè Cicerone ancora, ed altri antichi filosofi conobbero due specie di piacere; l' una ne 'l movimento, ch' è nota sino a le bestie; l' altra ne lo stato e ne la quiete, che da loro

(27) Aristotele (*Rhetoric. II*, 2), Omero (*Iliad.* Σ, 109). Confrontisi quella parola dell' empio Faraone (*Exod. xv*, 9): *Persequar et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea.*

fu detta *indolentia* (28) — CES. Io non intesi mai di lui tanto, comecch' io non nieghi d' averne altre volte sentito più. — AG. Se la natura del piacere molto meglio s' intende, che non si sente, assai vi dee piacer, Signor Cesare, d' averne oggi inteso tanto. CES. Cotesto puote esser vero; nondimeno par che ripugni ad una voce quasi universale de la natura, la quale con maravigliosa armonia esce dai fonti, e da l' onde del mare, e da' fioriti rami de gli alberi, e da le spelonche coperte d' edera, e da tutte le cose sensibili risuona dolcemente. — AG. Già non niego ecc. (*p.* 217 *ed. Rosini*).

§. XV.

IL SAPERE E LA GLORIA DELLE AZIONI MAGNANIME SONO DA PREFERIRSI A QUALUNQUE PIACERE.

AG. E se 'l sapere fosse fra' tormenti d' Anassarco (29), giudichereste che dovesse esser più stimato, che tutti i piaceri che si sentisser mai ne le cene de' Re della Media, o pur ne le camere de le lor concubine? CES. Giudicherei senza fallo. — AG. Ed amereste meglio aver

---

(28) *An potest, inquit* (*Epicurus*), *quidquam esse suavius, quam nihil dolere? Immo sit sane nihil melius, inquam* (*nondum enim id quaero*); *num propterea idem voluptas est, quod, ut ita dicam, INDOLENTIA?* (*Cicero de Finib. II, 4*).

(29) Le stampe hanno *Anassagora*, ed *Anassagora* scrisse da prima il Tasso; ma poi, cassato quel nome, vi soprascrisse *Anassarco*. Questo filosofo, seguace di Democrito, interrogato da Alessandro Magno, se nulla mancasse al convivio, Mancavi, rispose, la testa di un satrapa in un piatto. Egli accennava a Nicocreonte re di Cipro, che poscia lo fece morire scarnificato (*Cic. Tuscul.* 2, 22: *Nat. D.* 3, 33: *Diogen. Laert. III*, 58). L' empia Erodiade forse avea alla mente la parola d' Anassarco allor che fece chiedere *in disco caput Iohannis* (*Matth. XIV*, 8).

quella, ch' insegnò a Muzio d' arder la mano, et ad Orazio di guardare il ponte, ch' i piaceri i quali sentì Clodio nel tempio d' Iside, o Marc' Antonio nella reggia di Cleopatra? E preporreste i dolori artetici (30) del Marchese Francesco avolo vostro paterno sopportati con sì forte e con sì grande animo tra i pericoli de la guerra e de la prigionia (31); o pur quelli d' Ercole vostro avo materno, il quale

« Co 'l piè mezzo arso al suo vicin rinfaccia,
« Che 'l campo volto a Budrio gli fermasse, »

a' diletti di qualunque vivesse giammai più delicatamente? — CES. Devrei preporlo. — AG. E la morte ancora di Pelopida, d' Epaminonda, de' due Decii, di Pavolo Emilio (32) e di Marcello, o pur di quel di Davalo che morì parimente per l' insidie Africane, a la vita di molti che vissero lungamente con piacere? — CES. Per fermo. — AG. Ma benchè a l' uom forte sian moleste le ferite e la morte, e le sopporti suo mal grado, s' onesto fosse le soffrirebbe volentieri ed a la morte sarebbe apparecchiato, come già furono tanti altri a' tempi nostri e de' nostri padri, la memoria de' quali da' Principi e da le Republiche grate con ogni maniera d' onore fu celebrata. — CES. Questo animo, senza alcun dubbio, è convenevole a la stirpe di cui son nato; e credo ch' egli mi potrà mancar più tosto

---

(30) Cioè *artritici*. L' autografo del Tasso fa bel riscontro all' esempio del P. Segneri (*Pred.* IX, 3) rapportato nel Vocabolario.

(31) Di Gianfrancesco Gonzaga Signor di Mantova, padre di Ferrante, ed avolo di Cesare, veggasi il Litta (*Famiglia* GONZAGA, *tav.* V, VIII). La madre di Cesare stesso fu Isabella figliuola di Ferrante di Capua Duca di Termoli: ma non saprei ben dire chi fosse quell' *Ercole suo avo materno.*

(32) Cioè di L. Emilio Paulo, che non volle sopravvivere alla sconfitta di Canne, e che perciò fu detto *animae magnae prodigus* da Orazio (*I. Od.* XII, 37).

l'occasione, ch'egli mi venga meno giammai. — AG. Nondimeno più si desidera la fortezza con la felicità accompagnata; la quale si conobbe nel Marchese Francesco a la giornata del Taro, quando egli s'oppose al Re Carlo Nono (33) vincitore de l'Italia, e 'l costrinse a lasciar gl'impedimenti ed a passare il fiume quasi fuggitivo: ma più chiaramente si conobbe in Federico suo figliuolo, il quale essendo Capitan General de la Chiesa, restituì a la Sede Apostolica Parma e Piacenza occupate da' Francesi; e da poi passando il Po ruppe l'esercito de' Vinziani, e costrinse i Milanesi a ricever Francesco Sforza dentro le mura. Che dirò del Signor Don Ferrante vostro Padre, che sotto Tunisi passò un Capitan de' Mori con un colpo di lancia da l'una a l'altra parte, ed egli non ebbe offesa alcuna? che del Signor Gonzaga, il quale in tante battaglie, dove è stato vittorioso, non ha perduta stilla di sangue? che di tanti altri del sangue vostro antichi e moderni? — CES. La fortezza ne l'aversa fortuna porge peravventura maggior maraviglia, ma con la prospera più si desidera, e più tosto s'eleggerebbe se fosse così in nostro potere l'esser fortunati, come forti. — AG. Ma s'ella per sè non è bastevole, assai felice è colui che col piacere la può mescolare ecc. » (*p.* 220 *ed. Rosini*).

Da ultimo ne giovi indicare non pochi errori dell'edizione Pisana da emendarsi col riscontro dell'Autografo Estense.

A p. 173 lin. 9: « Principi grati (Aut. giusti) e magnamini. » — lin. 36: « Di tre cose dunque particolarmente (Aut. partitamente) discorreremo ».

---

(33) Dovea dir *Carlo Ottavo*, e avrà scritto *Nono* per una delle solite sue disattenzioni. Della vittoria riportata da Gianfrancesco

A p. 174 lin. 37: « la quale essendo della natura delle altre città, che vogliono da' suoi cittadini alcuna volta le cose che sono (Aut. che non son) ragionevoli, alcuna quelle che possibili non sono ».

A p. 175 lin. 12: « elesse (Scipione) piuttosto di vivere in esilio ordinario (Aut. volontario) » (*cf.* *p.* 203 lin. 9).

A p. 178 lin. 12: « non tanto ho (Autogr. ha) voluto (il Martello) ».

A p. 182 lin. 27: « Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne' conviti vi (Aut. si) poneva i Satrapi suoi ».

A p. 185, lin. 1: « o da qualche pinzocchero (Aut. pizzocchero) divoto del Savonarola » (34). — lin. 26: « e niuno nè udii (Aut. n' udii) giammai ».

A p. 187 lin. 14: « E se l' onesto, e quel, che da loro è detto orrevole, è l' istesso; soverchio è l' uno de' corpi (Aut. capi) ». — lin. 31: « l' utile, e il fine è quello per lo quale » (Aut. l' utile è il fine e quello per lo quale).

A pag. 188 lin. 37: « ma per quanto (Aut. ma pur quando) Regolo persuase al Senato Romano ».

A p. 189 lin. 14: « e quando gli Eluzii (Aut. Elvezii) furono persuasi da Orgenrige (Aut. Orgetorige) di ardere le loro abitazioni ».

A p. 190 lin. 28: « nondimeno io crederei che non si prendesse consiglio dal piacevole (Aut. del piace-

---

Gonzaga al Taro sopra i Francesi, che a gran torto la negano, veggasi il Litta (*Fam.* GONZAGA, *tav.* V).

(34) La scrittura *pizzocchero* per pinzocchero fu registrata nel Vocabolario dal Bergamini, che allega per appunto il Gonzaga del Tasso: e l' Autografo ne accerta, che alla Corte di Ferrara si pronunciasse *pizzocchero*.

vole) ». — lin. 37: « o dell' uno, o dell' altro (Aut. o de l' uno e de l'altro) paragonato insieme ».

A p. 191 lin. 8: « E 'l buon padre di famiglia nelle sue fatiche (Aut. fabriche) si consiglia dell' utile, o del piacevole ancora »?

A p. 199 lin. 20: « non si può distinguere (Aut. disgiungere) da quel de' cittadini ».

A p. 200 lin. 22: « non ha direttamente (Aut. dirittamente) giudicato del suo pro ».

A p. 201 lin 6: « Lasciamo dunque la parte di considerazione del medico (Aut. da parte la considerazione del medico) ».

A p. 206 lin. 10: che non tanto si debba aver risguardo alla sanità d' alcun morbo (Aut. membro) particolare, quanto a quella di tutti ».

A p. 208 lin. 10: « la città di Gant (Aut. Guanto) (35) sua patria ». — lin. 36: « l' amore ch' egli porta alla patria, e la potenza (Aut. prontezza), colla quale esporrebbe la vita per lei ».

A p. 210 lin. 17: « che ben pare (Aut. si pare) che la natura è qui miglior maestra ».

A p. 211 lin. 28: « ciascuno, che è in moto, desidera respiro (Aut. il riposo), e si move per riposarsi quando che sia ».

A p. 215 lin. 19: « piacerà (Aut. piaccia) a Dio, ch' io sempre operi ».

A p. 216 lin. 7: « Quella (definizione) dunque, che ci dà (Aut. si dà) al piacere imperfetto ».

---

(35) *Guanto* scrissero e pronunciarono anche i due Villani ed altri egregi scrittori del secolo XIV e de' susseguenti. Similmente nella Gerusalemme Liberata (*Canto I*, 62) i manuscritti hanno *Torsi*, che nelle stampe male fu rimutato in *Turs* o *Tours*. Anche il Guicciardino scrive *Torsi*.

A p. 217 lin. 19: « è però mescolato con dolore, *e con* altro effetto (Aut. o con altro affetto) ».

A p. 218 lin. 20: « Dunque intendendo meglio, che sentendo (Aut. intendendo, meglio che sentendo), possiam conoscere la natura del piacere ».

A p. 219 lin. 2: « se gli sia (Aut. s' egli sia) l' istesso che l' onesto » — lin. 31: « fra' tormenti d' Anassagora (Aut. d' Anassarco) ».

A p. 220 lin. 31: « perciocchè ella ancora non è semplice, nè composta (Aut. ma composta) ».

A p. 221 lin. 3: « nelle Città bene istruite (Aut. instuite, *leg.* instituite).

C. Cavedoni.

IL FORNO, OVVERO DE LA NOBILTÀ, DIALOGO DI TORQUATO TASSO.

Interlocutori

Agostino Bucci, Antonio del Forno.

Questo si è il titolo scritto di mano propria del Tasso in fronte all' autografo di questo Dialogo della Nobiltà, che conservasi nella R. Biblioteca Estense, nel cui primo foglio di riguardo, parimente di mano sua, leggesi così variato alcun poco: IL FORNO, DIALOGO DE LA NOBILTÀ, DEL SIGNOR TORQVATO TASSO; onde chiaro si pare, che non è altrimenti conforme alla mente dell' illustre Autore il titolo, che gli si diede nelle stampe di FORNO SECONDO (*v. l' ed. Rosini, Dial. T. II, p.* 118: *Guasti, Lettere T. II, p.* 5, 348, 496). Il Tasso, addì primo di Dicembre del 1578, scrivea di Torino a Maurizio Cataneo a Roma (*Lettera* 114 *ed. Guasti*): « L intelletto (mio) nondimeno, in quel che s' appartiene a lo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà tosto vedere da un DIALOGO ch' io

scrivo DE LA NOBILTÀ; il quale potrà esser saggio di quel ch' io potessi fare, s' io scrivessi con quiete e con libri ». Nel Febbraio del 1586, egli l' intitolava a Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, con dirgli (*Lettera* 471 *ed. Guasti*): « Io composi il DIALOGO DE LA NOBILTÀ quando la Serenissima Duchessa di Ferrara venne a marito ed io da Torino a questa città; ma perch' allora fu scritto tumultuariamente, come si dice, dee ora uscire in luce riformato ne le nozze de l' Illustrissimo Signor Don Cesare d'Este e de l' Illustrissima Signora Donna Virginia de' Medici; perch' essendo l' una simile a l' altra occasione, io vorrei mostrare in modo simile la mia riverenza ». Il *Forno* da lui *riformato* venne poscia in luce nel 1587 pe' tipi del Vassalini in Venezia (*Serassi, P.* II, *p.* LXII); ma frattanto il Tasso dovette riformarlo per la terza volta, facendovi quelle giunte e mutazioni che trovansi nell' autografo suo della R. Biblioteca Estense: e queste riforme dovette egli fare dal Marzo del 1586 al 13 di Luglio, giorno in cui partì finalmente libero da Ferrara, o più probabilmente in appresso mentre egli stavasi alla Corte di Mantova. L' Autografo stesso forse rimase in Ferrara fino alla primavera del 1587 (*v. Guasti T.* III, *p.* 1-3: *Lettere* 611, 620, 673, 674, 679, 690, 691, 694, 803). Nel dì primo di Giugno del detto anno 1587 il Tasso scrivea di Mantova a Giovan Battista Licino a Bergamo (*Lettera* 824 *ed. Guasti*): *Rimando a Vostra Signoria il* DIALOGO DE LA NOBILTA'; *e mi rincresce di non averlo potuto ricopiare, perchè n' ha gran bisogno, e non l' han minore le due lettere dedicatorie* (36). *Vostra Signoria usi ogni diligenza, e la*

(36) Di questo cioè e dell' altro Dialogo della Dignità a Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme.

faccia usare, acciocchè sia inteso; e non la stimo cosa impossibile, perchè messer Luca Scalabrino l'avrà ricopiato senza alcun errore (37). *Io credeva che voi aveste la copia, perch'egli ve l'avrebbe data di leggieri.* Addì 16 di Agosto del 1590 egli scrivea di Firenze al Licino pregandolo che gli mandasse *la copia di quelle scritture, e particolarmente del* DIALOGO DELLA NOBILTA' E DI QUELLO DEL PIACERE, *del quale* (*dei quali?*) *avea perduta la copia* (*ed. Rosini T.* XVII, *Lett. ined.* 142). Pel riscontro di queste e d'altre Lettere del Tasso al Licino io congetturava, ch'egli ricuperasse l'Autografo da Ferrara nel 1587, e lo mandasse al Licino medesimo nel Giugno di quell'anno; e la mia congettura mi parve poscia convertirsi in certezza veggendo, che nell'Autografo Estense trovasi inserita *la cartella de la soluzione de' moti*, ch'egli addì 2 Giugno del 1587 scriveva al Licino avere aggiunta al Dialogo (*v. la seg. nota* 51), e che in margine all'Autografo stesso leggesi quella giunta riguardante l'origine gloriosa de' Pii e de' Bentivogli, la quale, addì 22 dello stesso mese, egli diceva aver fatta al suo manuscritto, scrivendo al Licino medesimo (*v. le seg. note* 57, 61).

Gl'interlocutori del Dialogo della Nobiltà sono due de' più illustri personaggi che fiorissero in Torino a' giorni del Tasso. Il primo è *Antonio del Forno*, gen-

---

(37) Il Tasso (*Lettera* 837) parlando d'altro suo scritto dice: *Ma chi sarà quel sofficiente scrittore, a chi basti l'animo d'intenderlo e di ricopiarlo?* lo per verità ho faticato e stentato molto nel decifrare la sua scrittura segnatamente nelle giunte marginali ed interlineari degli Autografi di questi Dialoghi; e dubito di aver preso qualche abbaglio segnatamente risguardo a qualche nome proprio di persona o di luogo. Veggasi anche la Lettera 361 (*ed. Guasti*).

tiluomo Modenese, che viveva in corte del Marchese Filippo d' Este, generale della cavalleria di Emmanuele Filiberto Duca di Savoia (*Litta, Fam. Estense tav.* XIV), al quale per le sue virtù fu carissimo (38). L' altro è Agostino Bucci da Carmagnola, ch' era primario Lettore di Filosofia nell' Università Piemontese, uomo assai dotto, e di tanta espertezza ne' pubblici negozî, che da' Duchi di Savoia fu più volte adoperato in importanti ambascerie (39).

---

(38) L' Eccellenza dell' Illmo Signor Conte Luigi Forni, Maggiordomo Maggiore dell' A. R. dell' Arciduca Francesco V Signor nostro, mi accerta che da documenti dell' Illma sua Famiglia consta che Antonio figlio di Gabriele del Forno con atto del 15 Giugno del 1589 ebbe in dono, da trasmettersi a' suoi eredi, dal Duca di Savoia Carlo Emanuele la tenuta della Grangia di Valgioia, in ricompensa de' prestati servigi; che fu Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro; e che morì in Vagliadolid l' anno 1603. I meriti di questo giovine Cavaliere, fin dal 1587 quando lo conobbe il Tasso, sono così accennati dal filosofo Agostino Bucci (*p.* 122): « Chi ben vi rimira, Signor Antonio, assai vi conosce disposto a tutti quegli esercizî, che ad uomo nobile son convenienti, perchè dimostrate la nobiltà ne' costumi e nell' aspetto; onde alcuno non è desideroso di quello onore, che i valorosi Cavalieri sogliono apportare a' maestri, al quale non dovesse esser caro questo ufficio ».

(39) Nel Giugno del 1587 il Tasso (*Lett.* 825) scriveva al Licino, che s' egli avesse potuto trovarsi presente alla revisione de' suoi Dialoghi in Bergamo, *forse avrebbe cambiata la persona del* BUCCI *in quella del Forestiero Napolitano, lasciando però il nome del Forno.* Sa ognuno come il Tasso si piacque d' introdursi ne' suoi Dialoghi celando il suo nome sotto quello di *Forestiero Napolitano*, ad imitazione del suo divino Platone, che sotto la persona di *Forestiero Ateniese* nasconde Socrate (*v. Tasso, Dell' Arte del Dialogo, p.* VIII *ed. Rosini*). Il Tasso fin d' allora forse nudriva qualche speranza dell' invito fattogli, circa un mese dopo, dall' Accademia di Genova di andare a leggere in quella

Del resto, molto più convenevole alla gravità del subbietto si è l'introduzione di questo Dialogo riformato, che non quella del primo dettato; e lo stesso dicasi della definizione della Nobiltà, che nel primo dicevasi *Virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza,* ed in questo dicesi: *Virtù antica di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni con abbondanza d' instrumenti opportuni per operare magnificamente.* Così leggesi nell' Autografo al luogo corrispondente a carte 151-152 del tomo secondo de' Dialoghi della recente edizione di Pisa.

§. I.

DIFESA DI SOCRATE, DI PLATONE E DI SENOFONTE.

« ANT. Argomentò da' figliuoli di Temistocle e di Pericle, ch' i padri non sapesser l' arte civile, o non la volessero insegnare; perchè a' figliuoli lor medesimi l' avrebbono insegnata. In quella medesima guisa io contro lui argomento, ch' egli o non l' intendesse, o non la volesse manifestare, perchè Alcibiade, tanto da lui amato, non l' apprese. Se non la seppe insegnare, fu ignorante; se non la volle, fu invidioso, e simile a Michelangiolo, pittore e scultore maraviglioso de' nostri tempi; il quale, mentre dipingeva e scolpiva, non voleva alcuno presente (40). — AG. Voi lanciate l' arme Socratiche con disprezzo cortigiano in guisa, che, mostrando di scherzar, ferite; nè so quanto mi debba

---

nobile città l' etica e la poetica d' Aristotele (*Lettere* 848, 857. *ed. Guasti*), e perciò nelle ristampe del suo Dialogo della Nobiltà amava di far le parti di Filosofo Aristotelico e Platonico.

(40) Le parole *per non insegnare ad alcuno perfettamente,* che seguono nello stampato, nell'Autografo veggonsi cassate del tutto.

esser agevole il difender Socrate: ma pur direi che, s' alcuno ha questa scienza, conviene che desideri d' insegnarla, perch' ella non è simile a l' arti, che possono insieme star con l' invidia: onde, se l' ebbe Socrate, è necessario ch' egli volesse farne altrui parte; ma Alcibiade non la volle apprendere, e da lui si partì lasciando la sua domestichezza. — ANT. A chi l' insegnò, s' ad Alcibiade non l' insegnò? — AG. A Platone ed a Senofonte; l' uno de' quali, navigando lontano da la patria, ammaestrò Dione; l' altro dopo l' esiglio fu maestro o compagno ne la guerra di Ciro Minore e d' Agesilao: talchè da questi discepoli si può fare argomento, che l' arte, di cui parliamo, non fosse bene appresa da Alcibiade per sua propria imperfezione. E Platone similmente non potè insegnarla a Dionigi, perch' egli non volle impararla; nè perciò dee esser riputato malvagio od ignorante. Ma Temistocle e Pericle a chi l' insegnarono? — ANT. Non l' insegnarono, perchè non si può; e non potendo esser insegnata, non è scienza. Nè Socrate peravventura disse a' suoi discepoli alcuna cosa più certa di quelle che Pericle o Temistocle dimostrassero a' figliuoli; il quale (41) almeno insegnò al suo di cavalcare, e di saettare a cavallo; laonde fu espertissimo in queste arti convenienti a cavaliero. L' altre cose non s' imparano nè si possedono per disciplina o per natura, ma per divina sorte. Laonde Socrate non l' insegnò a' suoi amici col disprezzo de gli onori; perchè non avrebbe Platone navigato tre volte per acquistar l' amicizia di Dionigi, nè Senofonte sarebbe passato in Asia per aver domestichezza co' Re stranieri.— AG. Questi filosofi non passarono il mare per soverchia

(41) Cioè *Temistocle (cf. Plutarch. in Themist. sub fin. Plato in Menone p.* 423 *ed. Francof.* 1602*)*.

ambizione, come alcuno ha creduto, ma per giovare al mondo, non potendo far giovamento a la patria: perciocchè le scienze e l'arti, che sono abiti de l'intelletto, si possono insegnare, come vuole Sinesio (42); quantunque i buoni costumi s'apprendano più per usanza: ed alcuno di loro non volle ne la sua vita esser simile al zoppo contemplativo senza operare. — ANT. Voi di tutta quella scienza, ch'aver si può, sete a bastanza fornito ecc. (*p.* 121 *ed. Rosini*).

« E perchè omai voglio discendere da l'Accademia e dal Portico a le scuole de' Peripatetici, la distinzione è questa. Quando Aristotele dice, nel suo libro de la Fisiognomia, che l'anima patisce ne' moti del corpo, e 'l corpo a l'incontro in quelli de l'anima, si dee intendere de l'anima sensitiva e vegetativa, non l'intelletto, che vien dal cielo a guisa di peregrino, nel quale la virtù e la scienza ha la sua sede principale: il ch'egli dichiara appresso dicendo, che le passioni fatte ne l'animo, le quali non mutano i segni del corpo, non son proprie di questa arte, come sono quelli che avvengono intorno a le opposizioni ed alle scienze. Laonde la scienza di Socrate non poteva esser conosciuta da colui che riguardava i segni de la mano o del volto (43). E quantunque egli potesse avere tutte

---

(42) A questo luogo pare si riferisca quell' avvertenza fatta dal Tasso al Licino in lettera de' 6 Giugno 1587 (*Lett.* 827 *ed. Guasti*): « Fra gli errori de la stampa si ponga questo: *come dice Sinesio*, e fra le emendazioni: *come dice Alcinoo* ». Cioè Alcinoo filosofo Platonico, che fioriva circa il principio del secondo secolo dell' era nostra.

(43) *Socratem nonne legimus quemadmodum notarit Zopyrus physiognomon, qui se profitebatur hominum mores naturasque ex corpore, oculis, vultu, fronte pernoscere? Stupidum esse So-*

quelle naturali imperfezioni, che la natura con le sue lettere aveva significate (se lettere sono i segni); nondimeno con la virtù e con la scienza poteva correggere ed emendar tutti i difetti de la natura o de la fortuna. E bench' egli fosse quale è descritto ecc. » (*p.* 123 *ed. Rosini*).

§. II.

IMPERFEZIONE DELLA VIRTÙ DEGLI ANTICHI.

« ANT. Io dico questo con l'autorità di molti, i quali vogliono, che dove è una virtù, sian tutte: ma non è alcuno dotato di tutte le virtù: dunque non è alcuno fornito di virtù. E ch'elle non fossino mai tutte insieme, assai chiaramente si raccoglie da l' istorie, ne le quali d'alcun non si legge, che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio. Perciocchè se vorremo risguardare Ciro, fondatore dell' Imperio Persiano, il vedremo ripieno di molte imperfezioni; e Cambise fu tale che lasciò vergognosa memoria agli altri successori di quel Regno, il qual passò più di una volta da l' una stirpe ne l'altra: e tutti diedero larga e vera materia a' riprensori. Ed Alessandro, che distrusse la monarchia de' Persi, quantunque vincesse il mondo, fu vinto spesse volte da l'ira, che lo fe' minore in parte di Filippo suo padre, e dal vino eziandio, dal quale è maggior vergogna l' esser superato. E Milciade e Cimone e Temistocle e Pericle, benchè riportassero molte vittorie de' nemici, furono nondimeno soggetti a

---

cratem et bardum, quod iugula concava non haberet; obstructas eas partes et obturatas esse dicebat: addidit etiam mulierosum; in quo Alcibiades cachinnum dicitur sustulisse (*Cic. de Fato* 5: *cf. Tuscul*: *Disp. IV*, 37: *Visconti, Icon. Gr. T.* 1, *c.* 4, §. 4).

diverse riprensioni, e corruppero l'antica disciplina di Atene. E Nicia ed Alcibiade, e gli altri che succedettero, co' loro vizî fecero parer buoni que' primi. E se vorrem rivolgerci dagli uomini attivi a' contemplativi, vedrem i sette Saggi, de' quali si vanta la Grecia, così discordi ne l'opinioni e ne' costumi, che non si può lodar l'uno senza biasimo de l'altro: e vedremo Socrate lasciar dubbia la posterità de la sua bontà e de la dottrina; e Platone per ambizione passare e ripassare il mare; e Senofonte avere invidia di quella gloria, ch' egli s'avea con l'eloquenza acquistata, e co' morsi di acuto dente morderla e rimorderla invidiosamente (44). Vedrete Aristotele, ingrato discepolo, sotto falso pretesto di amatore di verità, armarsi contro il suo maestro di acuti sillogismi; e le sette quinci e quindi divise, e più desiderose di contrastare che di sapere,

« Urtar come leoni e come draghi. »

Nè fra' Lacedemoni trovarete la virtù meno imperfetta di quel che la veggiate fra gli Ateniesi. Vedrete gli uomini fieri, e le donne incontinenti; Callicratide troppo sdegnoso e poco paziente in aspettar l'occasione di parlar co' grandissimi Re; Cleomene spergiuro, o malizioso interprete del giuramento; Lisandro non vero amatore de la patria; Agesilao men de la virtù di Lisandro, ch' esser non doveva. Vedrete Pausania giustamente sospetto; e non ch' altri, Licurgo non buon legislatore, perch' egli tai leggi avea fatte con le quali non pensava di viver ne la sua patria. E fra' Tebani troppo am-

---

(44) Nota è l'emulazione scambievole de' due grandi scrittori Ateniesi (*Laërt. III*, 34: *Athenaeus XI p.* 504: *Marcellinus in Vita Thucydidis p. XIV ed. Bipont. Gellius XIV*, 3): ma non a quel segno, che qui la pone il Tasso, che forse intese accennare alle detrazioni degl' invidi suoi emuli alla Corte di Ferrara.

bizioso e troppo cupido d' imperio Epaminonda, che 'l ritenne oltre il tempo assegnato; e Pelopida più temerario che prudente. Or passiamo a' Romani ecc. » (*p.* 124 *ed. Rosini*).

§. III.

LA NOBILTÀ UMANA, DEL PARI CHE L' UMANA VIRTÙ, NON È ALTRIMENTI PERFETTA.

« Tale è dunque la nobiltà umana quale è l' umana virtù: non è perfetta l' umana virtù, perchè s' ella perfetta fosse, non sarebbe peravventura umana; e però l' umana nobiltà non è in tutto libera da ogni colpa: e s' è perfetta virtù e perfetta nobiltà, non assolutamente è perfetta, ma con questa condizione d' umana, o di morale o di civile, perchè sovra questi gradi altri ne sono stati descritti. Ma non affermo che 'l vizio possa stare in compagnia de la virtù; o almeno di quella virtù, per la quale l' uomo assolutamente è detto buono; perciocchè dove è la prudenza conviene che sian tutte l' altre virtù. E se Livio disse, che le gran virtù d' Annibale erano agguagliate da' suoi gran vizii, intese de le virtù naturali, l' una de le quali può esser senza l' altre; perciocchè non ognuno è d' ingegno attissimo a riceverle tutte. Quello dunque che si prova argomentando de la separazion de le virtù, non dee intendersi de le morali e perfette, ma de le naturali ed imperfette; e peravventura tali furono quelle d' Alessandro e di alcuni altri ch' abbiam nominati. Ma 'l pentimento e la vergogna distinguono quelle operazioni, che son fatte per vizio, da quelle altre che si fanno per incontinenza, come furono alcune del Re di Macedonia: e ne l' animo istesso la forma è diversa. Non devete dunque dubitare, se la nobiltà si ritrovi ecc. » (*p.* 127 *ed. Rosini*).

§. IV.

NOBILTÀ DE LE INTELLIGENZE NEL MONDO SUPERIORE.

« ANT. È più nobile (l'Intelligenza del primo Cielo), perchè più s' avvicina a Dio; avvegna che ne gli enti quello sia più nobile, per lo quale è l' altro: ma gl' inferiori sono per li superiori, non a l' incontra (44*). Ma quali stimate voi più nobili? quelle, la cui materia è pura potenza, o l' altre, la materia de le quali è qualche cosa in atto? — ANT. Queste senza alcun dubbio. — AG. E queste sono le spirituali? — ANT. Sono. — AG. Ma come conoscerem la sua nobiltà? — ANT. A l' operazioni, perchè il moto de le più spirituali e de le più sublimi è peravventura più simplice: laonde assai minor varietà è nel moto del primo cielo ch' in quello de' pianeti. — AG. Dunque per la purità de la materia è più nobile l' una de l' altra, o più tosto per la perfezion de la forma, perchè la materia in queste è in atto. Or discendiamo dal mondo superiore a l' inferiore ecc. » (*p.* 129 *ed. Rosini*).

§. V.

DEFINIZIONE DELLA NOBILTÀ IN GENERE.

« AG. Dunque la Nobiltà non è altro che perfezion de la forma. Peravventura sì come varî colori ne l' aria sono cagionati secondo la differenza del raro e de lo spesso da una sola illustrazione; così per la diversità de la materia nasce in lei la diversità de le forme. È necessario nondimeno che ne le forme si trovi qualche diversità secondo l' ordine de la perfezione e de l' im-

(44*) A questo luogo pare che il Tasso, per disattenzione omettesse il nome dell' interlocutore AG.

perfezione. — ANT. Così stimo. — AG. Avete buona opinione: e questa definizione è vostra, ed io l'ho raccolta da le vostre parole ecc. » (*p.* 130 *ed. Rosini*).

« AG. Averroe vuole, che la nobiltà de le forme separate da la materia consista in se stessa, e la nobiltà de le altre sia riposta ne l'azione. Ma quantunque ne le nobilissime forme la nobiltà non s'acquisti per l'azione, per lei nondimeno può manifestarsi in qualche modo: laonde io direi, che ne le cose celesti ella fosse perfezione de la forma sempre operante; perciocchè elle sono in continova operazione: ma ne le cose che sono sotto la luna, è perfezione de l'atto primo o del secondo? ecc. » (*p.* 131 *ed. Rosini*) (45).

§. VI.

DELL' ESSENZA, FORMA E NOME DELLA NOBILTÀ'

« Ma peravventura a bastanza si è ragionato per dimostrar, che l'essenza e la forma de la nobiltà non è oscura, come scrisse Licofrone sofista; ma conosciuta ed illustre; e 'l suo nome parimente, il quale è bello e gentile e antico e composto da buon maestro, confermato da l'uso e da l'autorità, ed usato da' Latini e da' Toscani egualmente » ecc. (*p.* 135 *ed. Rosini*).

---

(45) A carte 133 o 134 dello stampato (*ed. Rosini*) dovrebbe inserirsi la giunta seguente, che intendea apporvi nel Giugno del 1587 (*Lett.* 827 *ed. Guasti*): » AG. Ma benchè le definizioni sian date dappoi che sono posti i nomi, non è ragionevole il pensare, che le forme siano nate da' nomi, ma più tosto i nomi son presi per le forme, come dice Ippocrate, avvegna che i nomi sian posti per legge di natura; ma l'idee son quasi germi, e, come altri disse, sono avanti a tutte le cose. «

§. VII.

DEFINIZIONI DIVERSE DELLA NOBILTÀ

« Ma, se vi piace, lasciam da parte questa definizione (46), perchè non essendo composta del genere e de le differenze, non è perfetta; e vediamo s'alcun'altra se ne ritrova, la qual piaceia intieramente. — ANT. Io l' addurrò con quello ordine, col quale io me le ricordo: e prima ve ne appresento una di Diogene, che la nobiltà sia un cotal disprezzo de la ricchezza, del piacere, de la gloria e de la vita. — AG. Stima è per avventura, anzi che disprezzo, perchè queste cose non meritano esser disprezzate, ma elette più tosto. E gli Stoici, i quali furono severissimi, non l' annoverarebbono fra quelle, che da lor fur dette *reiecta*, ma fra l' altre più tosto che chiamarono *praeposita* (47). Ma lasciam da parte l' opinione di questo Cinico. — ANT. Eccovene un' altra di Simonide, ch' i nobili sian quelli, che sono nati da maggiori che sono stati ricchi lungo tempo. — AG. E questa definizione ancora merita d'esser lasciata da parte, perchè in lei non si lascia luogo alcuno a la virtù. — ANT. Forse vi piacerà più quella di Democrito, che la nobiltà de le bestie sia riposta nel buono e nel gagliardo abito del corpo; ma quella de gli uomini ne' buoni costumi. — AG. Assai più mi piace. Ma i buoni costumi peravventura hanno bisogno de le ricchezze, con le quali si possano meglio dimo-

---

(46) Data da Socrate, *il quale la difini buona temperatura d'animo e di corpo* (*Autogr. cf. ed. Rosini p.* 136).

(47) *Quae* (*bona*) *essent sumenda, ex iis alia pluris esse aestimanda, alia minoris. Quae pluris, ea* PRAEPOSITA *appellabant,* REIECTA *autem, quae minoris* (*Cic. Accadem. posterior.* I, 10).

strare. — ANT. Dunque più quella di Plutarco (48), ch' ella sia ricchezza antica e vecchia gloria. — AG. S' è vera questa diffinizione, questo superbo nome di nobiltà depende da due cose aliene, alcuna de le quali non è in nostro arbitrio; e non è dissimile da quella di Aristotele ne la Politica, ne la qual par che si conceda il primo luogo a le ricchezze ecc. » (*p.* 137 *ed. Rosini*).

§. VIII.

COME SI DISTINGUANO LE SPECIE DELLA NOBILTÀ, SE L'ANIME NOSTRE DOTATE SONO DELLE MEDESIME POTENZE.

« AG. Ma peravventura la risposta non appaga, perchè la virtù è ne l' animo; e se ne l' animo non è alcuna diversità ne le potenze, onde nasce la diversità de le virtù? o più tosto, onde procede quella de la volontà ch' è principio de gli abiti? Debbiam forse credere, che siccome la madre natura da una sola massa informe, ch' è detta materia prima, forma gli elementi, e de gli elementi i misti, e 'l nostro corpo medesimo di varie qualità e di complession diversa; così Iddio, ch' è dator de l' anime, co' raggi d' un solo intelletto l' illustra tutte, a guisa di sole che risplenda in diversi cristalli; o pure debbiam dire, che più siano e diverse per numero, le quali siano infuse in queste membra terrene? E s' uno è l' intelletto agente, onde avviene ch' altramente illustri la mente di Platone, altramente quella

(48) L' altra definizione della Nobiltà data da Plutarco, ch' ella sia *similitudine secondo la giustizia*, e riprovata in appresso dal Tasso, fu poscia da esso lui lodata, qualora per *giustizia* vogliamo intender non l' umana, nè altra virtù civile, ma l' esemplare ch' è ne la mente d' Iddio (*Lett.* 471 *ed. Guasti*).

d' Aristotele? laonde il primo stimò di portar dal cielo la notizia di tutte le cose, l' altro solo l' attitudine a l' imparare. O pur, come l' intelletto possibile, s' egli non è l'anima nostra nè parte di lei, ma una sostanza separata, si congiunge a voi, o in me, per li fantasmi, che sono in me ed in voi, in guisa, ch' intendendo l' intelletto possibile, intenda l' uomo? È questa continuazione secondo la prima generazione de l' uomo, o pur secondo la sua operazione? S' in quel modo, perchè l'uomo subito ch' egli è nato non intende tutte le cose? s' in questo, come è sua propria? E s' ella si fa in quella guisa che lo specchiato si continua a l'uomo, la cui imagine resulta ne lo specchio, è manifesto che questa continuazione non basta a la continuazione de l' intelletto. Anzi come l' azione de lo specchio, ch' è il rappresentar la forma, non si può attribuir a l'uomo; così l' azione de l' intelletto possibile, per sì fatto congiungimento, non è propria di questo uomo, o sia Platone, o Socrate, o Alcibiade. E congiungendosi in questa guisa, non so intendere com' egli intenda. Ma se l' intelletto si congiunge a l' uomo come motore, in quella guisa che 'l nocchiero si congiunge a la nave, come del movente e del mosso si fa una cosa medesima? sta egli affisso al corpo quasi al temone? e se 'l governo de la nave non intende, ben ch' intenda il suo governatore, come intende il corpo a l' intender del suo intelletto? — ANT. Io di tutte queste opinioni sono in guisa dubbio, che non saprei qual più mi dovessi lodare, o pur qual meglio potessi intendere. — AG. Pur quella più ci dovrà piacere, che sarà più conforme a la nostra Fede ecc. » (*p.* 153 *ed. Rosini*).

« AG. Ma sapete voi qual sia l' instrumento de l' intelletto? — ANT. Il corpo. — AG. De l' animo più tosto è instrumento il corpo, come pare a Iamblico, che de

l' intelletto, come stimò alcuna volta Plotino; perchè l' intelletto o non ha organo, o non l' ha corporeo come il senso: ma l' organo de l' intelletto è la podestà, come vuole Alessandro Afrodiseo; o pur l' instrumento de la mente è la scienza, come disse Aristotele medesimo; il quale è dopo tutti (49) quelli de la mano. Laonde ne la vecchiezza principalmente l' intelletto fa con questo instrumento le sue operazioni nobilissime oltre tutte l' altre, ch' ella (50) faccia ne la gioventù. — ANT. Peravventura se l' animo usa il corpo per instrumento, in quella medesima guisa egli usato è da l' intelletto ne l' intendere e nel contemplare. — AG. Dunque l' intelletto, o l' animo, il quale avrà più nobil corpo, opererà più agevolmente. — ANT. Per mio parere. — AG. Ma il corpo, nel nostro nascimento, noi il riconosciamo dal padre e da la madre. — ANT. Da loro. — AG. Quinci avviene che *fortes creantur fortibus* (51), sì come da' buoni arbori nascono i buoni frutti, e da le buone terre sogliono germogliare le buone biade ecc. » (*p.* 156 *ed. Rosini*).

---

(49) La voce *tutti* è soprascritta, e, come pare, mezzo cassata.

(50) Pare che il Filosofo nostro nel chiudere il periodo credesse aver posto *mente* dove avea posto *intelletto*.

(51) A questo luogo si riferisce l' avvertenza data dal Tasso al Licino (*Lett.* 825 *ed. Guasti*) li 2 di Giugno del 1587: *Nel Dialogo de la Nobiltà fate rescrivere tutti que' versi che si leggono in Orazio* (*l.* IV, *od.* IV, 29) *dopo quello* FORTES CREANTUR FORTIBUS *ne l' istesso proposito; e soggiungete queste parole:* « E de la medesima opinione fu prima Omero, il quale disse che la virtù de' padri era instillata ne' figliuoli » (*Iliad. E*, 253: *cf. Pindar. Pyth.* VIII, 6: *Lambinus ad Horat. l. c.*).

§. IX.

COME SOGLIANO FARSI LE MUTAZIONI DELLE SCHIATTE IN PEGGIO.

« ANT. Ma nondimeno queste mutazioni de le schiatte non sogliono farsi alcuna volta se non dopo lungo corso d' anni; ed in alcune altre, non so per qual particolar grazia, niun segno di mutazione si vede, come in quella de' nostri e de' vostri antichissimi e clementissimi Principi, ed in quella d'altri Signori d'Italia. — AG. E questo medesimo negli antichi tempi avvenne in quelli che discesero d' Eaco e d' Ercole e di Teseo, ed ancora ne' Fabii e negli Scipioni. — ANT. Questo medesimo. — AG. Nè perchè ne la schiatta loro alcuno fosse nato men valoroso del padre, come si legge ch'era il figliuolo del maggiore Scipione, si poteva conchiudere, che la virtù de la stirpe fosse mancata, perchè nel seme è in potenza non sol la propria di ciascuno, ma quella de' suoi maggiori. Laonde s' ella fosse sopita nel figliuolo, o per difetto d' infermità, o per altra cagione, si manifesta ne' suoi nepoti: e spesso avviene che s'assomigliano agli avi, a' quali i padri non furono somiglianti; avvegna ch' i moti (52), i quali creano, si sciol-

(52) A questo passo credo si riferiscano quelle parole del Tasso in una sua lettera dei 2 Giugno 1587 al Licino (*Lett.* 825 *ed. Guasti*): *credo che basterà di giunger nel Dialogo de la Dignità queste poche parole in quella cartella de la soluzione de' moti, che vi ho aggiunta: « Nè da l' opinione d' Aristotele è diversa quella d' Ippocrate, il quale disse, che l' uomo e la donna, ecc.* Il Tasso in quella lettera, per disattenzione, avrà scritto *Dignità* invece di *Nobiltà*; poichè nel Dialogo della Dignità egli non fa parola di que' *moti*. Per simile modo nella cartella dei *moti* medesimi, che trovasi da esso lui aggiunta all' Autografo Estense, leggesi: *ma s' oppone il maschio a la femina, e 'l padre a la padre*; ove per fermo intese dire *a la madre*.

gano ne' vicini, ma più o meno; alcuna volta in quelli del padre, altre in quelli de l'avo o de' maggiori. Si fa ancora passaggio ne le femine: imperocchè il movimento di colei, la qual concepisce, si solve nel movimento de la madre, o 'n quello de l'avola, e ne l'istesso modo ne' superiori. Laonde per la maggior parte, come insegna Aristotele, i maschî sono somiglianti a' padri, e le femine a le madri; e 'l movimento si fa ne l'uno e ne l'altro. Ma s'oppone il maschio a la femina, e 'l padre a la madre; e la partita si fa negli oppositi. Ma se supera il moto del maschio in quanto egli è maschio, ma non in quanto è Cornelio (53) o Camillo, o supera questo e non quello; avviene ch' i maschî abbian somiglianza con le madri e le femine co' padri: e se 'l moto del maschio è superato, la femina s'assomiglierà a la madre. Ma debbiam richiamare a memoria, che de' moti altri sono in atto, altri in potenzia; e quelli che sono superati, passano ne l'opposito; ma quelli che si solvono, passano nel vicino, e nel più vicino, se meno si dissolvono; se più son dissoluti, nel più lontano. Al fine in guisa si confondono ch' alcuno non ci nasce simile a' suoi maggiori; ma solo si lascia questo ch' è comune a tutti, cioè l'essere uomo. Ma la cagione del degenerare è 'l difetto di quella facoltà, la qual cuoce e move; o l'abbondanza del freddo in quello che si cuoce e si distingue (54).

---

(53) Aristotele (*de Generat. animal.* IV, 3) ha Κορισκος η Σοκρατης; con particolare convenienza, perchè Corisco fu discepolo di Socrate (*Strabo*, XIII, *p.* 608); ma lo stesso forse non può dirsi de' due nomi sostituiti a quelli dal nostro Torquato.

(54) Questa giunta della *soluzione dei moti* è ritratta in sunto dal capo terzo del libro quarto d'Aristotele intorno alla generazione, che può consultarsi da chi desidera intender pienamente

In questa guisa suol mancar la virtù de le stirpi: e sin ch' ella dura, dura la nobiltà. — ANT. Così estimo. — AG. Ma se mancando la virtù, si conservi la nobiltà, è più difficile questione. E peravventura, come dopo la partita del sole rimane alcuna luce ne l'aria per alcuno spazio di tempo; così lo splendor de la virtù de' maggiori illustra coloro da' quali ella ha fatto partita. — ANT. Sono illustri dunque per l' altrui luce. — AG. Sono. Ma la virtù, de la quale parliamo, non è moral virtù nè d' intelletto, ma di stirpe ecc. » (*p.* 158 *ed. Rosini*).

§. X.

SE OGNI NOBILTÀ SIA ORREVOLE E LODEVOLE.

« AG. Diremo dunque, ch'ogni nobiltà sia orrevole; perciocchè l'onore è una di quelle differenze, che pone Aristotele ne la definizione — ANT. Sicuramente potremo ciò affermare. — AG. E parimente ogni nobiltà è lodevole. — ANT. Tutte, se non m' inganno, son degne di lode. — AG. Ma non tutte son degne di gloria o di gloriosa laude, come estima Licofrone sofista (55), il quale non pone alcuna essenzial differenza tra i nobili e gl' ignobili; quasi non la faccia la virtù (56). Ma,

---

questo tratto del Dialogo; senza peraltro prestar molta fede a cotali indagini Peripatetiche intorno a fenomeni, la ragione de' quali si rimane tuttora oscura ed incerta dopo tanti progressi delle scienze fisiche, e forse tale per sempre si rimarrà.

(55) L' Autografo ha *estimo*, senza buon costrutto. Nel luogo dell' Autografo corrispondente a p. 135 lin. 36 dell' ed. Rosini leggesi: « Ma peravventura a bastanza si è ragionato per dimostrare, che l' essenza e la forma de la nobiltà non è oscura, come scrisse Licofrone sofista, ma conosciuta ed illustre, e 'l suo nome parimente, il quale è bello ecc. »

(56) Cioè *la Nobiltà*; e pare costrutto di pensiero.

per mio avviso, gloriosa nobiltà solamente è quella degli Eroi, e de' Principi, e degli uomini eccellentissimi. — ANT. Così estimo ecc. » (*p.* 169 *ed. Rosini*).

§. XI.

FAMIGLIE PIÙ ILLUSTRI ED ANTICHE DI FERRARA E DI MODENA SOTTO I PRINCIPI ESTENSI A' GIORNI DEL TASSO.

« ANT. Così è veramente. Ed oltre quelle Famiglie, le quali anticamente sono Ferraresi e de lo Stato, molte n' hanno ricevute de' Principi e de' Signori forestieri, che per diversi avvenimenti de la fortuna sono divenuti suoi vassalli; come i Pii e i Pichi, che da gli Imperatori di Costantinopoli, e i Bentivogli, che dal Re Enzo e dagli Imperatori de la Casa di Suevia sono derivati (57); i Varani, i Malatesti, i Manfredi e gli Strozzi. Molti nobilissimi ancora, ch' anticamente in quegli Stati medesimi prendevano l' investiture da l' Imperatore, ora la prendono dal Duca; e fra questi sono i Rangoni, i

(57) Le parole: *come i Pii ecc.* fino a *derivati*, nell'Autografo veggonsi aggiunte in margine di mano del Tasso, dopo di avere cassato nel contesto le voci *come i Pii, i Bentivogli.* Onde manifestamente a questa giunta appellava egli scrivendo al Licino li 22 Giugno del 1587 (*Lett.* 837 *ed. Guasti*): « *Nel Dialogo de la Nobiltà io feci una giunta* per mostrar gratitudine ne' Signori Pii, e speranza ne' Signori Bentivogli; ma ora mi son pentito: però vi prego, che in quel luogo non mutiate il testo stampato. Con altra occasione mostrerò al Signor Marco Pio quanto io gli sia obbligato per dieci scudi donatimi, de' quali non ho più alcuno. Ma col Signor Cornelio Bentivoglio, e co' figliuoli, mi par di gettar le parole ». Del resto, d'altre simili pretese origini de' Pii e de' Pichi da sangue Imperiale parla il Tiraboschi (*Mem. Stor. Mod. T.* IV, *p.* 118) senza far menzione di questa accennata dal Tasso.

Montecuccolo, i Fogliani; a' quali tutti il Duca, come prudentissimo Principe, comparte gli onori e le grazie; e ciascun di loro, non che tutti insieme, son tali ch'adornerebbono un Regno. — AG. Già io portava questa opinione ecc. » (*p.* 172 *ed. Rosini*).

§. XII.

LA STIRPE DE' PRINCIPI ESTENSI DEE NUMERARSI TRA L'EROICHE.

« ANT. La grandezza e beneficenza di questi Principi non solamente s'è dimostra nel Ferrarese ed in Ferrara, ma in tutto il suo Stato, anzi in tutta l'Italia; e 'l Signor Duca, ad imitazione degli antichissimi Principi, i quali edificarono le città, ha cinto un grandissimo paese di mura là verso la marina, e sovra i monti edificata una fortezza che dal suo nome si dice Monte Alfonso. — AG. Dunque non solo riporrem la sua nobiltà fra l'Eroiche, ma 'l suo Stato ancora ne la specie ch' Aristotele chiama del Regno Eroico: talchè la progenie è degna de lo Stato, e lo Stato de la progenie, la qual fiorisce in Italia ed in Germania similmente. E sì come ne l'Asia escono d'un fonte medesimo Eufrate e Tigre, famosissimi fiumi; così queste ebbero in Europa la medesima origine, e dividendosi fanno belle due nobilissime provincie, ne le quali hanno avuti grandissimi Stati e l'Imperio medesimo (58). Nè voglio numerare gli antichi, che potrebbono stancare ogni penna ed ogni lingua; ma basta ch' io vi preponga per esempio d'ogni virtù Nicolò, Ercole ed Alfonso ed Ippolito Primo, Ercole

(58) Ottone IV Estense-Guelfo fu elevato all'Imperio nel 1197 (*Muratori, Ant. Est. P.* I, *p.* 377: *Litta, Fam. D'Este tav.* 2). Nel primiero suo Dialogo della Nobiltà (*p.* 65 *ed. Rosini*) il Tasso dice la Famiglia Estense *ricca di tre Imperatori.*

ed Ippolito ed Alfonso Secondo figliuolo di Renata, nipote di Luigi Duodecimo Re di Francia, cugino d'Enrico, marito di Barbara d'Austria, cognato di Massimigliano Imperatore, e genero di Ferdinando Imperatore. E s'alcuna lode gli potessero accrescere quelli de la sua medesima stirpe, gliele accresce senza dubbio Luigi d'Este Cardinale di gran valore e di laudevol prudenza congiunta con gran liberalità e con altezza di grandissime magnificenze; e 'l Signor Don Francesco suo zio, ch' ha pochi pari ne la cognizione de le cose del mondo e ne l' esperienza de la guerra ecc. » (*p.* 176 *ed. Rosini*).

§. XIII.

GLORIA E NOBILTÀ INSIGNE DI CASA D' AUSTRIA E DE' RE DI SPAGNA.

« Nè con minor gloria sogliono esser conosciute l' azioni de la prudenza, come si conobbe quella del Re Cattolico dopo l' acquisto del Regno di Granata e di Napoli, e quell' altre che a queste possono agguagliarsi; e lo stendere il suo nome e quello de la sua stirpe per varii paesi e per varie nazioni ora con l' arme, ora con la pace, è gloriosissima e maravigliosa laude di nobiltà. Laonde, per questa ragione, quella del Re di Spagna, e de' Principi de la Casa d' Austria, ha pieno il mondo di riverenza e di maraviglia. Ma forse si dee tenere ascosa sotto il velo del silenzio, come fecero alcuni pittori quelle bellezze, o quelli effetti (59) che non

(59) Così nell'Autografo: ma par doversi leggere *affetti*. Accenna segnatamente all' Ifigenia di Timante, che *vidit obvolvendum caput Agamemnonis esse, quoniam summum illum luctum penicillo non posset imitari* (*Cic. in Orat.* 22: *cf. Plin.* XXXV, 36: *Quinctil. Instit.* II, 13: *Val. Max.* VIII, 11). Similmente Raffaele fra le pie donne piangenti il morto Redentore rappresentò la Madre sua santissima velata il volto (*Brotier ad Plin. l. c.*).

si potevano esprimere. Ma vedete come, ragionando de la cognizione, io era passato a trattar l' azioni degli uomini valorosi ecc. » (*p.* 183 *ed. Rosini*).

§. XIV.

DEL TITOLO DI *SERENISSIMO* (60).

« AG. Ma il titolo di Serenissimo, col quale gl' Imperatori, e i Re, e i Principi del sangue loro sogliono essere onorati, non è così bello nè così proprio come quello, del quale abbiam ragionato; perchè la serenità può esser senza luce: onde assai propriamente direm serena la notte, ma non direm così propriamente ch'ella sia illustre, se non avendo risguardo a qualche azione ch' in lei sia fatta, ma propriamente sarà detta serena e serenissima. — ANT. Così usiamo di ragionare ecc. » (*p.* 190 *ed. Rosini*).

§. XV.

FAMIGLIE DEI DUCATI ESTENSI, CHE A' GIORNI DEL TASSO AVEVANO I TITOLI D' *ILLUSTRI* O *MOLTO ILLUSTRI*.

« Illustri o Molto Illustri chiamarem i nobilissimi Feudatarî, ch' agguagliano di splendor e di magnificenza e di virtù tutti gli altri d' Europa, come sono i Bevi-

---

(60) L' Imperatore a' giorni del Tasso dava lo stesso titolo di Serenissimo al Patriarca Scipione Gonzaga, ch' ei dava alla Repubblica di Venezia, di che gli nacque un dubbio ch' egli espose ad Aldo Manuzio (*Lett.* 582 *ed. Guasti*). Del resto, il Tasso mostra non avere considerato, che anche anticamente *Serenissimi Principes* furon detti gl' Imperatori Romani, e Giove stesso *Serenus*, come che sempre tranquillo ed abitante le regioni superiori del Cielo sempre serene (*v. Forcellini Lexic. v.* SERENITAS, SERENUS).

lacqua, i Sacrati, i Turchi, i Calcagnini (60*), i Boschetti, i Codolmieri, i Cesi, i Sertori, i Ruggieri, ed altri del Modonese e del Reggiano; co' quali vanno in compagnia alcuni Cavalieri di molta stima e di gran valore delle principali Famiglie di quello Stato, come il Signor Camillo Gualengo, il Signore Alessandro Fiasco, il Signor Cesare Trotto, il Signor Francesco Villa. E tutte quelle Case, ne le quali sono stati i primi Magistrati de la Città, e i primi ufficî de la Corte, sono Illustri. — ANT. Così stimo senza dubbio. — AG. Ed oltre de' quattro nominati Signori io aggiungerei alcune altre, de le quali presi informazione quando ci fui per alcun mio bisogno, come sono la Costabile, la Mozzarella, la Gigliola, la Rondinella, la Montecatina, la Bendaglia, quella de gli Argenti (61), e de' Castelli e de' Cati; la Romea, l'Ariosta, la Bendidia, la Macchiavella, la Guerina, la Cortile, la Coccapani, ed altre, che sarebbe lungo a raccontare. Nè parlo di quelle di Modona, perchè n'ho minore informazione, quantunque io sia securo, che la

---

(60*) Il Tasso, addì 1 Giugno del 1587, scrivea di Mantova al suo Licino (*Lett.* 824 *ed. Guasti*): *S'io mi fossi dimenticato dei Signori Tassoni fra i feudatarii di Ferrara, giungeteli appresso i Calcagnini.*

(61) Il Tasso, scrivendo a Don Cesare d'Este, addì 28 Aprile del 1587, lo supplicava, che gli rimandasse le sue scritture, e i libri, che rimasero in Ferrara, e particolarmente in casa del Signor *Borso Argenti*, soggiungeva: *e perch' io desidero, che lo persuada senza violenza, farò menzione di lui fra gli altri illustri, che son nominati nel Dialogo de la Nobiltà* (*Lett.* 803 *ed. Guasti*). Nell'Autografo le parole *di quella degli Argenti* veggonsi aggiunte alla primitiva scrittura tra linea e linea; di che confermasi, che l'Autografo stesso fosse nelle mani dell'Autore nel 1587 (*v. le prec. note* 52, 57).

Molza, e la Cortese, e la Sadoletta e la Bertana e la vostra sono fra quelle (62). — ANT. Io vi ringrazio de l' onore, che mi fate, e l' accetto così volentieri da voi, come io farei dal Principe. — AG. Se dunque Nobilissimo è 'l Principe, nobilissimo è 'l Principato, perchè sono a qualche cosa (63); laonde sempre l' uno prende da l' altro qualità: e se nobilissimo è il Principato, nobilissimo è il Principe. — ANT. Cotesto è vero: nondimeno il Duca per se stesso, senza alcuna relazione o risguardo, è nobilissimo Signore; e il Ducato, anzi più tostò i tre fiorentissimi Ducati, sono pieni di gentilezza. — AG. Ma tempo è omai che finiamo il nostro ragionamento, nel quale prima abbiam ricercato, se la Nobiltà sia, e poi quel ch' ella sia, considerando due volte diligentemente il genere de la definizione e le differenze; ed ultimamente abbiamo ragionato de' titoli, i quali si danno per rispetto de la Nobiltà. Ma nel fine mi sovviene del mio sogno, nel quale mi pareva di vedere un Sole, ch' illustrasse tutte le specie intelligibili; a somiglianza del quale sopra ogni grado d' illustre è quell' altissimo Principe, che sparge lo splendore, e dona

---

(62) *Sadoletta* egli avrà scritto, invece di *Sadoleta*, seguendo la pronuncia viziosa del volgo. Da prima egli scrisse: « la Cortese, la Sadoleta, la Bertana e la vostra e la Pazzana », dando così i primi onori alle famiglie de' tre celebri Cardinali; e poscia ripose in primo posto la Molza, probabilmente in riguardo alla celebre Tarquinia Molza, dal nome della quale volle anche intitolato il Dialogo suo dell' Amore; e cassò la Pazzana, forse perchè gli andasse fallita qualche sua speranza (*v. la prec. nota* 57).

(63) Cioè in relazione scambievole (*v. il Vocabolario alla v. ESSERE* §. CXI). Analoga si è la frase degli Accademici, che appellavano *τον προς τι* tutte le cose soggette a' sensi (*A. Gellius*, XI, 5).

le grazie, e concede le dignità secondo la fede ed i meriti di ciascuno ecc. » (*p.* 193 *ed. Rosini*) (64).

Luoghi errati della stampa di Pisa da emendarsi col riscontro dell' Autografo.

A p. 118. Bretoni (Aut. Bertoni) (65).

A p. 120 lin. 8: che sono in bocca del calzolaio e del..... (Aut. e del sartore): lin. 37: argomento ch'egli o non l'intendesse, o la volesse (Aut. o non la volesse) manifestare altrimenti.

A p. 22 lin. 11: Ogni giudizioso, di qualunque setta (Aut. Ogni giudizioso filosofo, *ecc.*).

A p. 123 lin. 12: l'alterezza d'Alcibiade, per la quale da tutti gli altri era abbandonata (Aut. abbandonato).

---

(64) Le stampe hanno invece: « secondo il beneplacito della volontà sua »; le quali parole saranno state sostituite a quelle del Tasso da qualche rigido censore, cui paresse contenervisi dottrina erronea intorno alla Grazia Divina. Ma posto che il Tasso intendesse parlare di Dio, chiamandolo altissimo Principe, la retta dottrina della Grazia non sarebbe quivi altrimenti tradita (*v. Dall' Occa, De Gratia, Diss.* 1, *cap.* 1, *art.* 1). D'altra parte, parmi assai più probabile, che l'*altissimo Principe,* assomigliato a quel Sole, sia anzi l'Imperatore; poichè avea già detto (*p.* 192): « E perchè la Monarchia è ne la Casa d'Austria, sola fra tutte l'altre è semplicemente illustrissima, e può compartire a ciascuna gli altri titoli di Molto Illustre e d'Illustre e di Chiarissimo e di Riguardevole ». Il Tasso da prima scrisse « secondo i meriti di ciascuno »: e poscia aggiunse in margine « la fede »: e questa può intendersi posta in senso di *fedeltà* o sia *fedele servigio.*

(65) La scrittura *Bertoni,* ripetuta più volte nell'Autografo, anzi che a disattenzione dello scrittore, dovrà ripetersi da pronunciazione Lombarda di que' giorni. L'Autografo ha parimente *Inghilesi,* e non già *Inglesi:* di che si conforta la lettera: *Son gl' Inghilesi sagittari* nel Canto I della Gerusalemme liberata (*St.* 44 *v.* 5), a preferenza dell'altra comune e prosaica: *Sono gl' Inglesi sagittari.*

A p. 124 lin. 5: Nicea (Aut. Nicia) ed Alcibiade e gli altri che successero (Aut. succedettero).

A p. 125 lin. 1: nè Bruto, che distrusse la tirannide di Tarquinio col giudizio, se pure alcuno se ne ritrova, fu saggio (Aut. a giudizio de' saggi, se pure *ecc*). lin. 12: recò per ambizione la sua origine a Giove, o almeno volentieri consentì che altri recasse (Aut. ch'altri la recasse). lin. 25: e Tito nella sua gioventù non diede sospezione ad alcuno (Aut. non diede minor sospezione ad alcuno).

A p. 127, lin. 18: quello ch'è detto da' Filosofi (Aut. quello ch'ente è detto da' Filosofi).

A p. 129 lin. 11: il Padre Metafisico col Signore Ottavio (Aut. Ottonaio, oppure Oltonaio).

A p. 135, lin. 15: non è conveniente che ricerchiamo alcuna proposizione (Aut. proporzione). lin. 24: e le metafore usate da' filosofi si confermano (Aut. ci confermano) in questa opinione. lin. 28: ed al nome (Aut. e dal nome).

A p. 137 lin. 22: furono dell'ordine plebeo, tuttochè agguagliasse (Aut. agguagliassero) la gloria de' più nobili.

A p. 138 lin. 28: oltre questa che è quella (Aut. c'è quella) dell'Imperador Federigo, antica possessione (Aut. de l'Imperator Federico: Antica possession d'avere) con reggimenti belli. — lin. 37: quella dell'Imperador Federigo (Aut. Imperator Federico), che fu della casa Sonu (Aut. de la Casa di Suave) (*cf. Dante Parad. III*, 119).

A p. 139 lin. 15: a chi si dovrebbe più credere allo scultore, o al filosofo? (Aut. o al bifolco?).

A p. 142 lin. 19: Son questi versi di Dante, o non sono; ma qualche celeste Musa me gli ha spinti (Aut. spirati) assai simili a quelli.

A p. 144 lin. 1: perchè il luogo è principio, e quasi cagione materiale della generazione; onde in questa considerazione ci si rappresenta ancora la grazia (Aut. la patria). — lin. 13: laonde, secondo (Aut. variando) la forma del parlare, si potrebbe dire.

A p. 147 lin. 1: onde paiono più comode (Aut. accomodate) all'abitazione de' nobili. — lin. 16: perciocchè le cose più lontane (Aut. più lontane che vicine) son degne di gloria.

A p. 149 lin. 38: E l'una e l'altra (Aut. o l'una e l'altra).

A p. 150 lin. 1: Se i primi Duchi (Aut. Duci) saranno stati illustri.

A p. 151 lin. 3: una rondine non fa primavera, nè un sereno (Aut. un dì sereno) fa state.

A p. 154 lin. 28: quel che dicono i Platonici de' varj ordini degli animali (Aut. de gli animi).

A p. 155 lin. 16: dove la purissima (Aut. la purissima luce) di un divino Giudice risplende. — lin. 29: andai per visitare il Padre Barbara (Aut. il Padre Barbarano) (66).

A p. 159 lin. 7: a me paiono più nobili e morali (Aut. le morali).

A p. 161 lin. 22: quinci avviene (Aut. avvenne) che gli antichi drizzarono molti tempj.

A p. 162 lin. 23: L'onore, sebben mi rammento (Aut. se ben mi rammento).

A p. 163 lin. 8: Da tutte queste definizioni non pare (Aut. mi pare) che si raccolga.

A p. 165 lin. 28: e il sepolcro di Mausolo e l'altre macchine (Aut. fabriche) somiglianti.

A p. 168 lin. 24: laonde desidera la pena (Aut. la fama) che può facilmente conseguire. — lin. 31: perchè fosse celata la notizia (Aut. la malizia) loro.

A p. 170 lin. 37: o pure ancora alcun commandamento di Principe fatto (Aut. è fatto) a' disubbidienti?

A p. 174 lin. 5: non altrimenti (Aut. non altramente) dovrà passare a' secoli futuri, che quella de' più famosi.

A p. 177 lin. 2: quella parte di nobiltà, la quale deriva dalle donne, nella quale si considera altrettanto la virtù femminile, quanto la femminile (Aut. la virile) è considerata nell'altra parte.

A p. 178 lin. 27: l'intelletto, che appartiene al padre di ammaestrare, o la parte affusa (Aut. affettuosa) della quale si prende maggior cura la madre.

A p. 181 lin. 20: che le piccole vittorie di Filippomone (Aut.

---

(66) Vuolsi peraltro avvertire, che l'Autografo ha Barbara nel luogo corrispondente a p. 157 dello stampato.

Filippene) (67). — lin. 38: E la battaglia, che fece in Farsaglia (Aut. in Tessaglia) Cesare con Pompeo.

A p. 184 lin. 6: il dimostrano nell' operazioni, che son diverse da' maggiori (Aut. da quelle de' maggiori).

A p. 186 lin. 37: Si danno per altre condizioni (Aut. cagioni).

A p. 187 lin. 3: si davano per altra condizione (Aut. cagione).

IL CATANEO, OVVERO DEGL' IDOLI.

Nell' Autografo di questo Dialogo, assai nitidamente ricopiato dal Tasso, non trovansi, come già dissi, giunte o mutazioni notevoli; onde mi basti soggiungere le seguenti precipue correzioni da farsi, pel riscontro di esso, alla stampa di Pisa (*Dialoghi T. III p.* 243-271).

A p. 246 lin. 23: l'altra, che, chiamandoli più degni de' figliuoli di Saturno, presuppone (Aut. presupponga), che quelli ne fossero degni.

A p. 247 lin. 6 e 13: Madonna Margherita (Aut. Madama Margherita).

A p. 248 lin. 10: o, se pure (Aut. o che, se pure) ve n' era alcuno.

A p. 249 lin. 26: fatto con quell' artificio o poetico, o Cristiano, che egli sia (Aut. o poetico, o politico, o Cristiano ch' egli sia).

A p. 250 lin. 28: Dionigi Alicarnasseo (Aut. d'Alicarnasso).

A p. 251 lin. 26: ma crebbe e si distinse (Aut. e si distese) co' lunghissimi confini del potentissimo Imperio. — lin. 30: gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la fede (Aut. la sede) altissima della Religione, le nostre antiche statue sono conservate (Aut. ancora conservate).

A p. 255 lin. 10: almeno a Priapo, ed a Linocefalo (Aut. ed a Cinocefalo) (68).

---

(67) Leggasi Filopemene, Gr. Φιλοποιμην, Lat. *Philopoemen*. Quel celebre duce degli Achei da Livio è comparato a Scipione e ad Annibale.

(68) Cioè ad Anubi rappresentato in figura umana con testa di cane (*Tertullian. Apol. c.* 6). Nel Dialogo delle Imprese (*T. III p.* 334) il Tasso ricorda i Sileni co' Cinocefali, specie di simie.

A p. 256 lin. 14: la nobiltà circondata da così lunga pompa (Aut. da così lunga schiera e da così lunga pompa). — lin. 24: Gli antichi sono lontani da' nostri tempi, e per questa ragione altramente dovrebbono esser i ritratti (Aut. esser ritratti). — lin. 32: e se questi sono di que' ritratti, i quali non convengono alla Chiesa (Aut. E se questi non sono di que' ritratti, i quali convengono a la Chiesa).

A p. 257 lin. 31: e la sfrenata licenza popolare, che ne l'ingiustizia molto assomiglia al tiranno, perchè tutte, se non buone, dovrebbono essere sterpate (Aut. perchè tutte le non buone devrebbono essere sterpate). — lin. 37: Dunque volgendo il ragionamento alle migliori forme del governo; a quel di molti assegnarono (Aut. assegnarem) la commedia, come sua propria.

A p. 258 lin. 37: il poeta, il quale componesse (Aut. il qual ne componesse) canzoni.

A p. 260 lin. 30: Dunque farem questa conclusione, che dell'istorie Ecclesiastiche si possono formar (Aut. si possa formar) que' poemi eroici, che saranno più convenienti in questa Corte Ecclesiastica.

A p. 261 lin. 17: Dall'istorie de' Cristiani dunque, e non da altre, debbono esser presi gli argomenti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti della favella e dell'azione (Aut. e de la nazione), o de' Regni, o de' Re, che il poeta vuol celebrare.

A p. 263 lin. 21: Dunque siccome i cibi, che si toglievano dal sacrificio degli Idoli (Aut. da' sacrifici de gl'Idoli). — lin. 30: Non, a mio pare (Aut. a mio parere).

A p. 264 lin. 18: ma pochi leggono (Aut. il leggono) (69). — lin. 35: E gli amanti (Aut. E gli avari) son parimente idolatri, i quali fanno suo Dio il suo tesoro (70).

A p. 265 lin. 37: uno (de' templi antichi di Roma) ha ricevuto (Aut. ha ritenuto) il nome di Minerva, un altro quel della Pace, nomi che le (71) furono imposti da' primi fondatori; nè

---

(69) Cioè quell'opuscolo di Plutarco del modo col quale debbono esser letti i poeti.

(70) *Aut avarus, quod est idolorum servitus* (*ad Ephes. v*, 5).

(71) Anche l'Autografo ha *le*; ma il contesto par che richieda *loro*.

così bene ci suol purgar la filosofia, che non si lasci (Aut. ci lasci) il nome della sapienza de' Gentili e di quella concordia (Aut. Concordia), che fu da lor conosciuta.

A p. 266 lin. 25: Gli Amori son descritti molto belli, e non paiono le teste dell' Idra, come furono da voi chiamati (Aut. chiamate).

A p. 269 lin. 18: ed allora l' umana virtù sarà nel supremo grado e più vicina alla Divinità (Aut. a la Divina), della quale è ricevitrice. — lin. 35: non lascia alcun simulacro nella immagine (Aut. ne la imaginazione).

A p. 271 lin. 5. Ma quantunque non si debban trattar queste materie, sicuramente (Aut. queste materie severamente), si dee scrivere non quel che sia convenevole a difendere, ma quel che sia necessario di lodare.

IL COSTANTE
OVVERO DE LA CLEMENZA
DIALOGO DEL SIGNOR TORQVATO TASSO.
INTERLOCVTORI
ANTONIO COSTANTE, TORQVATO TASSO.

A p. 139 lin. 3: il Signor Antonio Costantini (Aut. Costante) (72).

A p. 140 lin. 5: o simili (Aut. simile) a quelli. — lin. 36: *πραοτης* — *ομαλοτης* (Aut. *πραοτις* — *ομαλιλοτητα*) (73).

A p. 142 lin. 7: per temprar il soverchio rigore della legge (Aut. de la scritta legge).

---

(72) Il vero cognome di quel vero amico del Tasso pare *Costantino;* ma l' Autografo ha per ben tre volte *Costante*; onde sembra che il Tasso lo rimutasse così quasi per renderlo più nobile e dignitoso.

(73) Il Tasso mostra aver preso l' accusativo *ομαλοτητα* per caso retto; di che si vede ch' egli di Greco non sapea forse tanto, quanto gli fa sapere il Serassi (*P. II, p.* 267). Del resto, la voce Greca, che meglio corrisponda alla Latina *Clementia,* si è *Επιεικεια* (*Dio, XLIV,* 6).

A p. 145 lin. 20: che i Greci chiamano *πρόπους* (Aut. *τόπρους*, *corrige τρόπους*).

A p. 145 lin. 29: Ma consideriamo, dico, se l' odio conviene a ciascuno, che sia Clemente (Aut. Ma consideriam la cosa stessa senza l' autorità: consideriamo, se l' odio *ecc.*) — lin. 39: *La Clemenza è una temperanza dell' anima* (Aut. *de l' animo*).

A p. 146 lin. 5: una volta assegnò (Aut. l' assegnò) per genere. — lin. 7: la seconda (Aut. l' altra). — lin. 12: che due generi dovessero addursi (Aut. adducesse) lin. 34. considerare il vestigio umano (Aut. il vestigio de la ragione). — lin. 35: ma per quel che me ne paia (Aut. ch' a me ne paia).

A p. 147 lin. 21: per me grave orrore (Aut. errore) men gravemente siano puniti.

A p. 150 lin. 18: Paolo, Servio, Muzio (Aut. e Paulo e Servio e Mutio).

A p. 151 lin. 12: ha il libero arbitrio, quale dee (Aut. il quale dee). — lin. 18: l' operazione (Aut. l' azione) solamente del punire. — lin. 39: che il diminuire (Aut. lo sminuir) le pene.

A p. 152 lin. 24: L' uno, e l' altro congiunto col vizio (Aut. L' uno e l' altro è congiunto col vizio).

A p. 153 lin. 26: mandati da Maga a Plemone comico (Aut. a Filemone) (74).

A p. 154 lin. 11, 12: Paolo (Aut. Paulo) Emilio. — Pompeo (Aut. Pompeio. — lin. 23. Giuseppe (Aut. Gioseffo) Ebreo.

A p. 155 lin. 35: Paolo forse, e Fabio Massimo, ed i Cossi, ed i Servilj ti sopporteranno? (Aut. Paulo, e i Fabi Massimi, e i Cossi, e i Servili ti sopporteranno? (75).

---

(74) Maga governatore, e poscia Re della Cirenaica, avendo avuto in suo potere il comico Filemone, che lo avea dileggiato, gli mandò in dono una sfera, o sia palla da giuoco, ed alcuni astragali, o sia aliossi, come a putto non peranche compote del pieno uso della ragione (*Plutarch. de ira cohib.* 9).

(75) L' originale di Seneca (*de Clement.* I, 9) ha: *Paullus ne te, et Fabius Maximus, et Cossi, et Servilii ferrent?* Il Tasso potè porre il plurale *Fabi Massimi* anche in riguardo ai due Fratelli consoli nel 743 e 744.

A p. 157 lin. 29: non con diminuzione, ma con aumento (Aut. augumento). — lin. 31: Svetonio (Aut. Suetonio).

A p. 158 lin. 12: *ma giovane* (*Aut. giovare*) *alla tua fama.*

A p. 160 lin. 17: *propter egestatem linguae et rerum novitatem.* Questo verso di Lucrezio (*Nat. Rer. I,* 140) nell' Autografo occupa una riga da sè solo. — lin. 35: o più dotto (Aut. e più dotto), o più fortunato almeno di Seneca.

A p. 161 lin. 10: la cortesia usata da Ghino di Tacco (Aut. da Ghin di Tacco) all' abate di Clignì (Aut. di Clugni) (76). — lin. 33: nè quella di Saul o di Acab (Aut. di Achabo) piacque a Dio (*cf.* 3 *Regum, XX,* 31).

A p. 162 lin. 2: Frattanto vorrei che le mie parole a guisa di trombe facessero risonare (Aut. Fra tanto vorrei che le mie parole, a guisa di tromba, facessero risonare).

APPENDICE

Da ultimo mi giovi fare alcune correzioni alla stampa dell' *Orazione in lode della Serenissima Casa de' Medici* (*ed. Rosini T. XI, p.* 82-90), che il Tasso da prima avea inserita in una sua Lettera diretta al Card. Scipione Gonzaga, la quale è la CLV fra le raccolte dal Muratori (*ed. Rosini T. XVI, p.* 279: *cf. Serassi, P. II, p.* 193, 200).

A p. 83 lin. 18: e tanto solamente userò (Aut. oserò) di scriverne. — lin. 23: certissime basi (Aut. luci) della Fiorentina gloria. — lin. 29: e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori (Aut. ed Atlante medesimo sostenitor del Cielo, e di questa gentilissima prosapia antichissimo progenitore (77).

A p. 84 lin. 5: che tenne quasi ingiogate (Aut. ingorgate) barbare nazioni, che di poi inondarono. — lin. 36: i grandissimi

---

(76) Veggasi la novella 2 della giornata X del Decamerone.

(77) Il Tasso fra' progenitori de' Medici pose *Atlante* in riguardo all' opinione volgare favolosa, che dicea Fiesole fondata dal re *Atalante,* o sia *Atlante,* nato di quinto grado di Jafet figliuolo di Noè (*v. Gio. Villani, Istor. Fiorent. l. I c.* 6-8).

e santissimi Pontefici prigionieri (Aut. i grandissimi Re, e santissimi Pontefici prigionieri).

A p. 85 lin. 2: dalla Fortuna solita regolatrice (Aut. subita rivolgitrice) de' mondani onori. — lin. 12: per l' esaltazione (Aut. esalazione) de' vapori. — lin. 31: come possa capir (Aut. caper) nell' animo, e nel giudizio d' alcuno, ch' essi cooperassero (Aut. pensassero) alla servitù della patria.

A p. 86 lin, 11: e dalla prudenza di Clemente (Aut. e dalla prudenza de la Santità di Clemente).

A p. 87 lin. 17: e alcuni (hanno occupato) con esercito lor ribello, e quasi con violenza, questa nobilissima Città, e tenuto il Pontefice nella sua fortezza costretto (Aut. i Re di Francia medesimi, chiamati Cristianissimi, occuparono con esercito terribile, e quasi con violenza, questa nobilissima Città, e tennero il Pontefice ne la sua patria costretto). — lin. 34: con vituperevole infamia oscurare (Aut. occupare). — lin. 39: tributo di servitù, o di divozione (Aut. e d' affezione).

A p. 89 lin. 24: Oh morte lagrimosa (Aut. lacrimosa).

Dove la stampa ha *Cosimo* nell' Autografo leggesi costantemente *Cosmo*.

C. Cavedoni.

Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di TORQUATO TASSO.

Celestino Cavedoni

Egli mi pare non pure conveniente, ma necessario che queste Memorie di Religione si adornino con far parola della Gerusalemme Liberata, o essa per sè si riguardi, o se ne riguardi l' autore. Essa meritamente può dirsi il Poema della Religion vera, sì pel subietto che ne sono *l' arme pietose che liberarono il sepolcro di Cristo;* sì perchè, sublime e magnifica in ogni sua parte, dove tratta le divine cose è maggiore di sè stessa e pare quasi meditata su nel cielo, e allora

Più sacra e venerabile riluce.

Il Poeta poi tutto si diede fino dai primi anni alla pietà e, tranne qualche giovenil leggerezza, condusse una vita religiosa ed esemplare che coronò con una morte preziosa nel cospetto del Signore (Fabroni Elog. p. 369). E meraviglia è che ad altri venisse talento di *trovare certa affinità di sentire* tra lo sciagurato Giangiacopo e l' infelice Torquato. Si dice che *ambidue esperimentarono il mondo reale dolorosissimo, e se ne crearono, secondo i lor tempi, uno fantastico, il quale riuscì ad essi non meno doloroso.* E si aggiugne che *fra molte ricerche, le quali si fanno per ozio, quella... saria forse delle meno disutili, se non foss' altro, per le considerazioni morali a cui obbligherebbe la mente.* (Antolog. Nov. 1822 p. 339). Ma io penso che a' sì nuovo confronto ognuno si torni alla mente questi versi, e gl' intenda appunto del pio Torquato:

E se, poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che 'n ciel di nobile ira
..... si mostri ardente?

Io non so quali conforti si cercasse Rousseau nella sua miseria; ma non certo quelli che il Tasso, il quale tra' suoi mali diceva di non poter aspettare *miglior rimedio di quello che viene dalla grazia d' Iddio, il quale non abbandona chi fermamente crede in lui.* (Lettera al Mercuriale, presso Serassi T. II. p. 79). Non cercherò quale *mondo fantastico si creasse* Giangiacopo, nè quale religione ei si tenesse, e forse non sel sapeva egli stesso: ma Torquato scriveva al suo Costantino: *Fui sempre cattolico e sono e sarò.* Non è chiaro per me che cosa si asconda sotto il velame di quella parola, *secondo i lor tempi*: ma so bene che infelicissimi erano quelli del ginevrino filosofo, e più lo furono per opra di lui, sì che l'Europa ne piange ancora. Nè altra *considerazione morale* trae la grossa mia mente da quel confronto, se non se che la nuova filosofia fece disperare l'uno nella miseria, a segno di finire col suicidio i tristi suoi giorni: e la religione sostenne l'altro nelle sventure della vita e lo fece gioire all' annunzio della morte per l'alta speranza di unirsi a quelli che con Dio si vivono eterni e beati. Si ricorda pur anche, per prova della suddetta *affinità di sentire, la predilezione che l'uno mostrava pei versi dell' altro.* Ma credo che, se Torquato ci fosse vissuto dopo l'altro, non avrebbe mostrato eguale predilezione per gli scritti di lui, che per certo se fu eloquente lo fu *en pure perte*, sì come scrive un suo nazionale.

Fra le molte sventure che travagliarono il nostro Torquato ultima non fu quella di vedere il suo capo d'opera sì fieramente guastato dalle stampe, che poi non valse la cura ed il sapere degli editori avvenire per levarne ogni difetto. Ora valendomi dei riscontri di un manoscritto della R. Biblioteca Estense verrò notando alcune varianti che mi sono occorse o nuove, o tali forse da tornare al loro posto quelle migliori che stavano come in bando là tra le varie lezioni anche nelle stampe migliori. Mi sono giovato ancora dei riscontri del codice che ora è nella Biblioteca di Ferrara, e si crede di mano di Filippo Magnanini; e ciò per cortesia e diligenza del Signor Tenente Girolamo Ne-

grini, il quale ricerca con singolare amore le notizie patrie e le cose antiche. Questo codice si è creduto autografo: ma per più dolore si sa esser veri i sospetti del Serassi, che l'Originale ora sia sotto altro cielo. Quando poi cito l'Originale intendo le varie lezioni che ne diede il Baruffaldi nell'edizione fiorentina delle Opere del Tasso. E mi conviene avvertire che non ho potuto vedere le *varie lezioni del testo pubblicato dall' Abate Serassi*, che si ricordano nell'edizione dei Classici di Milano (Tasso T. I. p. XXVII). Il manoscritto Estense non è ricordato nè dal Baruffaldi nè dal Serassi. È cartaceo in foglio e di una scrittura nitida, uniforme e larga sì che tre stanze sole ne riempiono una faccia. Per lo più conviene colle varianti dell'Originale; e vi mancano, come in questo, tratto tratto alcune stanze o versi. Ha certi errori, come quello di *mio Goffredo* in vece di *pio*, che mostrano ignoranza anzi che altro. Nè ciò gli toglie pregio, perchè anche i migliori hanno simili difetti; e poi v'è meno a temere di cambiamenti arbitrarj. Si trova poi qualche volta emendato dall'istessa mano; e alcune voci sono tratteggiate, come *avvince*, *bipartito* e simili, forse perchè parvero novità. Un altro manoscritto si conserva nell'Estense, il quale quanto vince il primo nella eleganza degli ornamenti e della forma delle lettere, che imitano a meraviglia i caratteri di una stampa ora corsivi ed or rotondi; altrettanto cede a quello nella bontà delle varianti. Sembra trascritto dall'edizione del Castelli: nè oltrepassa la stanza XXII del Canto V. Onde non ne ho ritratto che poco o niun giovamento.

Canto I. St. 62. *v.* 1. 2.

„ Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa
„ E di Blesse e di *Torsi* in guerra adduce.

Ms. Estense.

„ E di Blesse e di *Turs* in guerra adduce.

Stamp.

L'Originale, come nota il Baruffaldi, legge *Tossi*; e forse per inavvertenza così scrisse il Poeta invece di *Torsi*. Anche l'Alighieri nominò *Torso* la città medesima, (Purg.

XXIV. 23) e similmente Giovanni Villani (l. VII. c. 105). Onde parmi da seguire la lettera dell'Estense. E di più si osservi che il Tasso da sempre la terminazione italiana a'nomi stranieri; chè tali cangiamenti ama la nostra dolce favella, senza per altro che ne segua tanta alterazione come nella *Fontana Beliò* di Benvenuto Cellini.

Canto I. St. 65. *v.* 3-4.

„ Quando Goffredo i *minor* duci appella,
„ E la sua mente lor fa manifesta.

Orig. - Est. - Lanz.

„ Quando Goffredo i *maggior* duci appella.

Stamp.

Altri avrà forse rifiutato quel *minor*, giudicando che Goffredo dovea chiamare a sè i *Duci maggiori* e non i *minori*. Peraltro i Duci ponno chiamarsi *minori* non gli uni rispetto agli altri, ma riguardo a Goffredo eletto pocanzi da Dio e dall'esercito in supremo Duce. E come altrove (XI. 17) egli è chiamato *de' Duci il gran Duce*, così in questo luogo gli altri saran detti *minori*, cioè del *gran Duce*. Ciò posto è forte ragione, a ritenere nel testo *minor Duci*, il leggere così nell'originale ed insieme considerare che *maggior* non pare altrimenti uno dei concieri che poi adoprò il Poeta.

Canto III. St. 3. *v.* 3. 4.

„ Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
„ Co' raggi *omai* ferventi e in alto sorge.

Orig. - Est. - Lanz.

„ Co' raggi *assai* ferventi e in alto sorge.

Stamp.

Per tacere anche dei due manoscritti, essendo noi certi che dapprima il Tasso scrisse *omai*, non è verisimile che per migliorare vi sostituisse l'*assai*, che ha forza minore.

Canto III. St. 28. *v.* 5. 6.

„ Distinguea forse in più *lungo* lamento
„ I suoi dolori il misero Tancredi.

Orig. - Est. - Lanz.

„ Distinguea forse in più *duro* lamento.

Stamp.

Oltre l'autorità dei codici, pare da stare all'aggiunto *lungo*, perchè dopo le cose dette da Tancredi non so in quali altre maggiori esagerazioni potesse prorompere.

Canto III. St. 30. *v.* 5. 6.

„ Come rosseggia l'or, che di rubini
„ Per man d'illustre artefice sfaville.

I due manoscritti con tutte le stampe hanno *illustre*, sebbene altri potesse sospettare che fosse avvenuto un facile scambio con la voce *industre*. Ma forse il Poeta ebbe in mente l'aggiunto che il suo Omero diede a Vulcano, cioè Κλυτοτέχνης *illustre nell'arte*.

Canto III. St. 64. *v.* 7. 8.

„ E quinci procedendo *infin* la torre,
„ Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.
Est. - Lanz. e l'ed. Mant.

„ E quinci procedendo *infra* la torre.
Stamp.

La particella *infin* più chiaramente mostra il *giro del campo* che tenea dalla porta Aquilonare fino all'Angolare. Anzi l'*infra* pare un errore di chi non sapeva che l'*infin* regge il quarto caso. E sovente lo regge come si ha dal Cinonio, e da questo verso di Dante (Inf. 17):

Le braccia avea pelose infin *le ascelle.*

Canto IV. St. 73. *v.* 3-6.

„ A cui ricovro intanto? ove mi celo?
„ O quai contra il tiranno avrò rifugi?
„ Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo
„ Che *a l'or* non s'apra: or perchè tanti indugi?
Est. - Lanz.

„ Che *a lor* non s'apra: or perchè tanti indugi?
Stamp.

La lettera dei manoscritti è per fermo la vera. E ognun vede quanto più facilmente i copisti o gli stampatori abbiano omesso l'apostrofo che fa tutta la differenza, di quello che altri ve l'abbia aggiunto. In oltre l'edizione di Mantova dell'anno 1584 legge *che all'hor* con manifesto errore, ma tale che, tolta quella *h* importuna, si ha la lezione

all' or, che è quella dei manoscritti. E poi sentenza dagli antichi scrittori celebrata e vera, più che l'altra, che *non v' è sotto il cielo luogo sì chiuso che all' oro non s' apra*: e pare imitata da questa di Orazio (l. III. od. 16):

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo.

Cicerone dice di Filippo macedone che: *omnia castella expugnari posse dicebat, in quae modo asellus onustus auro posset ascendere* (Ad Att. I. 16). Nè son molt' anni che l' Italia con suo danno ed onta si vide involare l' autografo della Gerusalemme da quella nazione che col suo oro *omnia bella devorat*. Ma v' è di più. Se voglia leggersi *a lor*, non so a che altro riguardi il pronome *loro*, se non a *tiranno;* e in tal caso il Poeta avrebbe detto *a lui:* ch' egli non suole usare la sintassi che dicesi di pensiero, quale sarebbe *lor* riguardante un nome non collettivo nel numero del meno. Anche l' armonia del verso parmi che si sconci con *lor* e *or*: il che non avviene ritenendo *a l' or*, dove la lettera *o* è di suono aperto. Del resto l' Autore altre volte amò di troncare il vocabolo *oro* (C. III. St. 7. v. 3. C. VII. St. 16. v. 1). Ed anche supponendo ch' egli pel primo si prendesse questa licenza, non si converrebbe perciò movergli indiscreta lite, come pel famoso verso

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona.
Canto V. St. 62. *v.* 5-8.

„ Tal ei sazio del mondo i piacer frali
„ Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita.
„ E quante insidie al suo bel *volo* tende
„ L' infido Amor, tutte fallaci rende.
Est. - Lanz.

„ E quante insidie al suo bel *volto* tende.
Stamp.

L' edizione di Ferrara del 1581 è l' unica da me veduta che abbia *volo*, come li manoscritti. Ed è meraviglia che il Bottari istesso confinasse là tra le varie lezioni *volo*, e ritenesse *volto* nel testo. Ognun vede che leggendo volto non

se ne trae sentenza buona nè degna del Poeta: e vede ancora come naturalmente altri abbia potuto scambiare *volto* a *volo*, perchè l'aggiunto *bello* avrà subito fatto pensare a *volto* anzi che a *volo*. Ma se più spesso dicesi bello un volto, non è men bello il volo col quale Goffredo *sen poggia al cielo per via romita*. Il Poeta poi riguardò certamente a quella sentenza di Orazio (l. III. od. 2).

Virtus recludens immeritis mori
Caelum, negata tentat iter via,
Coetusque vulgares et udam
Spernit humum fugiente penna.

Ora il *bel volo* risponde appunto alle voci *fugiente penna*.

Canto VII. St. 25. *v.* 6.

„ E chiama, e *sola* a i gridi Eco risponde.

Fra le stampe quella del Bottari è l'unica che ha *sola*, e le altre hanno *solo*. Il manoscritto Estense leggendo *sola* prova che quel valentuomo non si scostò dagli altri senz'autorità e ragione.

Canto VII. St. 32. *v.* 5.

„ *Et entra pur ne* la guardata soglia.

Est. - Lanz. e l'ed. I. di Ferr.

„ *Entra pur dentro a* la guardata soglia.

Stamp.

Parmi che quell'*entra dentro* non abbia la gravità e l'armonia propria del Poeta.

Canto VII. St. 47. *v.* 6-8.

„ Ma fur le sue fatiche *indarno* sparte:
„ E voce intanto udì che, indarno, grida,
„ Uscir procuri o prigionier d'Armida.

Stamp.

„ Ma fur le sue fatiche al *vento* sparte.

Orig. - Est. - Lanz.

Se il Poeta scrisse dapprima *al vento sparte*, non par da credere, che poi cercasse miglioramento con sostituire *indarno*, senza badare alla ripetizione sì vicina di questa voce.

Canto VII. St. 97. *v.* 1. 2.

„ Poscia gira da questa a quella parte,
„ E rigirasi a questa indi da quella.

Est. - Lanz.

„ E rigirasi a questa, indi da quella.

Stamp.

Nelle stampe quella virgola innanzi l' *indi* confonde e spezza il senso, che è chiaramente: *et indi rigirasi da quella parte a questa.* E se il Salvini chiamava cortesia verso gli scrittori antichi il chiarirne i periodi con ragionevole punteggiatura; questa virgola dovrà dirsi aggiunta per cortesia soverchia.

Canto VII. St. 105. *v.* 5. 6.

„ Quì giace un guerrier morto, e quì spirante
„ Altri singhiozza, e geme altri *e* sospira.

Est. - Lanz.

„ Altri singhiozza e geme, altri sospira.

Stamp.

In questa leggier differenza preferirei i due manoscritti, pel suono più languido, che meglio imita il concetto; e perchè il *gemere* meglio si dice di chi langue ferito, che non di uno spirante. (C. IX. St. 38).

Il misero Latin singhiozza e spira.

Per altro il Poeta disse anche (C. XX. St. 51).

Gemiti *di chi langue e di chi spira.*

Altra volta darò le varianti degli altri Canti; se la mia fatica non sia riputata inutile dai discreti lettori. E spero che il grande amore per questa gloria nostra che mi fece ricercarne i sensi, farà che altri mi perdoni, ov' io abbia mancato per difetto d' ingegno e di dottrina.

C. Cavedoni.

Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di TORQUATO TASSO.

(Vedi sopra p. 155.*)*

Prima di venir continuando le Osservazioni su gli altri Canti, mi conviene avvertire alcune cose sui precedenti, che mi erano sfuggite, o che mi sono occorse dipoi. Coll' abbreviatura *Lanz.* ho voluto indicare il Codice di Ferrara, detto *Lanzoni* dal suo primo possessore. E per un novo riscontro godei di vedere confermate dallo stesso Codice anche quelle varie lezioni, che diedi sull' autorità dell' *Estense* solo, o di questo e dell' *Originale* insieme concordi. Mi crebbe poi contento e certezza sulle stesse varianti il ritrovarle confortate per un terzo Codice che si conserva presso una distinta famiglia Modenese, e che fu scritto (e lo notò lo scrittore di sua mano) da Magnanino Magnanini. Egli è probabilmente quel Magnanino Magnanini Notaro di Fanano figlio di Pellegrino Capitano delle Guardie di S. A. S. di Modena, che viveva tutt'ora nel 1640, come si pare da molte lettere di mano di lui scritte agli antenati del Signor Tenente Girolamo Negrini, da me ricordato, coi quali aveva alcuna parentela. Questo Codice concorda, ma non sempre, con gli altri due: sicchè dove si unisce a darne una varia lezione, giugne molta forza; e in tal caso rammenterà il lettore che *funiculus triplex difficile rumpitur*. Per indicarlo mi basterà l' abbreviatura *Magn.* cioè *Magnanino*. Al Canto XIII. St. 77. v. 1. è sottosegnata la voce *piova* (e similmente molte altre come notai dell' Estense) e in margine si legge: *Segno di mess. Flam. A me piace come sta.* Da

ciò si chiarisce che le voci così tratteggiate ne' manoscritti non piacevano a Flamminio de' Nobili, al quale tra' revisori deferiva maggiormente il Tasso. Se proposi con qualche incertezza la lezione „ i *minor* duci appella „ (C. I. St. 65. 3), ora la tengo per certa, dal confronto di questo verso in tutto simile (C. XVIII. 53):

„ Ma il sopran Duce i *minor* duci appella.

E più certa ben anche ritengo l'altra (C. III. 64. 7):

„ E quinci procedendo *in fin* la torre,

perchè all'autorità dei tre Manoscritti si unisce quella di Torquato istesso, il quale così scrive nella 17 delle lettere poetiche: „ *Infin la torre* è ben detto senz'alcun dubbio. „ Dante, Giovanni Villani, Boccaccio accompagnano questa „ particella *infino* coll'accusativo, senza la preposizione *a*: „ ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli „.

Canto VIII. St. 22. *v.* 5-8.

„ Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
„ Fosse, e d'acciaio no ma di diamante,
„ I feri colpi: ond'egli il campo allaga,
„ E fatto è il corpo suo *sola* una piaga.

Est. - Lanz. - Magn.

„ I feri colpi, ond'egli il campo allaga:
„ E fatto è il corpo suo *solo* una piaga.

Stamp.

La punteggiatura de' manoscritti mostra chiaro, che è Sveno che riceve i colpi ed allaga il campo col suo sangue; e da quella delle stampe sembra, ch'egli sparga il sangue dei nemici, il che non è vero, come si raccoglie dal contesto. Pare anche meglio leggere: *sola una piaga.*

Canto VIII. St. 28. *v.* 1.

„ In tal guisa parlommi: „

Non posso a meno di non ricordare a questo luogo una bella, ma dagli editori dimenticata, osservazione del nostro Giulio Ottonelli; benchè non la vegga confermata per alcuno manoscritto o stampa, tranne le varie lezioni del P. Alfani. „ Il Tedesco, scriv'egli, raccontante il caso „ e la morte di Sveno e de' suoi, avendo detto,

Alzo allor ben ch' a pena il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dir mi sento: o figlio
Confida in quel Signor, che a i pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene,

„ poi soggiunga,

In tal guisa parlommi: indi la mano
Benedicendo sovra me distese.

„ con quel che segue: ove si conosce che per colpa altrui
„ è stato tralasciato *Un;*

In tal guisa Un *parlommi.*

„ Sì come senza fallo dovè scrivere il Tasso „. (*Discorso* ec.) Ma fors' anche così intese di scrivere il Poeta, e la mano allora non rispose alla mente di lui, siccome quando scrisse *campi de' regi* invece di *capi* (Baruf. var. c. VIII. st. 9. v. 6), ed altri simili scambi di parole.

Canto VIII. St. 62. *v.* 3-4.

„ Così gli parla, e nel *partir* gli spira
„ Spirito novo di furor ripieno.

Est. - Lanz. - Magn.

„ Così gli parla, e nel *parlar* gli spira

Stamp.

La lettera dei manoscritti è da preferirsi per più ragioni. E primieramente è più facile che un copista sostituisse *parlar* a *partir*, anzi che al contrario. Poi l' addiettivo *novo* mostra che Aletto oltra il furore che pose in Argillano con le parole altro gliene spirò: e quando, se non se nel *partire?* In simil guisa di Aletto istessa dice altrove il Poeta (c. IX. St. 11):

Così gli disse: e le sue furie ardenti
Spirogli al seno e si mischiò tra' venti.

Sicchè e l' una e l' altra volta la Furia fa l' ultime prove nel *partire*. E sembra che il Tasso ponesse mente a quel verso di Virgilio *Sic effata facem iuveni coniecit.* (Aen. VII. 456). Di più, leggendo come le stampe, non si vede se la Furia sia o no sparita. È dalla variante:

Disse; e sparita al suo sparir gli spira,

si comprende che la mente del Poeta fu di mostrare anche lo sparire di Aletto.

Canto VIII. St. 66. *v.* 7-8.

„ E non fulmina il cielo? e non *gli* inghiotte
„ La terra entro la sua perpetua notte?

Est. - Lanz. - Magn.

„ E non fulmina il cielo? e non *l'* inghiotte

Stamp.

Il considerare che Argillano vuole inghiottiti dalla terra quelli che *hanno morto Rinaldo* e non il solo Goffredo, dovea fare avveduto qualche editore dello sconcio delle stampe. Ora l'autorità dei tre manoscritti cessa ogni dubbio.

Canto VIII. St. 72. *v.* 8.

„ E di là poscia a gl' *Inghilesi* tende.

Est. - Lanz. - Magn.

„ E di là poscia *anco* a gl' *Inglesi* tende.

Stamp.

Non trovo che l'edizione prima di Ferrara e quella del Bottari che legga come li manoscritti e per conseguente come l'Originale; poichè le varianti di Baruffaldi essendo riscontrate su questa, e nulla notando, mostrano che anche l'Originale avea *Inghilesi.* E di vero ne torna più armonioso il verso; e quell'*anco* dalle stampe comuni è un taccone per aiutare il verso, dopo che si lesse *Inglesi. Inghilesi* poi conserva più analogia col suo primitivo *Inghilterra;* e lo disse Dante (Parad. XIX. 122) e molti scrittori egregi del XVI secolo, anche nelle prose. Quindi nel Canto I. St. 44. dove leggesi nelle stampe „ *Sono gl' Inglesi* sagittari „ si vuole piuttosto leggere col manoscritto Magn. „ *Son gl' Inghilesi* sagittari „

Canto VIII. St. 83. *v.* 1-2.

„ Così *leon* ch' anzi l' orribil coma
„ Con *muggito* scotea superbo e fero.

Il *muggito* di un *leone!* Portento nuovo, come quando s' intese che un bove in Sicilia avea parlato (Liv. XXIV. 11), che nunziato in Roma pagana, per responso degli aruspici sarebbesi con maggiori ostie procurato. Sebbene oltre le

stampe i tre manoscritti abbiano *muggito*, credo che ognuno vorrà leggere *ruggito*. E se quel *muggito* derivò dall' autografo, non è a meravigliare, perchè il Tasso tutto rapito dalla fantasia scambiò più volte una parola ad un' altra; come *campi* per *capi*, *fibbre* per *fibbie*, *fonde* per *fende*. (V. Orig. del Baruffaldi). Nella Conquistata al C. IX. St. 97. leggesi *ruggito*.

Canto IX. St. 47. v. 7-8.

„ E se 'l vedranno incontra sè rivolto
„ Temeran l' arme *lor* del vostro volto.

Orig. - Est. - Lanz. - Magn.

„ Temeran l' arme *sol* del vostro volto.

Stamp.

Il *sol* rende il verso più concettoso alla maniera del Tasso, intendendo l' *arme del volto*. L' altra lettera dà un senso più semplice e forse più chiaro, e poco diverso da questo del Tasso istesso, dove egualmente attribuisce il *temere* a cose insensate (C. XI. St. 37. v. 8):

Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

E prima avea detto l' Alighieri (Inf. I):

„ *Sì che parea che l' aer ne temesse.*

Canto IX. St. 82. v. 7-8.

„ E con barbara pompa in un lavoro
„ Di porpora risplende *intesta* e d' oro.

Non ostante il consenso dei manoscritti e delle stampe che hanno *intesta*, le ragioni della grammatica mi persuadono che il Poeta intenda *lavoro intesto*: anche perchè sembra imitare Virgilio dove dice (Aen. XI. 72):

Tunc geminas vestis auroque ostroque rigentis.

Che poi si descriva un lavoro non semplicemente *fregiato*, ma *intesto d' oro*, si mostra dal confronto di altri luoghi: „ Depon Clorinda le sue spoglie *inteste d' argento* „ (XII. 18).

Canto X. St. 31. v. 3-4.

„ . . . da quella torre
„ Ch' egli Antonia appellò dal *chiaro* amico.

I Mss. e le edizioni hanno *chiaro amico*, ma pare più naturale la variante *caro amico*, ch' è presso il P. Alfani.

E forse, come altrove nell' Originale e nel Magn. (VII. 3) leggesi

„ Giunse del bel Giordano alle *chare* acque;

dove l' autore intese *chiare acque*; così per l' opposto qui scrisse *chiaro* e intese *caro*. Ed era troppo facile nell' ortografia d' allora lo scambiare *charo* a *chiaro*.

Canto X. St. 61. *v.* 7-8.

„ E steril lago; e quanto ei *torpe* e gira
„ Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

Orig. - Est. - Lanz. - Magn.

Nelle stampe da me vedute, tranne quella del Bottari, si legge *torce e gira*. Ma questo parmi uno sconcio nato dall' ignoranza del copista che non comprese il *torpe*. Il *torpere* poi non contrasta col *girare*, perchè questo s' intende *solo* dell' estensione del lago: imperciocchè sarebbe contraddittoria l' idea di un *lago che va*. Con questo esempio del Tasso si potrebbe giugnere alla Crusca il primo e naturale senso del verbo *torpere*.

Canto X. St. 62. *v.* 3-4.

„ Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
„ L' uom vi *sornuota* e 'l duro ferro e 'l sasso.

Sornuota leggono le buone stampe e li manoscritti *Magn.* ed Est. Eppure questo verbo lo cercheresti in vano nella Crusca e nell' Alberti: e forse non fu notato, perchè l' ed. Fior. citata nel Vocabolario legge *sormonta* insieme con la prima di Ferr. Ma lasciando stare che *sornuota* è voce sì adattata in questo luogo, che nulla più, e *sormonta* saria alquanto vaga, credo che il Tasso renda in volgare il verbo Επιπλειν di Aristotele (Meteor. 2), ovvero l' Επιννηξασθαι di Giuseppe Flavio, ad un racconto del quale parmi che alludano le parole: *L' uom vi sornuota:* ed è come segue. „ Venuto Vespasiano presso al lago Asfaltide, come narra l' istoria, impose che alcuni ignari del nuoto, legate loro le mani dietro le schiene, gettati fossero nel profondo; ed avvenne che tutti *vi sornuotarono*, quasi per forza di vento in su portati e spinti „ (Bell. Iud. IV. 8, 5).

Canto X. St. 63. *v.* 5-6.

„ Piovono in grembo a l'erbe i sonni queti
„ Con un soave mormorío *le* fronde.

Est. - Lanz. - Magn.

„ Con un soave mormorío *di* fronde.

Stamp.

In quella maniera che Dante usò con l' accusativo il verbo *piovere*, ove disse (rim. 27):

Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate d' un spirito gentile :

il Tasso dice quì, che *le fronde con un soave mormorío piovono i sonni queti in grembo all' erbe.*

Canto X. St. 73 *v.* 5-6.

„ Pieno di Dio, *rapto* da zelo, a canto
„ A le angeliche menti ei si conduce.

Rapto hanno li Mss. Magn. ed Est. e l' Originale; sebbene il Baruffaldi notasse *capto*, credo, per una svista, troppo facile essendo a scambiarsi la *o* con la *r* a chi legge le scritture di quella età. E *rapto* sembra uno dei vocaboli peregrini, da cui scrive il Tasso formarsi l' elocuzione sublime (Disc. Poet. 3); dipoi è usato con discrezione perchè si mostri ben distinto da *ratto* sostantivo. Fra le stampe da me vedute trovo *rapto* soltanto nella Ferr. Mant. e Cast. La Crusca, se addusse *Captivo* dovea per parità di ragione mettere *Rapto;* chè tiene del latino non meno il primo che il secondo vocabolo. Per simile maniera *absorto* fu con molta evidenza e nobiltà dal Tasso adoperato, dove disse (I. 4) „ E fra l' onde agitato e quasi *absorto* „: e altrove „ Breve ora ha tolte e poca terra *absorte* „. Così leggono le buone stampe e li manoscritti Est. e Magn. *Absorto* se non erro, deriva dal latino *Absorbeo*, ed è ben diverso da *Assorto* che si formò da *Assurgo*: onde *Absorto* vale *Assorbito*, e *Assorto*, *Elevato*. La Crusca pone un esempio del Tasso con un altro dell' Ariosto, all' Art. *Assorto:* e perciò, oltre che si abbandona l'ortografia del poeta, vi si confondono i significati. E si noti che anche le buone stampe dell' Ariosto leggono *Absorto*.

Canto XI. St. 8. *v.* 1-2.

„ Chiamano e te che sei *Pietra* e sostegno
„ De la magion di Dio *fondato* e forte.

Est. - Lanz. - Magn. - ed. prima Ferr. - Mant.

„ Chiamano e te che sei *pietra* e sostegno
„ De la magion di Dio *fondata* e forte.

Stamp.

Molto conveniente è il dare lettera majuscola a *Pietra*, che sta quasi pel nome proprio del Principe degli Apostoli: e meglio è leggere *fondato*, cioè il *sostegno*, onde quei due addiettivi risguardino il subbietto principale. Anche il Serassi leggeva come ne' manoscritti (T. I. p. 237).

Canto XI. St. 27. *v.* 7.

„ E in su la torre altissima *Angolare*.

Est. - Magn. - ed. Ferr. I. - Mant.

„ E in su la torre altissima *angolare*.

Stamp.

Se le stampe dei tempi scorsi erano un po' troppo liberali di lettere majuscole, quelle dei nostri ne sono avare alquanto più del dovere. *Angolare* è nome proprio (C. III. St. 64), e perciò si vuole scrivere con l' iniziale majuscola.

Canto XI. St. 31. *v.* 5.

„ Le *baliste* per dritto in mezzo pone.

Così hanno le stampe e li due mss. Est. e Lanz. ed è meglio che *balestre*, che si legge nell' Orig. e Magn. Al Baruffaldi parve meglio *balestre*, perchè *baliste è un pretto latinismo*. Ma non avvertì che *Balista* è una macchina grande per battere le mura, e *Balestra* è una maniera d' arco. E in questo significato dice altrove il Poeta (C. XX. St. 23):

„ Quinci le frombe e le *balestre* e gli archi.

Canto XI. St. 34. *v.* 3-4.

„ Onde l' empíano ancor che largo et imo
„ Le pietre e i *fasci* e gli arbori e le zolle.

Est. - Lanz. - Magn. - ed. Mant. e Cast.

„ Le pietre e i *sassi* e gli alberi e le zolle.

Stamp.

È meraviglia che quasi tutte le edizioni, non eccettuata quella del Poggiali, abbiano propagato quel *sassi* che nacque forse primamente da un errore di stampa. E che si empissero le fosse con *fasci* di sarmenti o simili materie si ha da Frontino (III. 17, 7): *Lignis sarmentisque se oneraverunt, quibus fossas complerent.*

Canto XI. St. 37.

„ Così dice egli; e per suo dir non cessa
„ La gente occulta: e tra' ripari cavi
„ E sotto gli alti scudi unita e spessa
„ Le saette sostiene e i pesi gravi.
„ Già *gli arieti* a la muraglia appressa,
„ Macchine grandi e smisurate travi,
„ C' han testa di monton ferrata e dura:
„ Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

Orig. - Est. - Lanz. - Magn.

„ Già *l' ariete* a la muraglia appressa
„ Macchine grandi e smisurate travi.

Stamp.

Stando alla lezione dei manoscritti se ne trae un senso aperto e naturale: cioè *la gente appressa alla muraglia gli arieti*, i quali sono *macchine grandi e travi smisurate.* Per simile forma dice il Poeta (XV. 30) altrove;

E la terra misuri immensa mole:

cioè *la quale è mole immensa.* Sarebbe poi una sconcezza l' intendere, sulla lettera delle stampe, che *l' ariete appressa macchine grandi alla muraglia.* E che molti fossero *gli arieti* adoprati in quell' assalto è chiaro dal vedere che *tanti* ne furono *incisi* e da Argante (St. 64) e da Solimano.

Canto XII. St. 3. *v.* 8.

„ Dunque sol tanto a donna, e *non più* lice?

Est. - Lana. - ed. Mant.

„ Dunque sol tanto a donna, e *più non* lice?

Magn. e Stamp.

La particella *non* riguarda l' avverbio *più* e non il verbo *lice:* e perciò collocata innanzi al *più* dà un senso chiaro; e collocata dopo fa il costrutto oscuro e forzato.

Canto XII. St. 7. *v.* 7-8.

„ No, no; se fui ne l'arme a te consorte,
„ Esser vo' ne la gloria *o* ne la morte.

Est. - Magn.

„ Esser vo' ne la gloria *e* nella morte.

Stamp.

Argante parla di una dubbia impresa, nella quale Clorinda potea rimanere estinta, o ritornarne con gloria: il perchè sembra necessaria la particella disgiuntiva.

Canto XII. St. 27. *v.* 5-6.

„ Salva il parto innocente, al quale il latte
„ Nega la *madre* del *materno* petto.

Si direbbe rettamente *la madre nega il latte del materno petto* quando ella potendo non volesse allattare il proprio parto: ma la madre di Clorinda si piange che la sorte le neghi di ciò fare; onde crederei che il Tasso quì avesse in mente di scrivere:

„ Nega la *sorte* del materno petto.

E scrive egli stesso che in questo medesimo canto (St. 22.) pose *avvampando* invece di *avanzando* per *un errore di penna* (Lett. poet. n. 28). Anzi ebbe a dire, scrivendo al Signor Scipione Gonzaga: *che gli altri giudicandolo dalle scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* (Lett. poet. ivi).

Canto XII. St. 25. *v.* 5-6.

„ A me, che le fui *caro*, e con sincera
„ Mente l'amai, ti diè non battezzata.

Orig. - Est. - Magn.

„ A me che le fui *servo*.

Stamp.

Arsete ha detto fin da principio (St. 21. v. 5) ch'era *servo* della reina madre di Clorinda; il perchè non giova quì ripeterlo: ma ben si conviene il dire ch'era a lei *caro*, quand' ella gli affidava la tenera figliuolina.

Canto XII. St. 30. *v.* 5-8.

„ Mansüefece e raddolcío l'acerba
„ Vista, *e* con atto placido e cortese

„ Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
„ Con la lingua, e tu ridi e l' accarezzi.
Est. - Lanz. - Magn.

„ Mansüefece e raddolcío l' acerba
„ Vista con atto placido e cortese;
Stamp.

La punteggiatura con la particella *e* nei manoscritti dà un costrutto migliore e un senso più bello: cioè la tigre *mansuefece e raddolcì la vista acerba:* e *poi lenta si avvicina* a Clorinda bambina *con atto placido e cortese.* Il *raddolcire la vista acerba con atto placido e cortese* è maniera di favellare verbosa e indegna di Torquato.

Canto XII. St. 48. *v.* 1-2.

„ Aperta è l'*Aurea* porta, e quivi tratto
„ È il re, ch' armato il popol suo circonda.

Aurea denominavasi una delle porte di Gerusalemme dalla parte d'oriente (Wil. Tyr. VIII. 3); ed anco al presente v' ha una porta detta *d'Oro,* ma sempre chiusa; la quale per altro il Mariti (Istor. di Gerus. T. I. p. 50) crede diversa dall' antica porta *Aurea.* A togliere ogni fallacia d' equivoco si vuole a questo nome proprio apporre l' iniziale majuscola, non ostante che le sia stata negata dai manoscritti non che dalle stampe.

Canto XII. St. 71. *v.* 3-4.

„ La bella anima sciolta al fin seguiva,
„ Che poco innanzi a lei *dispiega* l' ale.
Orig. - Est. - Lanz. - Magn. - ed. Mant.

„ Che poco innanzi a lei *spiegava* l' ale.
Stamp.

Mi pare più soavità ed evidenza nel *dispiega,* che ne fa come presenti alla cosa descritta.

Canto XII. St. 76. *v.* 1-2.

„ Passa pur questo petto, e fieri scempi
„ Col ferro tuo *fedel* fa del mio core.
Orig. - Est. - Lanz. - Magn.

„ Col ferro tuo *crudel* fa del mio core.
Stamp.

Per credere che il Poeta abbia scritto *fedele* e non *crudele* giova considerare che altri più facilmente sostituiva *crudele* a *fedele* anzi che e converso, non riflettendo cioè che *fedele* è detto il *ferro* con amarissimo sarcasmo; e che *crudele* chiamandolo, tornerebbe inutile la sentenza che segue:

„ Ma forse usata a fatti atroci et empi
„ Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Canto XIII. St. 56 *v.* 3-4

„ Ne le spelunche sue zefiro tace,
„ E in tutto è fermo il *vaneggiar de l'aure.*

Il vaneggiar de l'aure non rende imagine chiara o s'intenda *vaneggiare,* come presso Dante *vaneggia un pozzo,* o s'intenda del *dire o fare cose vane,* come nella Crusca. Pare adunque, come propone ingegnosamente il Sig. Avv. Luigi Ferrúzzi, doversi leggere *vanneggiare,* cioè *dibattere i vanni*; il che rende un concetto in tutto simile a quest' altro, ch'è del Tasso medesimo (XIV. I): „ E i venticelli *dibattendo l'ali*„. Come da *ali* si fece *aleggiare* diverso da *alleggiare,* così da *vanni* il Tasso od altri prima di lui avrà formato *vanneggiare,* ben distinto da *vaneggiare.* È poi vero che li manoscritti, non che le stampe, hanno tutti *vaneggiare*: ma che rileva, se questo, come altri errori, sarà nato e propagato fino a noi, per negligenza od ignoranza de' copiatori e degli stampatori? Per darne una prova di fatto, noterò che nell'Estense (C. IV. St. 19) si legge *vani* in vece di *vanni,* tuttocchè ivi stia in rima con *inganni* e *danni.* Ma oppor si potrebbe che il Marini nell'Adone usa il verbo *vaneggiare* in significato che può convenire anche allo *spirare dell'aure;* e dice

„ *Vaneggiar,* tremolar, qual onda in fiume „.

Ma quel poeta avea potuto bersi, come tant'altri, quella espressione siccome stava nelle stampe, e credere di avere imitato una vera frase del Tasso. Anche il Boccaccio si credette di dire una bella cosa e di copiar Dante, dicendo nel proemio di una sua giornata che gli uccelli *cantavano la prima ora del giorno* (G. 5).

(Sarà continuato)

T VI

3

Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di TORQUATO TASSO.

(*Vedi sopra T. IV. p.* 155, *e* 497)

Oltre i Manoscritti della Gerusalemme riscontrati nelle precedenti osservazioni un altro mi venne fortunatamente alle mani, e lo potei confrontare. Questo è posseduto dai Sigg. fratelli Cesare e Giovanni Galvani nobili modenesi, ambidue giovani di bellissime lettere: e proviene dalla libreria del Conte Greco della Mirandola, insieme con una stampa del Poema postillata da Ottavio Magnanini. È scritto a due colonne, ed ha molti segni, correzioni, e note nel margine: e confronta cogli altri manoscritti, ma non sempre, come apparirà dalle osservazioni quì appresso. Le note poi hanno un pregio singolare ed unico, perchè sono copia di quelle che scriveva il Tasso nell' inviare i Canti ai censori del Poema. E spero di pubblicarle in un'appendice, dacchè la cortesia dei lodati Signori me lo concede.

Il chiarissimo Dottor Gherardini, che ha preso ad esame queste *varie lezioni* (Op. del Tasso, Milano 1824, T. III) mi dà conforto a continuarle; mentre se alcune sono da lui censurate, altre pure ottennero il favor suo: il perchè posso dire con M. Aurelio, che scriveva al suo Frontone (l. III. ep. 17): *O me beatum.... qui et laudari et reprehendi dignus esse videar.* Or rimettendo al discreto lettore il giudicare delle lezioni dal ch. critico non approvate, noterò solo alcune cose di fatto, che mi pare non diano luogo a questioni.

Il chiarissimo Gherardini ne avverte in una nota che Ottavio Magnanini può tenersi per un *fradicio pedante e presuntuoso; onde non saria gran fatto che nel trascrivere*

il Poema egli ci avesse intruso modi e parole e ortografia di suo capo; e parmi voglia con ciò togliere ogni pregio al nostro manoscritto *Magnanini*. Ma quì per fermo egli si dilunga dal vero per inavvertenza, avendo noi notato che quel manoscritto è lavoro di *Magnanino Magnanini* e non di *Ottavio* (V. sopra T. IV, p. 497). Non veggio poi come si possa affermare che l'autografo sta contra i nostri manoscritti, dove hanno (C. VIII, St. 66) *e non gl'inghiotte;* mentre il Baruffaldi nulla notò a quel verso, e forse che l'autografo ha come le copie, ma gli sfuggì la leggier differenza di una lettera. Che se, dove leggo, *Chiamano e te, che sei Pietra e sostegno*, mi sono perduto dietro a *frascherie*, mi conforto coll'avere a compagno in ciò il dotto Serassi (Vit. T. I, p. 237) il quale legge anco *fondato*. E mi avviso che la mente di quel grande illustratore del Tasso, meglio si scorga dall'accennata opera, che non dall'edizione della Gerusalemme da lui preparata, ma che si pubblicò solo dopo la sua morte. Fra le varianti di cui scrive il chiarissimo critico che *possiamo di leggieri passarcene* non doveano per avventura esser comprese almeno tre; quella cioè, *E di Torsi* in vece di *Turs* (della quale ora più mi compiaccio, trovandola confermata dai manoscritti Magnan. e Galv. e vedendo che *Torsi* scrissero nel secolo di Torquato il Macchiavello, il Guicciardino e l'Ariosto, e che *Tors* dissero i Provenzali; e l'altra, *I minor Duci*, che è confermata dagli stessi manoscritti; e vieppiù quella, *Infin la torre*, confortata dalle stesse autorità, e difesa dal Tasso medesimo (Lett. poet. n. 17). Per ultimo, riguardo alle *sottigliezze ortografiche, intorno a cui* il chiarissimo Gherardini *non mette conto di spender parole*, giova notare che il sommo filologo Heyne la pensava assai diversamente, quando scrisse nella prefazione del suo Virgilio (p. XLIII). *Multo gravioris momenti res mihi visa est interpunctio, qua emendata, vidi sexcenta loca melius constitui posse.* Vedi le nostre varianti (C. VIII, St. 22. e C. XI, St. 37), dove la punteggiatura delle stampe facilmente trarrebbe ad un senso incerto e falso.

Canto XIV. St. 2. *v.* 8-9.

„ Quinci a lui ne invïava un sogno *lieto,*
„ Perchè gli rivelasse alto decreto.

Orig. - Est. - Lanz. - Magn. - Galv. Ed. Casalm.

„ Quinci a lui ne invïava un sogno *cheto.*

Stamp.

Cheto, come aggiunto di puro ornamento, può dirsi di ogni sogno che ne vien tra la quiete del dormire: ma *lieto* è detto quì con assai opportuna evidenza, per accertare cioè il lettore, che il sogno di Goffredo non è tristo e pernicioso, come quello che Giove inviava ad Agamennone. E di vero qual più lieto sogno del presente, che prepara il ritorno del guerriero fatale, ond'espugnare Gerusalemme; e del quale si segue a dire,

„ Nulla mai visïon nel sonno offerse
„ Altrui sì vaghe imagini, o sì belle?

Anche il conciero della Conquistata pare che favorisca la lettera *lieto*: cioè, (C. xx. St. 2.)

„ Di raggio in guisa, ond' atro orror disgombra.

Canto XIV. St. 21. *v.* 1-2.

„ Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
„ *Infisso* avea ne la inspirata mente.

Est. - Lanz. - Magn. - Ed. Casalm.

„ *Infuso* avea nell'inspirata mente.

Mss. Galv. e Stamp.

Guelfo era già stato da Dio inspirato a pregar Goffredo pel ritorno del nipote; e perciò da quel punto avea *infisso nella mente*, quasi pungente cura, *il novello pensiero*. Per altra parte, *infuso nella inspirata mente* pare locuzione viziosa per idea ripetuta; e mostra più presto un'azione momentanea, che non continuata, come la mostra *infisso*. Nel resto: *pensiero infisso nella mente*, è modo di favellare simile a quel di Virgilio: *infixi pectore vultus* (Aen. iv, 4): e ad altro dell'Alighieri: (Inf. xi, 82)

„ Che *in la mente m'è fitta*, ed or m' accuora
„ La cara e buona immagine paterna.

Canto XIV. St. 37. *v.* 5-8.

„ Ma pur gravide d'acque ampie caverne
„ Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
„ La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
„ Discorra, o stagni *e* si dilati in lago.

Est. - Lanz. - Galv. - Ed. Mant.

„ Discorra, o stagni, *o* si dilati in lago.

Mss. Magn. - Stamp.

Il Poeta a questo luogo segue Platone e Virgilio. Quel filosofo secondo una opinione antica molto discorre nel Fedone (Ed. Ald. p. 60) di un abisso o caverne d'acque nel centro della terra d'onde fa nascere e *mari* e *laghi* e *fiumi* e *fonti*. Forse che il Tasso tace dei *mari*, riguardandoli formati mediante i fiumi che loro *portano tributo*. Ora leggendo - o stagni, *o* si dilati in lago, - se ne ha una quarta distinzione di acque che *stagna*, non saprei dove: ma leggendo - o stagni *e* si dilati in lago -, se ne ha una terza, che colle altre dei fonti e dei fiumi comprende ogni maniera di acque; e di più vedesi così quasi dipinto alla vista il formarsi de' laghi per l'acqua, cioè che *stagnando* necessariamente si *dilata* al sopravvenire dell'altra. Anche nella Conquistata si legge come ne' Manoscritti, cioè - o stagni *e* si dilati - (C. XII, St, 12). La vera lezione fu pur seguita dall'Ab. Severino Fabriani mio dolce amico, a cui l'indicai (V. sopra T. I. p. 381); e piaciutagli ne presi conforto a ricercare queste altre.

Canto XIV. St. 39. *v.* 1-2.

„ E miran d'ogni intorno al ricco fiume
„ Di care pietre il margine *distinto*

Orig. - Magn. - Ed. Casalm.

„ Di care pietre il margine *dipinto*.

Mss. Est. - Stamp.

Dipinti di care pietre è modo di favellare molto leggiadro e simile a quello del Boccaccio (g. 3. pr.) - prato *dipinto* tutto forse di mille varietà di fiori -: ma d'altra parte quì pare più proprio il dire: *Distinto di care pietre*. Ma la più convincente ragione per attenersi alla lettera *distinto* è il considerare che così scrisse il Poeta nell'autografo.

Di più il Mss. Galvani nel testo ha *dipinto* ma sottosegnato e mutato in *distinto* nel margine: e si sa che tutte le correzioni o mutazioni venivano dal Tasso e ognuno poi le andava aggiugnendo o sui manoscritti o sulla stampa che si trovava avere (Serassi Cat. Mss. p. 4). Anche l'Ariosto disse (VII. 3).

„ Quella era armata del più fin metallo
„ C'havean di più color *gemme distinto*.

E si vuol notare ancora, che *pietre rare* sta per *ricche e preziose;* e che forse il Tasso imitava quel di Tibullo *divite gemma* (III, 5, 4).

Canto XIV. St. 54. *v.* 7-8.

„ Collocò dunque il corpo *muto* in parte
„ Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

Orig. - Est. - Galv. - Magn. - Ed. Casalm.

„ Collocò dunque il corpo *morto* in parte.

Stamp.

Corpo muto mi pare assai più poetico che *morto*; e l'usò pure altrove il Poeta (XIX, 117), chiamando il cadavere di Argante, *busto esangue e muto*. E poi la vicinanza delle tre voci simili *corpo morto... molto* fanno una consonanza non grata.

Canto XIV. St. 64. *v.* 7-8.

„ Questo è saver, questa è *facile* vita
„ Sì l'insegna natura e sì l'addita.

Galv. - Ed. I. Ferr. - Ed. Manè.

„ Questo è savere e questa è facil vita.

Est.

„ Questo è saper, questa è felice vita.

Lanz. - Magn. - Stamp.

L'Ottonelli (*Discorso*, ecc.) pensava che *facile* fosse un errore delle stampe: ma forse è tutto l'opposto. L'Estense per certo non poteva scambiare le due voci, perchè *felice* non capiva nel verso secondo la lezione dello stesso. *Facile* per felice parmi si possa dire la *vita* come Virgilio disse *facilem cursum* (Georg. I, 40) cioè *prospero* e *beato*, e l'*addita* mostra che quì la vita si riguarda sotto l'imma-

gine di un *corso*. Di più disse il Boccaccio (Labir. in pr.): *Estimai che molto più* facile *e assai men grave dovesse essere la* morte *che la* vita. *Agevole* ch'è quasi sinonimo di facile, fu adoprato dall'Ariosto per *felice* o *prospero:* (C. x, St. 37). „ Fin che la vela empiesse *agevol* èra „. E forse altrove pose *facile* per *felice* (xv. 27):

„ E perch'abbian più *facile* successo
„ Gli ordini in cielo eternamente scritti.

Canto XIV. St. 68. *v.* 1-2.

„ *Di* ligustri, *di* gigli e *delle* rose
„ Le quai fiorian per quelle piagge amene.

Così hanno le stampe: e il Galilei forte ripigliava il Tasso perchè non piuttosto, compartendo a tutte e tre le voci l'articolo, scrivesse:

„ *De'* ligustri, *de'* gigli e *delle* rose.

Ma quest'accusa, come non poche altre dal Galilei pronunciate, si tiene ad un falso supposto: mentre si pare che il Poeta dovette scrivere come vuole il Galilei, mentre i Mss. Est. Magn. Galv. hanno,

Di ligustri, *de i* gigli, e *de le* rose:

e mostrano che i copiatori lasciarono l'articolo della prima voce; e le stampe invece di riporvelo omisero anche quello della seconda.

Canto XV. St. 6. *v.* 7-8. *e St.* 7. *v.* 1-2.

„ Così parlò la donna; e più vicino
„ Fece poscia a la sponda il curvo pino.
„ Come la nobil coppia ha *in lui* racoolta
„ Spinge la ripa, e gli rallenta il morso.

Così hanno le migliori stampe e li Mss. Est. e Magn. È troppo chiaro che i pronomi *in lui* e *gli* riguardano il *curvo* pino: ma il Galilei seguendo la falsa lettera *in se*, trova questo luogo pieno di bajette, e indegnamente schernisce il Poeta. Egli piuttosto era in colpa di negligente per non aver riscontrato questo ed altri luoghi con buone stampe. Nel resto giova notare che la frase: *Gli rallenta il morso*, è bella imitazione dell'altra di Virgilio:

Classique inmittit habenas.

Canto XV. St. 11. *v.* 7-8.

„ Poi del porto vedean ne' fondi cavi
„ *Sorte*, e legate all' ancore le navi.

Stamp.

Sarte, e legate a l' ancore le navi.

Orig. - Est. - Lanz. - Magn.

Il Baruffaldi sta per la lezione *sarte*, la quale può avere un qualche senso comportabile. Ecco uno di quei casi in cui la critica vuole che non si curi l' autorità dei manoscritti. L' egregio Signor Gherardini ha difeso con molta evidenza la lettera *surte*, o *sorte*. Pure mi giova aggiugnere due luoghi simili dell' Ariosto, cioè (C. IV. St. 51) „ Sopra la Scozia ultimamente *sorse*. (C. X. St. 19.) „ *Sursero* il terzo dì già presso a sera, „ Dove inculta e deserta un' isola era.

Canto XV. St. 20. *v.* 3-4.

„ Muojono le città, muojono i regni,
„ Copre i fasti e le pompe arena *od* erba.

Est. - Lanz. - Magn. - Gulv. - Ed. Casalm.

„ Copre i fasti e le pompe arena *ed* erba.

Stamp.

Per una parte la disgiuntiva *od* pare che renda il concetto più esatto e distinto: per altra poi può sembrare che la ricercata esattezza tolga il colore alla nobilissima sentenza. Il lettore riguardi all'autorità dei manoscritti e al proprio sentimento.

Canto XV. St. 41. *v.* 1-2.

„ Ella mostrando gía che a l' *occidente*
„ Tutte con ordin lungo eran dirette.

Orig. - Est. - Lanz. - Magn. - Galv. - Ed. Casalm.

Le stampe da me vedute, tranne quella dei classici Italiani, leggono *all' oriente*, con error manifesto: poichè la nave correva *al ponente, piegando* per altro *a mezzo giorno* (St. 33), onde l' isole Canarie doveano apparire ai naviganti *dirette all' occidente*. Non so se questa variante sia sfuggita al Signor Gherardini, o se l' abbia esclusa avvedutamente. Certo che l'autorità dell'autografo congiunta a quella di quattro manoscritti e alle ragioni dette parmi aver forza a persuadere.

Canto XV. St. 41. *v.* 7-8.

„ Tre deserte ne sono, e v' han le belve
„ Sicurissima *stanza* in monti e in selve.
Galv.

„ Sicurissima *tana* in monti e in selve.
Stamp.

Il manoscritto Galvani avea *tana* nel margine, ma fu poi cancellata, come tante altre correzioni non buone in questo e in altri manoscritti. Senza dire che *stanza* è voce più poetica a questo luogo, è anco più propria, perchè *tana in monti* va bene, non così *tana* in selve. Così l' Ariosto usò il verbo *stanziare* con pari eleganza e nobiltà (C. XXI. St. 66):

„ Pigliammo questa abbominevol fera
„ Più crudel di qualunque in selva *stanzi.*

Canto XV. St. 48. *v.* 7.

„ Tal s' appresenta, *e la salita* guarda.
Est. - Lanz. - Magn. - Ed. Casalm.

„ Tal s' appresenta *a la solita* guarda.
Mss. Galv. - Stamp.

Il numero del verso nella lettera de' manoscritti parmi molto più conveniente alla maniera del Tasso; anzi le stampe hanno un accento più atto per avventura ad esprimere la caduta della fiera orribile, che a dipingerne la resistenza. Ma se la seconda lezione meglio piacesse ad altri, e per questo e per molti altri luoghi dove si legge la voce *guarda* per *guardia* giova notare che ingiusto fu il tanto romore che se ne fece per Toscana a' giorni del poeta (lett. poet. n. 32); poichè *guarda* per *guardia* si ha anche nelle rime del Barberino (Crusca Veron.). E forse che in principio si disse *guarda* dal provenzale *garda.*

Canto XV. St. 51. *v.* 7-8.

„ Par quì tutto raccolto; e quante belve
„ L'*Ercino* ha in sen, quanto le Ircane selve.
Orig. - Magn.

„ L'*Ercinia* ha in sen, quante le Ircane selve.
Mss. Galv. - Stamp.

Per la riverenza che si debbe all' autografo si potrebbe difendere la lettera *Ercino,* intendendo *monte selvoso,* o *bo-*

sco: poichè abbiamo da Tacito *Hercynius saltus*, (Mor. Germ. 30) e da Aristotele *monti Ercini* (Meteor. l. 1).

Canto XVI. St. 13. *v.* 1-2.

„ Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
„ Di color varii, *et è* purpureo il rostro.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv.

„ Di color varii, *ed ha* purpureo il rostro.

Stamp.

Et è purpureo il rostro, vale a dire *nel rostro*, è maniera elegante ad imitazion de' Latini, e di cui molto si piacque il Poeta: come „ Sparsa *il* crin, bieca *gli* occhi, accesa *il* volto (Canto XVI. St. 66.) e „ Vario e vago *la* piuma „ (XVII. 35).

Canto XVI. St. 25. *v.* 1-4.

„ Teneri sdegni, e placide e tranquille
„ Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
„ *Sorrise parolette*, e dolci stille
„ Di pianto.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv. - Ed. Mant.

„ *Sorrisi parolette*, e dolci stille.

Stamp.

Sebbene a questo luogo non ci fosse il consenso di quattro manoscritti e della migliore stampa, m'avviso che a mostrar vera la lettera *Sorrise parolette*, basterebbe pure il riflettere che il Tasso imitava una sì delicata locuzione da quella di Dante: (Par. 1. 95)

„ Per le *sorrise parolette* brevi.

È poi sì gentile e dolce modo questo di *Sorrise parolette*, che per esso si cresce grazia somma a questa celebrata stanza; e per poco non pareggia quello sì celebre di Omero (Il. VI, 48): Δακρυοεν γελασασα. Che poi il Tasso si piacesse d'imitare le più belle locuzioni dell'Alighieri ce ne assicura una delle sue lettere poetiche (n. 25.): „ Io vorrei „ parer di seguirlo negli usi del parlare e non nelle licen- „ ze; le quali però non credo che siano nè tante nè tali „ in lui, come molti estimano. *Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante!* Cioè, come avviso, quelle che volgarmente si tengono per licenze del poeta, sono

anzi modi presi o dai varii dialetti d'Italia, o dal latino, o dal provenzale, e per loro ne torna onor a quel grande che seppe così arricchire e nobilitare la lingua italica. Fors' anche questa sentenza riguarda ciò che ha detto più sopra: „ Nell' altra coordinazione dell' Eremita al Mago „ naturale, io procederò.... E questa invenzione sarà si- „ mile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè „ la Teologia guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono „ alcuni che s' intenda per la scienza naturale ". Ma il Signor Gherardini introdusse nel testo di quella lettera il nome di *Dano* in luogo di *Dante non trovando interpretazione da soddisfargli*; dove si legga *Dante*. Altri forse non troverà interpretazione che soddisfaccia leggendo *Dano* (*V.* Oper. del Tasso, T. III. p. 388): poichè in quella lettera si ragiona dei soli canti XIV, e XV.

Canto XVI. St. 37. *v.* 6.

„ Ch' almen l' Inferno al suo *chiamar* risponda.

Est. - Lanz. - Magn.

„ Ch' almen l' Inferno al suo *parlar* risponda.

Mss. Galv. - Stamp.

Oltre che *chiamare* quì s' adopera con più proprietà e forza, la stessa voce è usata più sotto (St. 67) dove si descrivono similmente l' arti magiche: „ *Chiamò* trecento

„ Con lingua orrenda Deità d' Averno.

Canto XVI. St. 88. *v.* 3-4.

„ Costei d' amor, quanto egli è grande, il regno
„ Volse e rivolse, *e* sol col cenno inanti:

Est. - Lanz. - Magn.

„ Volse e rivolse sol col cenno avanti.

Mss. Galv. - Stamp.

Ognuno sente che la particella *e*, che non fu ommessa nella Conquistata (XIII, 40), giugne molta forza al discorso.

Canto XVI. St. 43. *v.* 1-2.

„ Qual musico gentil, prima che chiara
„ Altamente la *voce* al canto snodi.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv. - Ed. I. Ferr. e Fior.

„ Altamente la *lingua* al canto snodi.

Stamp.

Snodare la lingua chiara altamente, mi sembra un favellare men proprio. Per l'opposito tanto *chiara* che *altamente* ben si conviene a *voce:* e par lecito il dire *snodar la voce,* come si dice bene *scior-parola.*

Canto XVI. St. 61. *v.* 5-8.

„ Parte e di lievi zeffiri è ripiena
„ La chioma di colei che gli fa scorta;
„ Vola per l'alto mar l'aurata vela;
„ E guarda il lido, e'l lido ecco si cela.

Nel Mss. Galv. vi sono dei segni nel margine di rincontro a questi versi, e credo siano ad indicare che i censori li volevano mutati, come tolta vollero la finzione della chioma della fatal donzella, che faceva da vela. Anche il Porta (Dial. p. 139.) era d'avviso, che questi versi mostrano che il Tasso intende che le *bionde chiome* della donna sparte al vento facevano ufficio di vela, che perciò è detta *aurata.* Nel resto i censori che non approvarono quella gentil fantasia furono forse troppo severi: poichè e Dante ha una simile meraviglia dove dice dell' Angelo (Purg. II, 31):

„ Vedi che sdegna gli argomenti umani,
„ Sì che remo non vuol, *nè altro velo*
„ *Che l'ale sue,* tra liti sì lontani:

ed i Greci autori delle più vaghe e convenienti immagini segnarono sulla moneta d'Istiea una donna seduta sulla sponda d'una nave, che le fa vela del proprio manto, alludendo al nome della città, che in greco denota *vela di nave* (Eckhel. Doctr. T. II. p. 325).

Canto XVI. St. 64. *v.* 3-4.

„ . . . . . or tardo sdegno
„ T'infiamma, e neghittosa movi *a l'ire.*
Est. - Magn. - Galv.
„ T'infiamma e movi neghittosa *l'ire.*
Stamp.

Con buona locuzione si dice *movere all'ire*: e ne abbiamo esempio consimile del buon secolo (Sallust. Giug. 132): „ Determinò di non prima *movere a battaglia* „. Le va-

rianti della ed. veneta e fiorentina, non che la Conquistata (XIII. 67) confermano la lettera dei manoscritti. E il Poeta disse altrove con frase poco diversa (VI. 74.) „ *Movi a portar* salute al tuo fedele “.

Canto XVI. St. 14. *v.* 3-4.

„ Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
„ Ch'è *del celeste Nilo opera e dono.*

Se altri dicesse che il secondo verso contiene in quattro parole altrettante sentenze di Omero che chiama il Nilo Διοπετης *celeste*, di Erodoto che dice l'Egitto Δωρον dono, e d'Aristotele che lo dice εργον *opera del fiume;* sembrerebbe forse volere sottilizzare. Ma è certo che il dotto Poeta ciò intese, perchè nel Mss. Galvani si legge la seguente nota, la quale come lo provano altre del Mss. medesimo, è certamente del Tasso: *Celeste Nilo d' Homero e d' Euripide; Egitto opera e dono del Nilo: d' Hom. d'Herod. Strabone et Aul. ne rendon le cagioni.*

Canto XVII. St. 17. *v.* 7-8.

„ Del Cairo i'parlo: indi il gran vulgo adduce,
„ Vulgo a l'arme restìo, Campsone *il duce.*

Est. - Lanz. - Magn. - Galo.

„ Vulgo all'arme restìo: Campsone *è il duce.*

Non veggio come dalle lezioni delle stampe si possa trarre costrutto buono. E di vero quale è il nominativo del verbo *adduce?* Altri potrebbe che è il *vulgo* che *adduce* cioè *trae*, ma non trovo esempio di *adducere* in significato neutro. Di più nelle stampe i due versi restano divisi in tre porzioncelle, che danno un suono molto ingrato all'orecchio. Nel resto credo che il Poeta nel dare il nome di *Campsone* a quel duce volesse alludere al celebre *Campsone Gouri* Sultano di Egitto al cominciarne del secolo XVI. Egli con prudenza e valore si rese arbitro dell' Oriente per ben quindici anni; onde meritava che il Poeta facesse una qualche menzione di lui (*V.* Art. de ver. les Dat. I. 494). Similmente col nome di *Altamoro* (St. 26) m'avviso che alluda al gran Tamerlano, che ebbe una regia in *Sarmacante*, o *Samarcanda.* Egli propriamente chiamavasi *Timur*, e *Timur-*

lenk, vale a dire *uomo di ferro*, onde, giuntovi l'articolo *al*, potè dirsi *Altimur*, che poco differisce da *Altamoro* (*V.* Pagnozzi Geogr. v. IV. p. 39). Anche quando disse il Poeta che l'*antico Erotimo*, che la piaga sanò di Goffredo, *nacque in riva al Po*, credo che alludesse al celebre Antonio Musa Brasavola ferrarese, o al figlio di lui, che fu insieme con Torquato a quella corte. È poi certo che in più altri luoghi con simili allusioni il Poeta intese di fare immortali o le glorie o l'infamia d'uomini dell'età sua.

Canto XVII. St. 24. *v.* 2-3.

„ Meroe, che quindi il Nilo isola face
„ Et *Astabora* quinci.

Est. - Magn.

„ Ed *Astrabora* quinci.

Stamp.

Astabora è certamente il vero nome di un fiume che con altri forma l'isola Meroe; come si vede da Strabone, Tolomeo, ed Eliodoro. E il Tasso pare che precisamente seguisse Eliodoro anche nel rimanente. È qui si desidera diligenza nel Signor Gherardini, che ha lasciato nel testo *Astrabora*, ed ha confinato *Astabora* tra le varianti: e non gli mancava l'autorità della Conquistata, che sebbene con altro errore, legge *Astabara* (XVII. 27). E di più nell'indice della sua edizione si legge „ *Astrabora* città dell'Etiopia "; e si trasforma perciò un *fiume* in una città. *Astabora* poi si ha anche nel bellissimo Atlante del chiarissimo Bruè (Paris, 1822).

Canto XVII. St. 77. *v.* 1.

„ Poscia *Tedaldo*, e Bonifazio a canto
„ A Beatrice sua poi v'era espresso.

Est. - Magn. Galv.

Non poche stampe anche delle più recenti hanno *Tebaldo*, ma la storia narra molte cose della grandezza di *Tedaldo*, che nelle carte contemporanee è detto *Teudaldus* (Tiraboschi memor. Mod. T. I. p. 88. seg.). In questa medesima stanza i mss. hanno *Matelda* e similmente molte stampe: onde pare che anche nel Canto I. St. 59 sia da

leggersi *Matelda*, e non *Matilda*, benchè ivi i manoscritti non siano concordi. E per dire di altri nomi propri al Canto v. St. 35 *Arnalto* ha l'Orig. l'Est. e il Galv., dove le stampe hanno *Arnaldo*. Al Canto XI. St. 34. il chiarissimo Gherardini legge *Alcasto* per convincenti ragioni di confronti: e godo di poter confermare quella bella lezione col mss. Galv. sebbene l'Est. e il Magn. abbiano *Adrasto* come la comune delle stampe. Il primo, a mia notizia, che emendasse quell'errore fu il P. Collina nell'edizione di Venezia, senza peraltro renderne ragione.

Canto XVIII. St. 13. *v.* 1-4.

„ Fra se stesso pensava: o quanto belle
„ Luci il tempio celeste in se raguna!
„ Ha il suo gran *sole* il dì, l'aurate stelle
„ Spiega la notte, e l'argentata luna.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv. - Ed. Casalm.

„ Ha il suo gran *carro* il dì.

Stamp.

Carro del sole si legge nel Tasso, ma *carro del dì* pel *sole* penso ch'egli non si sia mai sognato di dirlo. Molto meno poi quì che altrove converrebbe la locuzione bizzarra, dove le stelle e la luna sono nominate con voce propria e semplice. Nella Conquistata si legge *lume* (XXI. 95). Del resto il *Sole* è chiamato *grande* anche da Esiodo (Theog.), e dal Tasso; *gran pianeta eterno* (XVI, 67).

Canto XVIII. St. 49. *v.* 3-6.

„ Una colomba per le aeree strade
„ Vista è passar sovra lo stuol francese,
„ Che *non* dimena i presti vanni, e rade
„ Quelle liquide vie coll'ali tese.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv. - Ed. Casalm. - Ed. I. Ferr. e Fior.

„ Che *ne* dimena i presti vanni.

Stamp.

Niun credo vorrà più stare alla comune lettera *che ne dimena*, „ per la contraddizion che nol consente ". E non è una contraddizione aperta il dire che: *una colomba con l'ali tese ne dimena i presti vanni?* Si aggiunga che questi

versi sono chiaramente imitazione di quei di Virgilio (*Aen.* v. 216): .... *Mox aëre lapsa quieto*

Radit iter liquidum, celeres neque conmovet alas.

Giova poi avvertire che i due Poeti con artificio singolare unendo l'idea di *prestezza* e *d' ali tese* creano nell' animo del lettore quella meraviglia che nasce dall'unione di due cose in apparenza tra sè contrarie. Così disse Dante (Purg. XXXI. 124):

„ Pensa, lettor, s'io mi meravigliava,
„ Quando vedea la cosa in sè star ferma,
„ E nell'idolo suo sì trasmutata!

Mi gode l'animo di poter confermare questa lezione con quattro manoscritti, dopo che l'ha seguita e difesa il chiarissimo Gherardini.

Canto XVIII. St. 104. *v.* 1-4.

„ Onde Raimondo a i suoi da l' altra parte
„ Grida: O compagni, è la città già presa.
„ Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
„ Non sarem noi di sì onorata *presa?*

Est. - Lanz. - Magn. - Galv.

„ Non sarem noi di sì onorata *impresa?*

Stamp.

Presa mi pare più proprio, perchè *impresa* altrove è detto il passaggio per la conquista di Terra Santa; e di questo non potea dubitare Raimondo d' essere a parte.

Canto XIX. St. 41. *v.* 3-4.

„ Penso, risponde, a la Città, del regno
„ Di Giudea antichissima reina.

I mss. Est. Lanz. Magn. e Galv. si accordano colle buone stampe a porre la virgola dopo *Città:* e ciò torna opportuno alla retta pronunciazione, e a vieppiù chiarire il senso di sì nobili parole d'Argante.

Canto XIX. St. 41. *v.* 3-4.

„ *Tolgasi* i regni pur sorte nemica;
„ Chè 'l regal pregio è nostro e 'n noi dimora.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv.

„ *Tolgaci* i regni pur sorte nemica.

Stamp.

Tolgasi pare si dica dal cruccioso Solimano con più veemenza, e nobiltà: quasi dica la *sorte se li abbia, come cosa di suo potere e ludibrio.*

Canto XIX. St. 64. *v.* 7-8.

„ Ben ci darà ciò che da te si chieda
„ Ma *con giunta* l'avrai d'alta mercede.

Est. - Lanz. - Magn. - Ed. Casalm.

„ Ma *congiunta* l'avrai d'alta mercede.

Stamp.

La lettera delle stampe comuni non ha buon costrutto; e il primo a restituire *con giunta* fu il Signor Molini nella sua ristampa. Il Signor Gherardini attenendosi alla Conquistata legge *congiunto*, e ha rifiutata la lezione *con giunta, non avendola rinvenuta in niuna delle stampe più accreditate.* Ma ora penso che l'autorità dei mss. lo possa inchinare a preferire la lezione istessa. Il mss. Galv. ha *congiunta*, come le stampe, ma questo errore favorisce più la lettera *con giunta*, che l'altra *congiunto*. Si vuol notare infine che il Tasso usò questa maniera anche nell'Aminta (Att. I. Sc. 2), dove leggesi:

„ *Con giunta* anco di quel ch'altri non disse.

Canto XIX. St. 81. *v.* 3.

„ *Tosco*, diss'ella, ho conoscenza antica
„ D'ogni esser tuo, nè già mi voglio opporre.

Est. - Lanz. - Magn.

„ *Tosto* diss'ella.

Stamp.

Mi pare che quel *tosto* dica poco o niente: laddove *Tosco* con molta proprietà vien detto il *pronto e destro* Vafrino. Il mss. Galv. avea *tosto*, ma fu sottosegnato, e apposta in margine la vera lezione *Tosco*. Godo di confermare co' manoscritti il parere del chiarissimo Napione, che discorrendo sull'origine delle controversie famose, scrive: „ Non trovo però che alcuno abbia notato che l'unica spia che si trovi nella Gerusalemme è un *Toscano* " (dell'uso e dei pregi ec. l. III. c. 2. §. VII. not.). Per altro il Tasso non fece onta a quella nazione col fingere che un *Tosco* adoperasse pei Cristiani ciò che pel campo greco fecero Ulisse e Diomede.

Canto XIX. St. 87. *v.* 1-2.

„ Questi (che che lor mova odio o *disegno*
„ Han conspirato; e l'arte lor fia tale.
Est. - Lanz. - Magn.

„ Questi (che che lor mova odio o *disdegno*).
Stamp.

Egli è chiaro, che Erminia lascia in dubbio quale di due diverse cagioni mova i congiurati: *odio* poi e *disdegno* significano due cose non abbastanza diverse, anzi sono quasi sinonimi; come quando disse il Poeta (C. V. St. 17) „ il trasporta *ira e disdegno*. Ma per l'opposito *odio e disdegno* sono di gran lunga distinti, tanto cioè quanto una passione del cuore da un consiglio della mente. Il manoscritto Galv. avea *disdegno* ma vi fu poi cancellata la lettera *d* forse da quella mano che andava notando in margine le altre emendazioni (1). Altri dir potrebbe che il *disdegno* è diverso dall'*odio*, essendo esso un affetto magnanimo dei buoni alla vista di cose malvagie: ma anco per ciò stesso non si può supporre nell' animo di perfidi congiurati. Si vuole anco notare che al v. 4. di questa stanza molte stampe hanno, *tra duo gran campi:* ma pare da preferirsi la lezione dei mss. *tra i duo gran campi.*

Canto XIX. St. 94. *v.* 1-2.

„ Egli la sua *piegando* a la mia mano
Est. - Lanz. - Magn. - Ed. Casalm.

„ Egli la sua *porgendo* alla mia mano.
Mss. Galv. - Stamp.

Forse con più decoro e convenienza dice Erminia, che Tancredi vincitore *piegò la sua mano* a quella di lei supplicante e *china* d'innanzi a lui.

Canto XX. St. 6. *v.* 3-6.

„ Ma pon Raimondo intorno al Palestino
„ Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
„ Che dal paese di Soria vicino

(1) Lo scambio di una lettera sola trae in errori gravissimi. Non è molto che il Barone de Zach leggendo *Baronio* in luogo di *Barocio* at-

„ *Al suo Liberator* s'era condutto

Est. - Lanz. Magn. - Ed. Casalm.

„ A'*suoi* liberator s'era condutto.

Mss. Galv. Stamp.

Narra Guglielmo Tirio (VIII. 23), che li fedeli accorsero a render grazie a Pietro eremita, come ad autor principale della liberazione di loro e della Santa Città. Il Poeta poi narrando che essi traggono d'ogni intorno a Goffredo, *suo liberatore*, serve al suo fine di rinnovare e crescere in chi legge l'idea della pietà e valore del suo Eroe.

Canto XX. St. 9. *v.* 5-6.

„ Egli a destra *s'alluoga*, ov'è l'aperto
„ E'l periglioso più de la pianura.

Orig. - Est. - Magn. - Lanz. - Galv. - Ed Casalm.

„ Egli a destra *s'allunga.*

Stamp.

L'autorità dell'Orig. e di tutti e quattro i mss. pare che ne debba convincere della verità della lettera *alluoga*. Altrove (X. 54) il Poeta usa questa voce in significato attivo. *Allungarsi* forse meglio si direbbe di una mossa dopo incominciata la mischia.

Canto XX. St. 23. *v.* 7-8.

„ Quinci le frombe e le balestre e gli archi
„ Esser tutti dovean *rotati* e scarchi.

Est. - Lanz. - Magn. - Galv.

„ Esser tutti dovean *rotate* e scarchi.

Stamp.

Se leggasi *rotate*, onde quest' aggiunto risponda ai due nomi femminili, ne seguirebbe che anche *le balestre* doveano esser *rotate:* e di più *rotate* non s'accorderebbe colla voce *tutti* che la precede. Così nel Cant. I. St. 73 leggasi

„ L'arme percote e ne trae fiamme e lampi,
„ *Tremuli e chiari*, onde le viste offende.

tribuiva al primo uno sbaglio che mai non commise, e scambiava così nome a pena noto, a quello del padre della ecclesiastica istoria (Corresp. Astron. V. IX. p. 500).

Canto XX. St. 114. *v.* 7-8.

„ Tutte sue forze aduna, e si restringe
„ Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier *pinge.*

Est. - Lanz. - Magn.

„ Sotto l'arme all'assalto, e 'l destrier *spinge.*

Mss. Galv. - Stamp.

La lettera *pinse* non si può mettere in dubbio, avendo certo suggello in queste parole del Tasso (Lett. poet. n. 28): „ Sono già risoluto che *pingo*, si dica e si possa dire non „ meno che *spingo*, e me ne rimetto a tutti gli antichi ". Si vede poi che quì pone *pinse* a sfuggire lo scontro di più consonanti; come pure altrove (IX. 64) " Con la lancia fatal *pinse*, e percosse.

C. CAVEDONI.

Lettera consolatoria a S. E. il Principe D. CLEMENTE SPADA VERALLI *in occasione della morte di S. E. la Principessa D.* MARIANNA SPADA *Duchessa di Beaufort.* Bologna 1824. *Nobili* 8.°

„ Da sessant' anni in quà si è abbastanza trattata la „ causa della disperazione e della morte: intraprendiamo „ una volta a difender quella della speranza (1) „. Mentre coll'armi della più robusta dialettica, e colla sublime eloquenza d'un genio creatore il sommo la Mennais dai sofismi desolanti dell'indifferentismo difende i principj del vero, e le speranze del giusto, noi possiamo con ulteriori argomenti di fatto fiancheggiar la sua tesi, e parlare al cuore dopo che convinto fu già lo spirito dagli argomenti di sì profondo apologista. Sì, che la religione è la dottrina della speranza, la confortatrice dell' uomo, la sola vera, immanchevole e pura consolazione in ogni angustia, e in quelle stesse che per morte, e più se immatura, ci privano, e ci dividono dai nostri più cari. Secca, desolante e rabbiosa è tutta la vantata dottrina dell'incredulità, e quando voglia essere almeno a se conseguente, al maggior uopo abbandona l'uomo nell'orror della disperazione, e nel cieco labirinto del nulla. Se l'uomo non sopravvive al breve corso de' terreni suoi giorni; se una modestà e purissima virtù o non conosciuta, o talvolta ancor perseguitata nel mondo, rimane senza ricompensa, come senza punizion si

(1) *Essai sur l'indifference en matiere de Religion.* T. II. ch. XVI. p. 99.

Appendice alle Osservazioni sopr' alcune Varie Lezioni della Gerusalemme Liberata di TORQUATO TASSO. (*V.* T. IV. p. 155, 497. T. VI. p. 145).

Ci convenne parlare altra volta della nuova edizione critica della Gerusalemme che ne diede il chiarissimo Gio. Gherardini in Milano, ove si ricordavano queste Varie Lezioni; e per la stessa ragione ora ne giova dire brevemente di altra pregevolissima edizione che poi ne ha data un chiarissimo Anonimo colle stampe del Molini in Firenze. Questa (checchè ne abbia sentenziato altri in un Giornale di Milano) ne pare migliore di tutte ed anche di quella del ch. Gherardini, segnatamente riguardo al testo che fu in essa seguito, che è quello del Cardinale Gonzaga stampato dall'Osanna. In quella di Milano l'editore si attenne principalmente al testo del Serassi stampato dal Bodoni: ma il ch. Anonimo ha promosso non leggiere sospetto sulla sincerità di questo medesimo testo, e dubita che il Serassi introducesse nel testo alcune lezioni che non erano del Poeta, oltre quelle che trasse dai manoscritti e dalle prime stampe. Ora questo sospetto si riduce quasi a certezza, perchè quelle lezioni che il ch. Anonimo notò non trovarsi in altra stampa che nelle Bodoniane, non si trovano neppure in alcuno dei quattro manoscritti per noi riscontrati. Il ch. Anonimo dubita che il Serassi trovasse alcune di cotali lezioni in qualche manoscritto: ma de' sei manoscritti della Gerusalemme a lui noti non saprei in quale mai le potesse trovare. Non nel Baruffaldi e nel Travini, che il Serassi non potè osservare, non nel Gonzaga perchè desso confrontar deve colla stampa dell'Osanna, non nel

Lanzoni come ce ne siamo accertati con un diligente riscontro: forse ne' due Barberini, ma pare che il Serassi non esaminasse neppur quelli con tutto agio. Queste lezioni in questione sono quaranta incirca e se il Serassi le rinvenne confrontando qualche manoscritto, come mai non se ne trova che una (quella cioè del C. IX. St. 35. *A un tempo*) in due de' quattro diversi manoscritti da noi esaminati? È vero che nel Mss. Galv. si trova un'altra di queste lezioni, ed è quella del C. VI. St. 25.

Per sì alto giudizio il fier garzone;

ma sebbene il ch. Anonimo dica che dessa non si trova che nelle sole Bodoniane, si trova stampata fra le Varie Lezioni della edizione delle Opere del Tasso di Venezia e di Firenze, e di là forse la prese il Serassi.

Riguardo poi alle Osservazioni del ch. Anonimo diremo che sono dettate con somma eleganza, e dottrina sulle regole di nostra favella e sull' arte poetica: ma pure ne sia permesso di proporre qualche dubbio intorno ad alcune di esse. Quella (T. I. n. 49.) ove si censura come poco esatta una locuzione del Tasso, ne sembra un po' troppo severa: perchè si può disputare anche se il pronome *quel* (C. III. St. 31. v. 1.) si riferisca veramente al più vicino dei due nominati nella stanza precedente, e non sia anzi posto per riassumere il discorso, leggendosi prima *quel villano;* e poi, posto anche che *quel* riguardi il più vicino, e *questi* il più lontano, la locuzione non si può dire inesatta, perchè non ne può nascere equivocazione; come non ne nasce in questo esempio di Cicerone (Pro Roscio Com.): *Quid est quod negligenter scribimus adversaria? quid est quod diligenter conficimus tabulas? quia HAEC sunt menstrua, ILLAE sunt aeternae.* (V. Budaeum, Com. L. Gr. p. 553). Il simile direi della regola che si prescrive altrove (n. 90.) sull' uso del pronome *altro,* poichè i Greci stessi usarono il pronome Αλλος anche dove ricordano la seconda fra due cose di natura diversa (V. Xen. Lexic.). Egregia è l' osservazione 103 per ciò che riguarda l' estetica e la poesia: ma la scelta di una stanza piuttosto che d' altra è contraria al parere

chiarato dal Tasso medesimo nella XXXV lettera poetica. „ Nel medesimo Canto (VI) non vorrei che Argante com- „ battesse quella querela, *che i Cristiani per ingordigia di* „ *dominare, etc.* (St. 15), perchè essendo egli prima inte- „ ramente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare „ che con tutto l'onor de' Cristiani si combatta tal que- „ rela: ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per per- „ sona di valore, come Ettore sfida i Greci presso Omero". Il ch. Anonimo ha ritenuta quell'ottava con la *querela* non voluta dal Tasso, perchè si trova anche nella edizione dell'Osanna; ma nelle altre stampe a ragione si legge tra le rifiutate, e nel testo ve n'è sostituita un'altra, o piuttosto è rifatta secondo l'intenzione espressa dal Poeta nella lettera al Gonzaga. Altri potrebbe opporre che il Gonzaga potè dissuadere il Poeta da quel cambiamento: ma se lo dissuase, perchè poi il Poeta eseguì il cambiamento stesso appunto secondo l'intenzione sua comunicata al Gonzaga? Per ciò che spetta ad alcune nostre Varie Lezioni non approvate dal ch. Anonimo, ci rimettiamo al lettore; come appunto i Poeti Provenzali nelle loro Tenzoni restavano ciascuno nel parer suo, rimettendosi per la definizione ad alcuna di quelle celebri loro Corti.

Ora, giusta la promessa fatta, daremo le *Annotazioni* de' Mss. Galv. e Magn: e poi alcune altre Varie Lezioni che ci sono occorse dopo la pubblicazione delle prime: e in fine risponderemo col soccorso de' Manoscritti ad alcune censure del Galileo.

---

§. I.

Annotazioni de' Mss. Galvani e Magnanini.

Tre sole Annotazioni s'incontrano nel Mss. Magn. ma di molto rilievo. La prima è nel C. III. tra le stanze 56-58 e dice: *Manca doppo la nuova stanza.* Questa avvertenza o è del Tasso, o dei revisori ma per consiglio del Poeta, che così scriveva al Gonzaga (lett. poet. XV.): „ A „ quella stanza che è nel primo (l. terzo) e comincia:

„ Ha da quel lato, donde il giorno appare, ecc.

„ bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare „ da Guglielmo Tirio, il quale credo che prendesse in ciò „ alcuno errore, come le tavole mi dimostrano „. Questa stanza quale ora si legge nella Liberata, e nella Conquistata variata solo in qualche vocabolo, confronta con la descrizione che ne dà Guglielmo Tirio (l. VIII. c. I): onde pare che il Tasso riconoscesse poscia esatta la descrizion di Guglielmo. La seconda è nel C. XIII. St. 77. v. I. ove la voce *piova* è sottosegnata; e vi si legge di rincontro nel margine: *Segni di ms. Flam: a me piace come sta:* e di questa abbiamo già parlato altrove. Della terza diremo in appresso. Molte più e non meno importanti sono quelle del Mss. Galv. e le porremo qui per ordine, con qualche osservazione; avvertendo che ne sembrano tutte del Tasso medesimo, che proponeva i suoi dubbi ai revisori del Poema.

C. X. St. 77. Mancano i due ultimi versi; e si legge notato: *Qui mancano molte stanze.* Eppure anche nelle stampe non segue dopo questa altro che la stanza 78, con la quale finisce il Canto X.

C. XI. St. 67. Mancano gli ultimi due versi; e poi si legge notato che: *Qui manca due o tre stanze.* Similmente nel Magn. mancavano i due ultimi versi, aggiunti poscia da seconda mano: e in margine v'è scritto di prima mano: *Per due o tre stanze.* La ragione di questa nota si legge nella XXIX. lett. poet. „ V. S. mi scrisse che il Barga lo-

„ dava nell'undecimo che io descrivessi così particolarmente
„ le prove di molti. Intesi il motto; e certo non si lodava
„ quella parte che tacitamente non se ne riprendessero al-
„ cune altre... In risposta dirò che molto bene ho cono-
„ sciuta la maniera di Omero, avendola usata assai spesso,
„ sebbene più parcamente che non è stata usata da alcuni
„ altri moderni suoi imitatori „. Si legga tutta la lettera, e si vedrà che il Poeta si difende dalla censura che prevedeva si potesse fare alla brevità da lui seguita a questo luogo, e che gli fu fatta dal Galileo: ma dalla nota pare che si piegasse al parere del Barga, e pensasse di descrivere in due o tre altre stanze le prove di Tancredi più particolarmente: pure ciò non fece che nella Conquistata (C. XIV. St. 87. e seg.)

C. XII. tra la St. 47 e la 48 si legge notato così: *Qui va aggiunto una stanza.* Nella St. 47 Argante e Clorinda si veggono ritirati a *sommo il monte*, e nella 48 dicesi che *Saltano i due sul limitare* della porta della città: onde si pare che nella stanza da giugnersi tra queste due il Poeta voleva descrivere la ritirata anco più difficile dei due guerrieri mentre scendevano dal monte alla città.

C. VIII. Al principio di questo Canto si legge: *In questo canto sono molte replicate* (sic), *al qual difetto non ho per ora tempo di rimediare.* Questo dubbio riguarda forse principalmente l'incanto della selva, ove sono *replicate* le stesse cose, ora narrate dal Poeta, ora in bocca di que' che tentano di superare l'incanto medesimo.

C. XV. St. 57. In margine si legge: *Queste stanze sino alla fin del Canto vanno riformate.* Le stanze notate qui come da riformarsi sono forse delle più lascive che si leggano nel poema: e dalla Annotazione si vede, che se il Tasso le scrisse per error giovanile, o per seguire l'usanza dello scrivere licenzioso del suo secolo, presto si fu accorto che questa parte disconveniva non meno alla dignità del poema, che alla decenza del costume: e lo stesso si dica di altri luoghi men castigati. E che ciò sia vero lo mostra il seguente tratto della XXIV. lettera poetica ove, parlando

dell'ornamento dello stile, scrive così: „ Io son risoluto di „ moderarlo in alcune parti, e tanto più mi confermo in „ questa deliberazione, quanto che *per lo più l'eccesso dell'* „ *ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre ragioni* „ *ancora bisogna moderare.* (V. anche le lett. poet. 36 e 37). Girolamo Ruscelli, ove parla delle mutazioni e miglioramenti che l'Ariosto avea fatti per mettere nell'ultima impressione del Furioso, dice di aver veduto un esemplare a stampa per tutto notato e postillato di mano dell'Autore, in cui egli avea cassate e tolte via in tutto due stanze troppo disoneste del C. XXV e a certe altre stanze del XLIII avea tirate linee per lungo, e fatto alcune stelle grandi nel margine.

C. XVII. St. 14. v. 4.

„ Ch'è del celeste Nilo opera e dono. „

In margine: *Celeste Nilo di Homero, e d'Euripide: Egitto opera e dono del Nilo, d'Hom., d'Herod. Strabone et Aul. ne rendon le ragioni.* (Ved. Memor. T. VI. p. 156).

C. XVII. St. 35. v. 1–2.

„ Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
„ Ch'Idraote assoldò ne la Soria.

In margine: *Di questa gente d'Idraote bisognerebbe forse far più particolar menzione.*

C. XVII. St. 46.

„ Chi sia Rinaldo è noto, ecc.

In margine: *In questa stanza io non mi compiaccio punto: bisognerebbe forse dir queste cose più pienamente, o dir altro: n'aspetto risposta.*

C. XVII. St. 49. v. 3–4.

„ Tolga il ciel dice poi che le quadrella
„ Nel barbaro ladrone unqua tu *scocchi.*

La voce *scocchi* è sottosegnata, e di rincontro vi si legge: *Non so se scocchi si usi attivamente.* Del verbo *scoccare* si ponno vedere nella Crusca gli esempi anco in *significato attivo.* Anche altrove *Scocca l'arco* è sottosegnato nel Mss. Galv. (XX. 65.)

C. XVII. St. 83.

„ Ma Carlo, il quale a lui del regio erede

In margine: *Forse si desiderarebbe che più pienamente fosse fatta a Rinaldo l'ambasciata, et anco la relation del campo: n' aspetto consiglio.* Tutti questi dubbi del Tasso confrontano con ciò che scriv' egli nella XXXIX lett. poet. „ Ora „ m' affatico intorno al XVII Canto, ove ho da fare molte „ faticose e noiose mutazioni: e dubito più di questo „ solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi pare di „ aver superati gli altri luoghi più difficili ".

C. XVIII. St. 9.

„ Così gli disse; e quel prima in se stesso

„ Pianse i superbi sdegni e i folli amori.

In marg. *Il condurre a fine le grandi imprese con aiuto e consiglio degli Dei, o de' lor ministri, non scema la gloria ma l' accresce. Eust. difendendo Homero, Plutar. idem.* Questa sentenza è veramente degna di un grande Poeta e di un Filosofo Cristiano: e concorda con ciò che scrive altrove il buon Torquato (Dell' arte poet. l. I.): „ Altra „ grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la no- „ stra Religione così ne' concilj celesti ed infernali, come „ ne' pronostici e nelle cerimonie, che quella de' Gentili „ non porterebbe: ed ultimamente chi vuol formare l'idea „ di un perfetto Cavaliero, come parve che fosse intenzione „ di alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli „ nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio e „ idolatra ce lo figuri „. E certo quanto maggior dignità ha l' intervento dell' ajuto divino nella Gerusalemme, che non nella Iliade, ove degli Dei si narrano insieme cose preclare e sublimi, indegne e nefande?

C. XVIII. St. 10. v. 8.

„ Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

In marg. *Tanto più accetto il cons.* (consiglio) *della mutazion della stanza del XVI.* Credo che la stanza del XVI qui accennata sia quella che ora si legge tra le rifiutate, e comincia: *Dissegli Ubaldo allor*, ec. e contiene un poco prudente consiglio, di *vincere* cioè *le sirene vedendo ed*

ascoltando: il qual consiglio è contrario a questo del *Santo Eremita.*

C. XVIII. St. 42. v. 2.

„ Al gran naviglio saracin de' mari.

In marg. *Non so se la voce di Navilio, che tanto vale appo i due Villani quanto armata, sia per parere troppo recondita: pure è frequentissima ne' rimatori e prosatori di que' tempi, e parmi di ricordare che sia nel lib. del Boc.* (f. Labirinto del Boccaccio). Questa voce nell'edizione Mantovana è ritornata a forma latina, cioè *navigio*, ed acquista così molta nobiltà. Nel Mss. Galv. nel testo leggesi *naviglio*, e la *g* è stata cancellata: ma ciò mostra che forse nell'esemplare trascritto dal copiatore leggevasi *navigio.*

C. XVIII. St. 43. v. 4.

„ . . . e spezzar le sode alte pareti

In marg. *Se ben mi ricordo parete appo i Toscani è fem.* (femminile). *Parete* è d'ambo i generi.

C. XVIII. St. 73., *Qui veggio che si può fare la stessa opposizione che fu fatta nel terzo: pur giudico che sia bene che Rinaldo inviti gli altri avventurieri all'assalto; come colui che ne è già fatto Capitano deve procurare che anch'essi facciano alcuna cosa segnalata; oltre che anco gli Heroi non sempre ricusano la compagnia, et in particolar Rodom.* (Rodomonte) *etc.*

C. XVIII. St. 80. v. 3-5.

„ E sovra lui col capo aspro e ferrato
„ Per traverso sospesa è grossa trave:
„ E indietro *quel* da canapi tirato

In marg. Quel *si riferisce a capo: non so se parrà oscuro o lontano.*

C. XIX. St. 9.

„ Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
„ Volgeasi Argante a la cittade afflitta.

In marg. *Descrissi questa sospensione di Argante, havendo riguardo ad un non so che, poi ho mutato parere, nè la giudico a proposito: sarà forse bene in sua vece far che Tancredi scusi il suo mancamento e ne tocchi alcuna cosa:*

sì come anco sarà necessario nell' XI. il mostrar che Tancredi desideri e procuri di accozzarsi con Argante. Pare che a ragione i Revisori non permettessero al Tasso questa mutazione, anche solo per non perdere quella magnanima risposta di Argante, che segue, e che dal Galileo medesimo vien detta: *mirabile, nobile e generosissima.*

C. XIX. St. 36.

„ In disparte giacea (qual che si fosse
„ L'uso a cui si serbava) eccelsa trave, ecc.

In marg. *Si guardi a Turno che, bench'indebolito, e sbigottito, lancia il sasso che sei uomini etc. et a l'Hercole, che svelle il sasso e scuopre la spelonca di Caco.*

C. XIX. St. 112.

„ Vede che 'l mal da la stanchezza nasce,
„ E dagli umori in troppa copia sparti.
„ Ma non ha fuor ch'un velo, onde gli fasce
„ Le sue ferite, in sì solinghe parti.

In marg. *È troppo affettato, e poco conveniente, e Vafrino avea il turbante.* Vuol dire che Erminia potea usare del turbante di Vafrino a fasciare le ferite del suo Tancredi. Quindi anche nel Magn. le St. 112, e 113 sono segnate con una lunga linea d'alto in basso nel margine.

C. XX. St. 40. v. 3-4.

„ Ma spinti insieme a crudel morte foro
„ Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.

In marg. *Sopra questi nomi, perchè un non muoia due volte, bisognarà* (sic) *ch'io v'abbia poi un poco di maggior avvertenza.* Se questi nomi stavano così quando il Tasso scrisse questa nota, non v'era d'uopo altra avvertenza. È vero che un altro *Guido* è ferito da Argante (VII. 107. 108); ma il Poeta ne ricorda due dello stesso nome (I. 56. VII. 66), entrambi fra gli avventurieri.

C. XX. St. 49. *Qui sarà bene aggiungere una o due stanze nominando alcuni uccisi da Tis:* (Tisaferno). Vedi la XXIX. lett. poet. e la nota al C. XI. St. 67. Forse il Poeta poscia avvisò, che fosser bastanti le prove meravigliose di Tisaferno, che egli descrive in appresso (St. 112).

C. XX. St. 64. v. 5.

„ Ma di tal suo pensier poi si ripente, ecc.

In marg. *Se il pensiero si fa in instante, e'l moto dello strale in tempo, si debbono poter far molti pensieri mentre uno strale giunge al segno; pur a questo luogo è stato opposto.*

C. XX. St. 67. v. 7-8.

„ E ben vedea de' suoi campioni estinti
„ Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

In marg. *E qui vorrei dire la morte particolare d'alcuni di costoro.* (Ved. l'Ann. al C. XI. St. 67).

C. XX. St. 92. v. 5. 6.

„ Vede un destrier, che con pendente briglia,
„ Senza rettor, trascorso è fuor di greggia.

In marg. *Fra questo luogo e 'l principio del X. can:* (Canto) *è troppa simiglianza.* Ecco i primi versi dell'accennato luogo:

„ Così dicendo ancor, vicino scorse
„ Un destrier che a lui volse errante il passo.

C. XX. St. 104.

„ Lo stupor, di spavento e d'orror misto, ecc.

In marg. *Si muteranno i sei primi versi in ogni modo, e anche i secondi se paressero scandalosi.* Poteva dubitare il Poeta che gli ultimi due versi paressero scandalosi a chi intendesse il fato per le voci *eterna legge.* Riguardo ai primi pare che ad altri non piacesse il repentino timore e turbamento del Soldano. Ma il Poeta difende questo particolare nella XXIX lett. poet. ove dice: „ La morte del Soldano nell'ultimo „ (Canto) non piacerà a chi dispiace quella di Turno: „ pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel „ che fece, e credo di saperne alcuna “.

C. XX. St. 144. ed ultima. *Mi pare che questo fine sia troppo alla muta, cioè che le cose contenute in questa stanza siano spiegate con modo anzi Historico che Poetico; e che saria bene che vi seguisse alcuna Orazioncella di Goffredo a Dio, et forse meglio che dicesse: deposto a pena il sanguinoso manto parla agli altri Capitani il sommo Duce; e*

seguire poscia, ch'egli esorta i principi ad andare unitamente e visitare il tempio, e'l luogo dov'è il sepolcro: e si concludesse: E qui l'arme sospende, etc. chè certo questi due ultimi versi mi piaciono assai. V. S. mi ajuti del suo parere.

V. S. è il titolo che il Tasso dà al Cardinal Gonzaga nelle lettere poetiche; onde pare che sì questa come le altre Annotazioni fossero scritte da lui stesso in margine dell'autografo che venia mandando al Cardinale medesimo. I due ultimi versi de' quali molto si piaceva quando scrisse questa nota (cioè circa nel 1576), furono da lui mutati quando fece la Conquistata, e certo mutati in peggio. Onde si vede che quando rifece il Poema gli era mancata la forza della fantasia, e il gusto era cangiato. Anche da queste sue osservazioni si pare che le cose gli venivan fatte meglio nel primo *furore*, come lo chiama egli, e che sovente gli mancò il dono raro della *lima*: e confessa egli medesimo che nel volere ritornare sopra i suoi versi, *talora non tanto gli ha addolciti quanto gli ha peggiorati* (lett. poet. 28).

E qui giova recare un tratto della XXVIII lett. poet. donde si scorge la ragione, per cui più che altrove in questi ultimi canti abbondino le Annotazioni dell'Autore; e si verrà così a confermare che sono sue proprie e non d'altri. „ *Signor mio*, scriv'egli al Gonzaga, *quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, mi affrettai oltre il dovere: sicchè lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascun altro rimasero sparsi di molte macchie: nè ora in questa prima revisione, come che abbia mutate molte cosette, gli ho però puliti molto diligentemente, riserbando questa esatta pulitura all'ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir, quanto prima sia possibile.*

Dopo queste Annotazioni del Tasso al suo Poema conviene dir qualche cosa di certi *segni*, che chiameremo *critici*,

che s' incontrano ne' Manoscritti: e sono una *linea verticale* in margine, una *crocetta* in margine, alcune *lineette* onde sono sottosegnate certe voci nel testo, ed altri. L' autore nella xv lettera poetica avvertiva il Gonzaga, dubitando di qualche inesattezza nella stanza 57 del Canto III, che *bisognava fare un segno* alla stanza medesima: onde si può a ragione credere che una parte almeno di questi segni sia posta a que' luoghi per avviso del Tasso. Ne' mss. a quel luogo non v' è alcun segno, ma vi è notato, che *manca la stanza nuova*. Dalla nota del mss. Magn. al C. XIII. St. 77. pare che le parole sottosegnate abbiano quel segno come di Mss. Flamminio de' Nobili: ma forse anche altre voci sono state sottosegnate dal Tasso medesimo, come della voce *quel* nella St. 80. del C. XVIII. e *scocchi* nella St. 49. del C. XVII. siamo accertati dalla nota del Galv. Credo che dal Flamminio fossero così contrassegnate le voci che non gli parevano della lingua pura. Anche le spesse lacune in bianco che s' incontrano ne' Mss. vi furono lasciate per consiglio del Poeta, come ne accerta egli scrivendo così al Gonzaga (lett. poet. XIV). „ V. S. non faccia (sic) trascrivere le „ prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni „ e alle aggiunzioni... Potrà anche *lassare alcun voto* nel „ quarto in quella parte ove sarà il ragionamento di Eu- „ stazio in consiglio ". Alcuni per ultimo di questi segni sono probabilmente di Silvio Antoniano, perchè appartengono ad *alcune parole e ad alcuni versi che potrebbero offendere gli orecchi de' pii religiosi* (V. lett. poet. XL).

E qui daremo il novero de' principali fra' detti segni critici.

I. *Linea verticale in margine.*

C. II. St. 16. v. 3-8.
C. II. St. 53. v. 5-8.
C. VII. St. 59. intera.
C. XIII. St. 45-46, intere.
C. XIV. St. 71. v. 1-2.
C. XIX. St. 42. v. 5-8.
C. XIX. St. 82. v. 1-6.
C. XIX. St. 99, 108, 112, 113, intere. (Ved. sopra l'*annotazione* alle St. 112, 113)

Questo segno, in alcuni luoghi almeno, fu posto per avviso del Tasso, come nel C. XIII. St. 45, 46 poichè nella XX. lett. poet. avverte il Gonzaga, che *non gli piace* la stanza 46, e ne dà le ragioni.

II. *Crocetta in margine.*

C. II. St. 33-37.

C. VIII. St. 3-77.

C. XII. St. 75-79, 82, 96-98.

C. XIX. St. 105-109.

Questo segno pare posto ad accennare i luoghi ove lo stile ed i concetti sono troppo vaghi, e lirici anzi che epici, come i lamenti amorosi di Olindo, di Tancredi e di Erminia.

III. *Voci e parlari sottosegnati.*

C. II. St. 76. v. 2. *avince.*

C. V. St. 7. v. 2 *lance*, St. 10. v. 6. *Sira.*

C. XI. St. 4. v. 7. *bipartito.*

C. XII. St. 30. v. 5. *mansuefece.*

C. XIII. St. 77. v. 1. *piova.*

C. XV. St. 6. v. 4. *Tranquilla* (è ogni tempesta).

C. XV. St. 58. v. 4. Due *donzellette.*

C. XVI. St. 23. v. 2. *vagheggiarsi.*

C. XVI. St. 60. v. 1. egro *giacente.*

C. XVII. St. 2. v. 1. *Del Re* d' Egitto, St. 17. v. 2. e lidi *tiene*, St. 20. v. 1. *diretro*, St. 49. v. 3. *scocchi.*

C. XVIII. St. 41. v. 5. *a questa volta*, St. 52. v. 7. al *portator* volante, St. 63. v. 5. E *d' in sul* colle.

C. XIX. St. 56. v. 1. *signoreggiar* co' sassi, St. 96. v. 4. *ami* d' amore, St. 105. v. 4. *veduta* amara.

C. XX. St. 60. v. 8. *valca.* St. 65. v. 7. *Scocca* l' arco, St. 93. v. 3. *ma breve* fulmine, St. 105. v. 6, il piè *stanco*, St. 119. v. 7. in modo il *carca.*

Questi segni è chiaro che riguardano la locuzione: ora ne accenneremo altri *di alcune parole, o d' alcuni versi, i quali potrebbero offendere gli orecchi de' pii religiosi* (lett. poet. XL), notati come pare da Silvio Antoniano.

C. III. St. 20. v. 4. *dolce* vendetta.

C. IV. St. 34. v. 2. beltà *divina*, St. 72. v. 3. destin *fatale.*

C. V. St. 26. v. 2. *Pur come è suo destin.*

C. XIX. St. 118. v. 5. ove morì l'Uomo *immortale*. Per *Uomo immortale* quì s'intende *Cristo:* e forse tale perifrasi dispiacque; come l'altra simile *Homo Dominicus*, Κυριακος ανθρωπος, sebbene usata dal grande Atanagio e da altri Padri Greci, non fu accetta a S. Gregorio Nazianzeno, e da S. Agostino fu rifiutata nelle Ritrattazioni sue, quantunque per suo avviso, *nonnulla possit ratione defendi* (*V.* Petav. de Incarnat. l. VII. c. 12).

§. II.

Altre Varie Lezioni tratte da' Mss.

C. I. St. 43. v. 5-6.

„ E gl'*insulani* lor, che d'alta sponda
„ Riparo fansi a l'Ocean vorace.

Insulani hanno li Mss. Est. Magn. e Galv. e le stampe di Casalm. e di Mant.; l'altre comunemente hanno *Isolani*. Ma la prima lettera è tanto più propria del verso e della maniera del Tasso, quanto altrove (XV, 17) *fabulosa* per *favoloso* aggiunto di *Lete*.

C. I. St. 46. v. 1-2.

„ È fama che quel dì che glorioso
„ Fe la rotta de' Persi *al* popol Franco.

Così hanno i Mss. Est. Lanz. e Magn. ma il Galv. ha, come le stampe *il popol Franco*. Buona mi pare l'una e l'altra lezione: ma la prima dà un costrutto più naturale, e *dì glorioso* sarebbe detto qui come presso Tacito (Hist. V. 17): *Gloriosissimus dies*.

C. I. St. 49. v. 6.

„ Lasciar le piagge di *Campania* amene.

Campania hanno tutti e quattro i nostri Mss. tranne che il Magn. ha *Campagnia*, con difetto d'ortografia. E *Campania* ne sembra tanto più nobile, che non *Campagna* delle stampe, quanto presso l'Alighieri *Mutina dolente*, secondo la lettera dei migliori manoscritti, pel volgare *Modona* (Par. VI. 75). Nell' esemplare postillato dal Cav. Marini si legge: „ Non so se io abbia altra volta letto: *di Cam-*
„ *pania amene*. „

C. I. St. 78. v. 8.

„ E Scio *petrosa* gli vindemmi e Creta.

Petrosa leggesi ne' Mss. e nell'ed. di Casalm. ed è forma più nobile che *pietrosa;* onde anche nella Crusca questo esempio del Tasso si vorrebbe levare dall'art. *Pietroso*, e porlo sotto l'altro *Petroso,* ove sono più esempi degli antichi; e si potrebbe giugnervi quel dell'Ariosto: *Petrosa tana.* Nel resto è chiaro che il Tasso con l'aggiunto *petrosa* intese di trasmutare quel d'Omero che chiamò *Scio* medesima *παιπαλοεσση* (Odyss. Γ. 170).

C. I. St. 79. v. 4.

„ Nel mar Mediterraneo ai Saraceni.

La voce *Mediterraneo* manca nell'Est. e Magn. e nel Galv. è sottosegnata; nè saprei darne la ragione con certezza. Giova pure notare quale estensione si desse al Mediterraneo ai tempi di Brunetto Latino (Tes. l. 3. c. 1). „ Quel „ che viene per Ispagna e per Italia e per Grécia, è mag- „ gior degli altri; e perciò elli è detto *Mare maggiore;* et „ anche è chiamato *Mediterraneo* perciocchè surge per lo „ mezzo della terra infino inverso oriente, e divide le tre „ parti della terra „.

C. II. St. 74. v. 3-4.

„ Siati concesso; e *siasi* appunto tale
„ Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.

Siasi, come hanno tutti e quattro i nostri Mss., parmi un parlare assai più regolare: e forse il *siati* delle stampe è un errore nato dal precedente *siati*.

C. II. St. 88. v. 3-4.

„ Nè 'l celò già, ma con *enfiata labbia*
„ Si trasse avanti al Capitano, e disse.

Enfiata labbia hanno le nuove edizioni del Sig. Gherardini, e dell'A. Molini, perchè quegli così lesse nella Bodoniana, e questi nella Mantovana. Il Serassi dovette trovare questa lezione in alcuno de' suoi manoscritti; come noi l'abbiamo trovata in due de' nostri, cioè nel Lanz. e e nel Magn. Non so se altri abbia avvertita la ragione principale di credere questa la vera lezione, cioè che il

Tasso qui manifestamente ha imitato Dante ove dice (Inf. VII. 7.):

„ Poi si rivolse a quella *enfiata labbia.*

Labbia, come spiega Benvenuto da Imola, *appellatur* habilitas faciei *apud Florentinos*. Nel resto il Cav. Monti forse non avrebbe voluto *impresso il segno di morte* alla voce *Labbia* in senso di *faccia*, se avesse posto mente ad un luogo del Poliziano (St. 24):

„ E qual è uom di sì *secura labbia*,
„ Che fuggir possa il mio tenace visco?

ed a questo del gran Torquato, che pure, come ne apprende egli stesso, *voleva parer di seguir Dante negli usi del parlare, e non nelle licenze* (lett. poet. XXV). (Ved. anche Annotazioni al Dizionario della L. I. che si stampa in Bologna, art. *Enfiato*). Nè si vuol tacere che il Marini s'ingannò quando, credendo d' imitare questa locuzione del Tasso, disse: (Adon. XVI, 239): „ Si trasse avanti con *enfiate labbia;* se pure anche qui *enfiate* non è errore di stampa; come appunto Claudiano nel dire *decimas emensus aristas* (IV. Cons. Honor. 372), usando la voce *arista* per *estate od anno*, credendo d' imitare quel di Virgilio (Ecl. I. v. 70):

Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas;

ove *arista* non è posto figuratamente per *estate* come opinarono molti, ma si deve intendere in senso proprio, per avviso dell' Heyne, e spiegare; „ Poscia, veggendo i miei regni (i miei campi), mirerò appena alcuna rara spica „. Lo stesso abbaglio pare prendesse il Menzini nel dire *gonfie labbia* (Sat. V). Non credo poi che a difesa dell' altra lettera *enfiate labbia* si possa produrre il confronto dell' Apollo di Belvedere, in cui „ lo sdegno appena si affaccia nelle *narici* insensibilmente *enfiate* e nel *labbro* di sotto alquanto *sporto in fuori* „ (Visc. M. P. C. T. I. tav. 14): poichè altra maniera tiene la poesia, altra l'arte figurativa per rappresentare somiglianti idee con decoro, come fra gli altri avvertì il celebre Lessing nel suo Laocoonte.

C. III. St. 29. v. 8.

„ E con la spada a quel gran colpo *occorse*.

Occorse hanno tutti e quattro i nostri Mss. e godo di poter confermare il parere del chiarissimo A. Molini, che giudiziosamente ha difesa questa lettera. Solo dirò che se ad altri spiacesse lo scontro delle due vocali *o*, conviene rammentare che il Tasso lodò un simile scontro nelle voci *sono opra* nel comento suo al celebre sonetto del Casa.

C. III. St. 49. v. 1-2.

„ Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
„ *Teman* più d'ogni macchina le mura.

Teman hanno i nostri Mss. tranne che l'Est. per un errore di scrittura ha *Temean*. E *Temano* è per fermo la vera lezione, e quanto più nobile e poetico ne diventi il concetto meglio si sente di quello che si possa spiegare con parole. *Temono* dà un senso puramente narrativo, ma *Temano* ha pure un non so che di minaccia, e perciò di passione. Altrove il Poeta esprime il concetto medesimo con altre parole (XVII. 27):

„ Saprallo ben, l'annunzio, il popol Franco,
„ Et è ragion che insino ad or ne tema.

C. III. St. 57. v. 8.

„ Betelem che il gran parto *accolse* in grembo.

Accolse hanno i Mss. ed il più delle stampe: ma non è a spregiarsi l'altra lettera *ascose*, che è nell' ed. di Casalm. nel testo del Galilei, e nelle Varianti dell'ed. del Bottari, e nella Conq. IV. 69, poichè mostrerebbe la umiltà del Re del Cielo che volle nascere ascoso nel presepio e nella grotta di Betelemme.

C. III. St. 60. v. 6.

„ Non gli vestian di *piuma* ancor la guancia.

Piuma hanno tutti e quattro i nostri Mss. e pare lettera migliore che l'altra *piume* delle stampe: poichè anche altrove il Poeta usa questa voce in simile significato nel numero del meno (C. I. St. 60):

„ Molle *piuma* dal mento appena usciva.

C. III. St. 70, v. 7.

„ *Tu di* vittoria annunzio:

Godo di confermare questa lezione con l'autorità concorde dei nostri Mss. dopo che fu scelta e difesa dal chiarissimo An. Molini.

C. IV. St. 36. v. 7.

„ *Ricovro* al pio Goffredo, e in lui confido.

Ricovro hanno quì i nostri manoscritti come pure poco dopo (St. 73) „ A cui *ricovro* intanto? „ E *Ricovro parmi voce* più nobile; e poi mostra che Armida è colta da estrema sventura, da cui fuggendo *ricovra* a Goffredo.

C. VI. St. 3. v. 2-3.

„ Odo ben io stridere incudi, e suoni

„ D'elmi e di *spade* e di corazze io sento.

Spade hanno i Mss. Est. Lanz. e Magn. il Galv. ha *Scudi* come le stampe. *Spade* pare miglior lezione, onde sia annoverata qualche arme di offesa, e perchè non si abbia la consonanza d'*incudi* e *scudi*. Virgilio in simile proposito non ommette di ricordare le *spade* (Aen. VII. 636): *recoquunt patrios fornacibus enses*. Altri per avventura potrebbe sospettare che Argante artificiosamente non ricordi che le armi da difesa a rimprovero maggiore degli assediati.

C. VII. St. 78. v. 3.

„ Sì ch'ei ne fu che d'*Isdrael* fea scempio.

Isdrael hanno i Mss. Est. e Magn. e ciò mi giova notare anche a conferma della lettera scelta dal chiarissimo An. Molini.

C. IX. St. 81. v. 5-6.

„ Paion perle o rugiade in su la bella

„ Guancia *rigando* i tepidi sudori.

Rigando hanno i nostri Mss. ed è lezione migliore e più vaga dell'altra delle stampe, cioè *irrigando*: specialmente chè qui *rigando* è posto così assoluto, e vale *facendo righe* o *linee*: e da questo significato primitivio ne sarà poi derivato l'altro d'*inaffiare*, conducendo l'acque per varie linee e direzioni in sul terreno. Altrove disse il Poeta (VII. 19):

„ *Rigò* di belle lacrime le gote.

E l'Ariosto similmente (XXII. 36):

„ Come le belle lagrime compresse
„ Cader *rigando* il delicato viso.

E S. Girolamo (Vit. S. Paulli, n. 8): *Longaevus viator ubertim lacrimis faciem rigabat.*

C. XI. St. 4. v. 6-8.

„ Vestir candido ammanto i duo pastori,
„ Che *bipartito* sopra i bianchi lini
„ S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

La voce *bipartito* è sottosegnata ne' Mss. forse perchè non piaceva a Mes. Flamminio de' Nobili. Nel testo *incoronaro i crini* cioè si posero in capo la sacra mitra è detto con pari proprietà che decoro; massimamente che in antico le mitre vescovili erano più basse d'assai che non al presente, come è a vedere nelle antiche pitture, p. e. in quelle del Battisterio di Parma. E pare anzi che la mitra ab antico si chiamasse talora *corona*, poichè un Poeta Provenzale fra' distintivi del Vescovo annovera: *Anel, crossa, corona* (Rayn. T. IV. p. 259). Onde con eguale proprietà dice altrove il Poeta (XVIII. 95):

„ Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta
„ E la *corona* al crin sacerdotale.

C. XI. St. 74. v. 1-2.

„ E del fonte di *Lidia* i sacri umori,
„ E l'odorata panacea vi mesce.

Lidia si legge nelle stampe da me vedute, e ne' Mss. tranne l'Estense che ha *Lida*. Io non so che scrittore profano o sacro ricordi un *Fonte di Lidia*: e sarebbe pure maniera troppo vaga il denominare un fonte dalla provincia anzi che dal nome di una città, o simile. Leggendo *Lida* potrebbe essere che il Tasso avesse ricordato qui un fonte di questa città, ove era venerato singolarmente il santo martire Giorgio; e il Tasso avea parlato del sepolcro del santo nell'abbozzo del Poema (St. 19):

„ Passaro a Lida, ove son l'ossa ascose,
„ L'ossa onorate del Guerrier cristiano, ecc.

Il certo si è che il Tasso qui parla di un fonte ricordato in qualche Storia, e probabilmente in quelle delle Crociate;

poichè nella xx lettera poetica egli scriveva, che „ l'apparizione dell'anime beate, la tempesta mossa da' demonj, *ed il fonte che sana la piaga* sono cose interamente trasportate dall'istoria. „ Nella Conquistata in luogo di *Fonte di Lidia* si legge *Fonte di Siloe* (xiv. 96). E in altro luogo della Conquistata (xxii. 87) canta:

„ *Siloe* mirabil fonte, ancor famoso,
„ Che giova agli occhi, ond'uom poi chiaro scorge.

E potrebb' essere che il copiatore avesse scambiato *Siloe* a *Lidia:* ma ciò sia detto come per congettura, e per desiderio che altri chiarisca questo dubbio.

C. XIV. St. 24. v. 7-8.

„ Faccia opre di sè degne in chiara luce,
„ *E* rimirando te maestro e duce.

Così hanno le stampe e il Mss. Magn. ma nel Mss. Galv. la congiunzione *E* è sottosegnata, e in marg. vi è sostituita la preposizione *In*, onde si legga: *In rimirando*; e così il costrutto pare più chiaro e regolare. Ma per non ripetere la pr. *in* si potria leggere *E' rimirando* (*Ei*), come ha la ed. di Ferrara del 1581.

C. XV. St. 26. v. 7-8.

„ S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
„ O non *tornovvi*, o *ci* rimase estinto.

Tornovvi hanno i Mss. Est. Magn. e Galv. e l'ed. prima di Ferrara: l'altre hanno *Tornonne*. Forse che il Tasso volle imitare Dante che disse *Uscicci* per *Uscinne* e *Trasseci* per *Trassene* (Inf. iv. v. 49. seg.): e certo il Tasso notò questo uso particolare nell'esemplare della Divina Commedia da lui postillato (V. Efem. Rom. 1823. Dic. p. 124).

C. XVII. St. 61. v. 7-8.

„ Or vorrai tu lunge da l'alte cime
„ Giacer, quasi tra *valli* augel sublime?

Valli è certo la vera lezione; sebbene l'Est. e la prima ed. di Ferrara abbia *ville:* e noto ciò per mostrare anche che lo scrittore che prese simili abbagli non era tale da alterare lo scritto originale come altri ha sospettato: e così dicasi del Galv. che a questo luogo ha *dunque* in cambio

di *lunge*. Nel resto il Tasso imita qui il Casa, che nel sonetto *Poco il mondo ecc.* disse: *Ma io rassembro pur sublime augello In ima valle preso.*

In fine dopo queste nuove Varianti ci conviene dire di due fra le pubblicate, per rettificarne una, e confermarne altra.

Al C. VIII. St. 72. v. 9. dissi che ne' Mss. si legge:

„ E di là poscia *agl'* Inghilesi tende.

Ma io non osservai bene una piccola differenza, che ne dà una nuova migliore Variante, anzi a mio avviso la vera. Nel Mss. Galv. leggesi *agl' Inghilesi tende*, ma nell' Est. e nel Magn. *a l' Inghilesi tende:* cioè la *peste della ribellione passa e si apprende alle tende Inghilesi. Tende* sostantivo mi pare più nobile che *tende* verbo; anzi questo darebbe qui un' idea debole, e farebbe un costrutto meno connesso. *Tende Inghilesi* rispondono anche bene ad *Alberghi Italici* nominati nel verso sesto. Il ch. Anonimo dell' ed. Molini, al quale io comunicai questa lezione, l' approvò e la giudicò la vera voluta dal Tasso.

Al C. XIV. St. 67. v. 7. ho sostenuto come vera la lezione: „ Questo è saver, questa è *facile* vita „: ed ora mi confermo nell' opinione mia, benchè il ch. Anonimo dell' ed. Molini non abbia riconosciute buone abbastanza le mie ragioni. Mi confermo, dico, nella prima opinione, perchè tengo per fermo che il Tasso, studioso com' era d' imitare Omero, da quel primo poeta abbia preso la locuzione *facile vita*, per *felice e beata;* leggendo quel soavissimo verso della descrizione degli Elisi (Odyss. Δ. 666)

Τῇ περ ῥηιστη βιοτη πελει ανθρωποισιν.

Ove pure facilissimo vivere *hanno gli uomini.*

§. III.

Difesa di alcuni luoghi della Gerusalemme censurati dal Galileo.

C. I. St. 36. v. 3. Il Galileo trova oscura la locuzione: *Vagliami tua ragion:* e soggiunge: „ Ma perchè di grazia

non dire: *Vagliami il tuo favore;* che si sarebbe accomodato al verso? „ Ma perchè di grazia, altri soggiungerà, non riscontrare l'altre stampe, chè certo non gli sarebbe parsa oscura la lettera: *Vagliami tua virtù? Virtù* hanno pure i nostri Mss. e così pare dettasse da principio il Poeta, e poi vi sostituisse la voce *ragion,* come più poetica e peregrina: chè certo il conciero proposto dal Galileo è prosaico anzi che no.

C. II. St. 14. v. 7. „ E *de'* vagheggiatori „.
Questa è certamente la vera lezione, ed è confortata per l'autorità de'nostri Mss. Il Galileo, che senz'altro riscontro seguì la falsa lettera *E' da' vagheggiatori,* a torto riprese questi due versi, e ne proponeva un conciero.

St. 27. Nei Mss. manca il terzo verso, perchè avendo il Poeta mutato il quarto conveniva mutare anche il terzo. Il Galileo leggeva una stampa dove il verso 3 era come il Poeta lo fece da principio, e il 4 era mutato; onde la sua censura, di non trovare cioè connessione tra questi due versi, non è contra il Tasso ma contra la negligenza de'copiatori e degli editori, anzi pure del Galileo medesimo, che non si curava di riscontrare altra stampa migliore. Nel resto il conciero proposto dal Galileo è presso a poco ciò che fece dapprima il Poeta, *Tal ch'ei venia: Ond'ei venia.*

C. IV. St. 57. v. 1. Il Galileo, leggendo questo verso senza il pronome *io,* disse che: „ Resta alquanto oscuro se non vi si metta *io* „. Ma le buone stampe e i nostri Mss. non l'omisero, ed hanno:

„ Disse che Aronte *i'* avea con doni spinto „.

St. 90. v. 2. „ E 'l volto e gli atti suoi *comparte* e finge „.
Così leggeva il Galileo, e diceva: „ Che diremo letteratino di questa locuzione così graziosa „? Diremo che è un errore degli stampatori, e che prima di schernire qui ed altrove il Poeta si voleva riscontrare le buone stampe che hanno: *compone e finge*: e così hanno pure i nostri Mss.

C. V. St. 30. v. 2.

„ Mille colpi ver lui drizza e comparte. „
Questo *drizzare e compartire i colpi* parve al Galileo, abbia

più del trinciante che del combattente. Ma ne' Mss. Galv. e Magn, questo verso e il seguente è segnato con una parentesi in margine, il che mostra che il Poeta non ne fu satisfatto.

C. VI. St. 61. v. 8. Il Galileo che leggeva: *Eccolo, disse; e 'l riconobbe espresso*, così scherniva il Poeta: „ Mi dà pur la vita questo poeta con certi brevi discorsi che fa fare a queste sue genti: e questo *Eccolo* non val quattro soldi, e quel *Riconoscerlo espresso* non vale altrettanto ". Mi dà pur la vita, si può rispondere, il vedere che il grande Torquato è sovente ripreso e schernito indegnamente solo perchè il suo censore non si diede la pena di riscontrare e scegliere le vere lezioni. La vera lezione quì è: *Raffigurollo, e disse: egli è pur desso*, come ha la edizione procurata dal Gonzaga, e i due Mss. Est. e Magn.

St. 64. v. 7-8. Pallida, esange, e sbigottita in atto
Lo spavento, e 'l dolor v'avea ritratto,

Il Galileo osserva che: „ Sono questi due versi molto insipidi, al parer mio, e quando ben li considero parmi d'intendere quello che l'autore ha voluto dire, ma non lo saprei far dire alle sue parole ". Ma questi versi con una migliore interpunzione si fanno chiari e mostrano un senso assai bello e poetico: leggasi adunque:

„ Pallida, esangue e sbigottita; in atto
„ Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto

e s'intenda: *Lo spavento e'l dolore era ritratto* (*espresso*) *in atto* (*in azione*) *in lei* (*in Erminia*) *pallida, esangue, e sbigottita:* Erminia cioè era un vivo ritratto dello *spavento* per quel che temeva avvenisse a Tancredi, e del *dolore* per ciò che egli avea sofferto nel combattere. Il costrutto alquanto sconnesso serve mirabilmente a descrivere un grande tumulto di affetti e di passione. Molte stampe dopo la voce *atto* hanno una virgola, ma il Mss. Galv. non vi ha segno veruno.

C. XI. St. 67. v. 7-8.

„ E tal del suo valor dà segno orrendo,
„ Che chi vinse e fugò fugge or perdendo.

Il Galileo a questo luogo scrive che il Poeta „ cercando di esser breve non dice niente “. Vedi le Annotaz. de' Mss.

C. XII. St. 2. v. 3. „ E rallentando l'altre, al sonno *invita*. Il Galileo osservava che la locuzione: „ *Al sonno invita*. muta il tempo e rompe la connessione „. Ma pare che il Tasso, per proprio avviso o de' revisori, avesse in mente di racconciare questo verso, poichè la voce *invita* si vede sottosegnata ne' Mss. Magn. e Galv.

St. 10. v 5-6. „ Sollevò il Re le palme e un lieto *pianto*
„ Giù per le crespe guancie a lui cadette.

Il Galileo a questo passo scrive: „ E subito il *nostro Re* fantoccio e corrivo fa gli schiamazzi ad ogni ombra che se gli appresenti „. Ma si osservi che per una parte *pare che* il Tasso non fosse satisfatto di questi versi, che nel Mss. Magn. sono segnati con una linea verticale in *margine*; e d'altra parte bello è il piangere del vecchio Re, come quello del padre di Giasone presso Pindaro (Pyth. IV. 214):

Εκ δ' αρ αυτου πομφολιξαν
Δακρυα γηραλεων γλεφαρων.

C. XII. St. 52. Il Galileo a questo luogo riprende il Poeta pei *passaggi di proposito in proposito senza coerenza alcuna*. A questa censura per tutt' altra risposta, vale il seguente tratto della XX lett. poet. „ Io credo di volere (l. *dovere*) introdurre il caldo altramente che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia: *Parla ei così tutto di fiamma in volto* „.

St. 56. v. 6. „ Vento che move da l'arene maure. „ Ecco qui (dice il Galileo) che trasporta Gerusalemme in Lombardia, dove l' autore scriveva il poema: perchè in Lombardia è vero che *il vento che move dalle arene Maure* non è *Zefiro*; ma in Palestina il vento che spira dalle arene Maure è il medesimo che Zefiro, poichè l' una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina „. Ecco qui, può altri soggiungere, che il Filosofo censore trasporta le ragioni delle scienze esatte ne' regni della poesia. Come Orazio (l. II. Od. VI. v. 3) disse

Barbaras syrtes, ubi Maura semper Aestuat unda,

ove *Maura unda* sta per *Africa*, per avviso di Porfirio e d'altri commentatori; così il Tasso potè dire qui *arene Maure* intendendo *Africane;* e quindi meridionali. Similmente parmi che altrove ponga il poeta la voce *Mauro* per *Africano* (XVII. 94):

„ Quinci il Turco opporriasi, e quindi il *Mauro*.

E altrove (IX. 6) „ Or mentre d'Asia e del paese *Moro*
„ L'oste accogliea.

Dopo aver difeso il nostro Poeta dalle amare critiche del Galileo riguardo a'luoghi particolari, giova infine rispondere ad altre che attaccano il merito del Poema in generale. Comincia il Galileo col dire che: „ Uno tra gli „ altri difetti è molto famigliare al Tasso, nato da una „ grande strettezza di vena e povertà di concetti, ed è che „ mancandogli bene spesso la materia è costretto andar „ rappezzando insieme concetti spezzati, e senza dipendenza „ e connessione tra loro, onde la sua narrazione ne riesce „ più presto una pittura intarsiata, che colorita a olio ". Ora il Tasso avea preveduto questa opposizione, e ne diede la risposta scrivendo così al Gonzaga (lett. poet. XXVIII). „ Non so se V. S. abbia notato un'imperfezione del mio „ stile. L'imperfezione è questa che io troppo spesso uso „ il parlar disgiunto: pure ha molte volte sembianza di „ virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza, ma „ l'errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io „ appreso dalla continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo „ dell'Eneide) è più che in altro frequente, onde fu chia- „ mato da Caligola arena senza calce: pur sebbene coll' „ autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rime- „ diarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò. „ V. S. mi favorisca d'averci un poco d'avvertimento. „ Secondariamente vorrei che avvertisse alla dolcezza del „ numero, nella quale sola considerazione ho desiderato „ alquanto la diligenza di V. S. ". E queste ultime parole siano di risposta a ciò che dice il Galileo intorno al numero del verso. Per riguardo ad altre censure sullo stile e sulla lingua si vuole considerare il seguente tratto della

XXXIX lett. poet. „ Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, e per legare il parlar troppo sciolto, e per rimovere alcun soverchio ornamento, e per schifare alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa alla seconda edizione ". Ora è noto che per le sue traversie il Tasso non fece neppure la prima edizione del suo Poema (lett. poet. XLI).

Queste sono le Varie Lezioni che ne parvero più degne da osservarsi, senza dire di molte altre riscontrate ne' Mss. che potrebbero servire ad una nuova e più compita edizione della Gerusalemme. Alcune delle pubblicate hanno avuta l'approvazione di egregi letterati; e ciò ne fa obliare la noia e la fatica delle lunghe indagini. Il togliere anche una sola inesattezza dalle stampe de' Classici ne parve sempre cosa molto importante. Chi legge un Poema intende a deliziarsi nel bello ideale e quasi nella perfezione medesima. E ne giova finire con le seguenti parole di Bacone intorno al Poema epico (de Augm. Scient. l. II. c. 13). *Cum mundus sensibilis sit anima rationali dignitate inferior, videtur poësis haec humanae naturae largiri, quae historia denegat, atque animo umbris rerum utcumque satis facere, cum solida haberi non possint. Si quis enim rem acutius introspiciat, firmum ex poësi sumitur argumentum, magnitudinem rerum magis illustrem, ordinem magis perfectum, et varietatem magis pulcram, animae humanae complacere, quam in natura ipsa post lapsum reperire possit.*

C. CAVEDONI.

T VIII

Lettera indiritta al Signor Abate CELESTINO CAVEDONI *dall' Autor delle Note fatte all' ultima edizion fiorentina della Gerusalemme Liberata del* TASSO.

Nel fascicolo ventesimo secondo del Giornale, che si va pubblicando costì con tanta utilità della religione, della morale, e delle italiane lettere, la S. V. ci ha data una bella Appendice agli Articoli precedentemente inseriti da lei medesima nello stesso Giornale, contenenti le varie lezioni della Gerusalemme Liberata del Tasso, ch' ella cavate avea da' migliori manoscritti di quel Poema e corredate di osservazioni assai giudiziose. Nella detta Appendice, in facendo menzione della ristampa pregevolissima del detto Poema, procurata ultimamente in Milano dal Signor Gherardini, ella ebbe la bontà di mentovar con onore anche quella che ne fece quasi contemporaneamente il Signor Molini in Firenze, nella quale ebbi alcuna parte ancor io: e di ciò non posso a meno di testificarle la gratitudine somma che io le professo. Quello per altro di che io maggiormente me lè protesto obbligato si è ch' ella si sia compiaciuta di farvi alquante critiche osservazioni sopra qualche punto in cui pare che non siamo affatto d'accordo tra noi: chè certo io debbo esserle sommamente grato del cortese pensiero ch' ella si prese e di 'cavarmi con esse di qualche errore nel quale per avventura io mi trovava, e di comunicarmi alcuni lumi che io non aveva. Che se io non sono ancora disposto del tutto a cangiare avviso intorno a qualcuna delle cose da lei censurate, ciò verisimilmente procede da quella natural ripugnanza che prova l' uomo nel rinunciare alle opinioni state da lui adottate in ad-

dietro siccome vere. Meriterò per tanto presso di lei qualche scusa se mi ostino così un poco nel sostenere le mie fino a che non mi apparisca ch'io m'abbia il torto.

La prima delle censure di lei cade sopra la Nota quarantanovesima di quelle che stanno nel tomo primo, nella quale da me si taccia d'inesattezza la locuzione del Tasso

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira (1) ecc.

locuzione ch' ella difende (non posso negarlo) con molto valore. Ma dico io: presupponiamo che il Tasso, dopo aver detto negli ultimi due versi della stanza trentesima

Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse,

avesse soggiunto nel principio dell' altra che viene appresso; questi si dilegua, e quegli lo segue acceso d'ira; certo è che in tal caso avrebbe il Poeta favellato con esattezza, e perchè? perchè di due persone, già mentovate, la voce *questi* è destinata a dinotar la più prossima, e la voce *quegli* la più rimota. Se adunque avrebbe il Poeta rettissimamente favellato così facendo, segue, pare a me, di necessità che poco esattamente abbia favellato in facendo il contrario. Ella in favor del Tasso allega quel luogo di Cicerone: „ Quid est quod negligenter scribamus adversaria? quid est quod diligenter conficiamus tabulas? qua de causa? quia haec sunt menstrua, illae sunt aeternae"; dove si vede adoperato *haec* a indicare la cosa più rimota, ed *illae* a indicar la più prossima: ma io la pregherò di considerare che ciascuna lingua ha i suoi privilegi particolari, e che quello, che è conceduto di fare in una, non è sempre conceduto di fare in un'altra. *Costì*, per esempio, risponde all'*isthic* de' Latini, e *costà* al loro *isthac*. Ora io dirò molto bene *dimorerò costì*, e potrò dire ancora *dimorerò costà*. Per contrario, se dirò in latino *manebo isthac* in vece di *manebo isthic*, commetterò un error madornale. Convien dire che tra' Latini non fosse in simili casi determinato così bene l'uso de' due pronomi *hic* ed *ille* come tra noi l'uso

(1) Canto III. st. 31.

de' due pronomi *questi* e *quegli*, stantechè lo stesso Cicerone anche altrove, e Virgilio e Cesare e Sallustio e Tacito e Valerio Massimo usarono in tali occasioni alcuna volta a ritroso questi pronomi (2). Possiamo noi citar nella nostra lingua altrettanti autori che abbian fatta la stessa cosa? Or bene: mostrimisi ciò, ed io mi darò tosto per vinto, e confesserò di aver censurato a torto il presente luogo del nostro Poeta. Che se, com'ella osserva, dall'essersi egli nel detto luogo espresso a quel modo *non ne può nascere equivocazione*, ciò non per tanto nol purga dall'accusa anzidetta; perciocchè può facilmente avvenire, ch'altri favelli con molta chiarezza, e nientedimeno favelli male.

Quanto alla seconda delle censure di lei, io la trovo assai giusta e ne farò capitale in una nuova edizione della Gerusalemme; non essendo già io del novero di quelli che s'ostinano a voler sempre aver ragione essi; mentre io debbo esser contento se con un tanto avversario a me vien fatto di poterla pur aver qualche volta. Vengo ora alla terza.

Ella disapprova che io abbia nel Canto VI adottata una stanza contro al parere del Tasso, manifestato da lui medesimo a Scipion Gonzaga nella trentesima quinta delle sue lettere poetiche. Giustissima sarebbe la censura di lei, se il Tasso non avesse dipoi, cangiando opinione, ricollocata egli stesso quella stanza nel suo Poema. A diciferar bene la cosa è da risalirne fino al principio. La quindicesima stanza del Canto sesto era stata in prima da lui composta così appunto com'essa si legge nell'ultima edizion fiorentina. Questo chiaramente apparisce non solo dalle prime edizioni di quel Poema, vale a dire dalla edizione veneta del Cavalcalupo e dalle due procurate dall' Ingegneri l' una in 4.° con le stampe del Canacci in Casalmaggiore, e l'altra in 12.° con quelle del Viotto in Parma, ma dalle stesse parole del Tasso, il quale nella lettera testè mentovata così

(2) Veggasi la Minerva del Sanzio, Lib. II, Cap. 9, pag. 322 dell'edizione d'Amsterd. del 1809.

scrive al Gonzaga: „ Nel medesimo Canto vorrei mutar due „ altre cose: non vorrei prima che Argante combattesse „ quella querela che i Cristiani per ingordigia di domi- „ nare „ con quel che segue. Ora, s'egli dice *vorrei mutare*, dunque da principio avea fatto così. Ma egli poscia temè, non potesse una disfida fatta in quel modo tornare in disonor de' Cristiani, „ perchè, dic' egli, essendo Argante prima „ interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi „ pare che con tutto l'onor de' Cristiani si combatta tal „ querela ": e per questa cagione si risolvè di mutar quella stanza, rifacendola com' essa si legge pressochè in tutte le stampe della Gerusalemme Liberata. Ora vediamo se ragionevol fosse questo timore, e se giusta cagione avesse il Poeta di far ivi un tal cangiamento. In quanto all'essere stato Argante *prima interamente vincitore*, è da considerarsi che a sostener la causa de' Cristiani contra di lui aveva il Duce supremo dell'esercito Cristiano, con la universale approvazione dell'esercito stesso, scelto Tancredi, ed affidata l'impresa al braccio di lui: e però se abbattuto è un temerario che s'arroga di entrar egli nella querela di proprio arbitrio, ciò punto non nuoce alla causa de' Cristiani, la quale, commessa al valor di Tancredi, era ancora da disputarsi. In quanto poi al non esser il pagano guerriero in progresso *affatto vinto*, come mai poteva il Tasso dir ciò? Non termina forse la querela con la morte d'Argante? e che ci voleva di più per vincerlo interamente? Nè si dica che la querela terminò nel secondo combattimento quando si rendè universale la pugna: affinchè si potesse dir questo, sarebbe stato d'uopo che l'uno de' due campioni o fosse restato morto sul campo, o si fosse dato per vinto: il che non avvenne. Di più: se la querela avesse avuto fine in quel combattimento, l'Autore avrebbe dato nel suo Poema lo spettacolo di due duelli fattisi tra le stesse persone, l'uno narrato nel Canto sesto, e l'altro nel decimonono, la qual cosa sarebbe stata assai biasimevole, siccome contraria a quella varietà che si richiede massime ne' lavori di questa fatta. Fu dunque la querela in quel

giorno disturbata e interrotta, ma niente di più: e, ripigliata di nuovo nel modo che narrasi nel Canto decimo nono, ebbe un fine glorioso per li Cristiani con la morte del feroce Pagano il quale avea data loro un'imputazione sì falsa in quell'infame disfida. Egli è pertanto cosa evidente che quella querela fu combattuta con tutto l'onor de' Cristiani dal principio alla fine. Nel primo giorno si separano i due Campioni senza che Argante si possa vantare di aver riportato il menomo vantaggio sopra del suo avversario. Nel giorno sesto in cui ripigliasi il sospeso combattimento, esso ridonda in onor de' Cristiani sì perchè i Pagani sono quelli che rompono i patti e mancan di fede, e sì ancora perchè Iddio medesimo (che vuolsi di più?) si dichiara protettore della lor causa, con mandare un Angelo in difesa di Raimondo, che, pel sinistro accaduto a Tancredi, invece di lui la sosteneva in quel giorno. E nell'ultimo dì con la morte d'Argante essa resta decisa a favor loro compiutamente. Era stato dunque un vano scrupolo quello del Tasso; se ne accorse egli stesso; e nell' ultimo suo manoscritto ricollocò la stanza che avea fatta prima, come apparisce dalla stampa di Mantova; chè certo il Gonzaga non l'avrebbe riposta ivi di suo capo, e contro al voler dell'Autore.

Ma non potrebb' egli essere che il dubbio sopraccennato fosse venuto al Tasso dopo l' impressione della Gerusalemme fattasi in Mantova, e che perciò quella stanza fosse stata da lui rifiutata posteriormente? Rispondo che questo non si può presupporre, primieramente perchè la mantovana edizione non fu fatta se non nel 1584; dovechè la lettera in cui manifesta il Tasso il suo dubbio al Gonzaga è anteriore almeno di ott' anni; (3) e in secondo luogo perchè alla stanza suddetta era già stata fin dal 1581 (vale a dire

(3) Veramente quella Lettera è senza nota d'anno: ad ogni modo egli è certo ch'essa non può essere posteriore all'anno 1576, stantechè tutte le lettere poetiche scritte con la data dal Tasso al Gonzaga sono o di quell'anno o del precedente.

tre anni prima della impressione di Mantova) da lui surrogata l' altra che leggesi nell' edizione in 4.° del Viotto.

Da quanto ho detto fin a quì egli apparisce dunque 1.° Che il Tasso avea composto originalmente la stanza, di cui ora si parla, nella guisa medesima che fu riprodotta nella recente edizion fiorentina. 2.° Ch' egli dipoi la rifece per timore che una disfida di quella fatta potesse in qualche maniera tornare in poco onor de' Cristiani. 3.° Che questo timore del Tasso era uno scrupolo da non doversene fare il menomo conto. 4.° Che avvedutosene finalmente ancor egli, cangiò avviso di nuovo, e rimise nel Poema la stanza che fatta avea da principio, la qual senza dubbio era da preferirsi, e d' assai, all' altra ch' egli ci aveva sostituita, siccome s' è dimostrato da me nella Nota 103 dello stesso volume.

Ma donde è dunque avvenuto che, nelle ristampe fattesi poscia, essa si vegga tuttavia rilegata tra i versi che furono dall' Autor rifiutati? Da ciò senza dubbio, che quivi fu collocata da Celio Malespina nella stampa della Gerusalemme da lui pubblicata, col titolo di Goffredo nel 1582, vale a dire in quel tempo in cui l'Autore rigettata l' avea dal Poema; e perchè la trovaron ivi gli stampatori che venner dipoi, ivi essi pur la lasciarono. Lascian costoro per lo più quel che trovano nelle impressioni anteriori, senza esaminar più che tanto se bene stia; di che una chiara prova è l' error grossolano e massiccio della stanza 64 del Canto XIX *Congiunta* ecc., il quale errore commesso nella stampa in 4.° del Viotto, fu ripetuto in tutte le susseguenti per più di due secoli, e corretto soltanto in quella del Signor Molini del 1818.

Or ecco perchè nella recente ristampa di Firenze s' è dato luogo per entro al Poema alla detta stanza, la quale a gran torto, e non *a ragione* (chiedo perdono se m'oppongo all' asserzione di lei) si leggea tra le rifiutate. E di vero, pare a lei che a ragion dovesse starsi tra quelle una stanza che non si può toglier via del Poema senza non lieve suo scapito, per la grandezza della causa di cui in essa si

tratta? Certo ella dovrà concedermi che, togliendosi di là quella stanza con sostituirvi l'altra che per lo più vi si legge, una querela di sì alta importanza si cangia in una miserabil contesa di due guerrieri, nella quale più non si tratta dell'onor d'un esercito intero, ma del meschino vanto che potea darsi un di loro di avere atterrato il suo illustre avversario. Aggiungasi che, dove quella querela non si fosse combattuta per un fine sì alto e sì nobile, non portava il pregio che lo stesso Iddio se ne fosse pigliato una cura particolare, e mandato avesse un Angelo in difesa del Cristiano Campione. Lo mandò forse a soccorrer Dudone quand'egli perì per mano dello stesso guerriero? Lo mandò ad Odoardo e Gildippe quando essi l'un dopo l'altro caddero compassionevolmente sotto i colpi del ferocissimo Solimano? In somma tutto mostra ad evidenza l'importanza grandissima di quell'ottava; tutto fa vedere ch'era stato gran fallo il toglierla dal Poema e confinarla tra l'altre che il Poeta avea rigettate. Ben adunque s'è fatto a riporla nel suo vero luogo: e nel far questo, lungi dall'opporsi alla volontà dell'Autore, non s'è fatto se non ciò che fatto aveva egli medesimo nell'ultimo suo manoscritto.

Ma egli è tempo che io ponga fine ad una disputa divenuta oramai troppo lunga, nella quale, tutto che nemicissimo io sia de' letterarj contrasti, sono entrato assai volontieri con esso lei non tanto per difender me stesso dalle censure fattemi sì urbanamente dalla Signoria Vostra, quanto per dare a lei una testimonianza di quella stima grandissima in cui la tengo, e con la quale mi pregio di essere

a' 26 di Settembre 1825

Della Signoria Vostra

Divotmo ed Obblmo Servitore
L'Autore delle Note fatte alla Gerusalemme del Tasso
recentemente stampate in Firenze.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. *Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi scritte in inglese dall' Abate* ALBANO BUTLER, *recate liberamente in francese dall' Abate* GIOVANNI FRANCESCO GODESCARD, *e dall' ultima edizion francese* 1818-1820 *di Versailles volgarizzate ed accresciute d' alcune aggiunte.* Venezia 1823-25. *Battaggia* T. I.-XVI. *in* 8.°

Gli Agiografi formano una delle più belle parti della storia ecclesiastica, e alla somma utilità che presentano di virtuosa edificazione, e di quelle pratiche lezioni che tanto influiscono sulla cristiana morale, accoppiano pure lo studio dilettevole e gratissimo di offrir quadri sublimi, ritratti bellissimi, e squarci eroici che consolano il lettore, e lo confortano da tante funeste scene di errore, di delitti, e di tradimenti, che tratto tratto s' incontrano nelle storie. Sin dai principj della Chiesa, opportunamente riflette l' Andres, vediam molto coltivata dai fedeli l' agiografia: la cura di raccoglier le notizie e gli atti dei martiri, e le memorie de' santi fu ereditaria, direm così, fra i Cristiani. Preziosi monumenti ci sono e la lettera de' preti d' Acaja sul martirio di S. Andrea, e gli atti de' martiri apostolici S. Ignazio, e S. Policarpo, e la lunga lettera delle chiese di Vienna e di Lione sui loro martiri illustri. (1)

(1) La tenera e commovente lettera delle chiese di Vienna e di Lione sul martirio di S. Potino Vescovo e altri molti conservataci nella storia d' Eusebio può vedersi nel Ruinart (*Acta MM. sincera* p. 52). Quella della chiesa di Smirne sul martirio di S. Policarpo publicata già dal Cotelerio è pure presso il Ruinart medesimo (*loc. cit.* p. 32). È stata ultimamente riprodotta in italiano in una recente opera periodica che si publica in Firenze, e sulla quale formiamo voti e congratulazioni

E per venir più al nostro caso, chi sdegnerà o scrivere o leggere vite de' Santi, dopochè S. Atanasio diedeci un pezzo importantissimo di storia ecclesiastica nella vita di S. Antonio, e che S. Girolamo impiegò la sua penna nelle vite di S. Paolo eremita, e di S. Ilarione? Le vite di Palladio nella sua storia Lausiaca, sebben ristrette assai, sono bellissime, e bei lumi diffondono sulle virtù dei solitarj e dei Padri del Deserto. Ne' secoli a noi più vicini le congiunte fatiche e immense de' Bollandi, Enschenii, Papebrochii, Mabillon, e Ruinart, e loro dottissime schiere illustrarono l' agiografia coi lumi della critica, e dell' erudizione. Da questi fonti trassero materia e lume i più recenti scrittori di vite di Santi, il Baillet, il Ribadeneira, il Croiset, il Volgel, il Massini, il Micheli ecc. Fra questi merita certamente onorevole posto l' inglese Butler di cui quì si annunzia la traduzione. Questo dotto e pio ecclesiastico inglese per 30 anni travagliò nella sua raccolta, che gli ottenne, a giudizio del Feller, un nome immortale, e che gli meritò per parte de' Signori Godescard e Marie non il semplice onore d' una traduzion francese, ma un nuovo pregio di molte vite aggiunte, ed una illustrazion di altre, per cui più compita e perfetta ne uscì la collezione. Noi non ci fermeremo a recar le testimonianze favorevoli e al Butler, e a suoi traduttori francesi, e alle copiose eruditissime note,

co' degni uomini che vi travagliano, onde proseguano, e procurino così un'ottima raccolta d' opuscoli interessanti e apologetici di nostra santa Religione. I tre numeri che abbiam sott' occhio promettono assai, e ci estenderemmo anche di più, se non potesse sembrare sentimento di sola riconoscenza verso chi tiene in qualche conto le nostre Memorie, e le onora col levarne alcuni opuscoli da inserire in tal raccolta. La citata lettera è riferita nel *N.° III. del Giornale degli Apologisti della Religion cattolica*, Firenze 1825 *Conti* p. 243. *Settembre*. Di questo Giornale si promette un fascicolo ogni mese di 7 in 8 fogli: la prima parte contiene opuscoli originali o tradotti, la seconda abbraccia in alcune *varietà* notizie, estratti, aneddoti, e tutto riguardante la difesa e l' onore della Religione. Non possiamo che applaudire all' impresa, e mentre sorgono tanti nemici, e che tanto si abusa della stampa, e de' giornali, al vederne comparir poi alcuno di ottimo spirito e per la buona causa, ce ne consoliamo, e andiam ripetendo: *exoriare aliquis* . . .

che s'incontran sovente nelle vite. L'opera è per se nota abbastanza, e nel primo tomo di questa traduzione si raccoglie quanto può soddisfare la curiosità del lettore a questo riguardo. Ciò che si promise da principio si è fedelmente mantenuto e dal traduttore, e dall'editore, anzi nel progredir del lavoro vediamo crescere l'impegno del degnissimo traduttore nell'apporvi utili ed erudite aggiunte. Non ne citeremo che alcune a saggio dell'ottimo spirito, e delle belle cognizioni che adornano sì benemerito ecclesiastico. Interessante è la nota sui vantaggi recati dai Monaci in tutti i tempi, e sotto tutti i riguardi (*V.* T. IX. *Vita di S. Albano*). Altra sui Quartodecimani (T. X. *Vita di S. Vittore Papa*). Una in difesa e lode della Volgata (T. XIII. *Vita di S. Girolamo*). Altra sul Catechismo del Concilio di Trento (T. XVI. *Vita di S. Carlo*). Noi desideriamo che l'opera giunta a quest'ora al Novembre, progredisca di ugual passo, e a norma di quanto venne promesso sin da principio, non tralasci di darci i supplementi di sì bell'opera non che le aggiunte sovra i nuovi Santi o Beati, onde i fedeli abbiano così una completa raccolta di vite. Nè crederem, che il diligente e dotto traduttore vorrà intimorirsi per l'anatema scagliato contro il supplemento del Butler da un giornal francese, che col nome di *cattolico* se la prende sempre contro ogni principio cattolico (*V. la France catholique* Livr. VII. p. 8.) Egli è un gran segno di povertà il ricorrere in ogni fascicolo alle solite obbligate invettive contro i *Gesuiti*, gli *oltramontani*, la *divozion al S. Cuore*, le *missioni*, i *fratelli della Dottrina Cristiana* ecc., e ripeterle su d'ogni soggetto, e infastidirne anche i più sofferenti! Gli agiografi non possono esser del gusto de' Signori redattori di quel giornale, e per essi converrebbe coniare un nuovo calendario, levandone tutto ciò che sa di *Roma*, di *Papa*, di *Monaci*, di *Gesuiti*, di *divozioni*, di *culto esterno*, di *processioni*, d'*indulgenze*, di *predicazioni* ecc.; ma a che si ridurrebbe poi in allora il calendario? poco meno che al *Decadario della Republica Francese*.

II. *Delle Opere del P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù.* T. I. Torino 1825. *Marietti* in 8.°

Con molta compiacenza da noi si annunzia e raccomanda questa edizione, e perchè giova sperare che proseguirà a darci per intero le opere di questo scrittor sommo e originale, e perchè da un voto esternato in queste nostre Memorie venne in parte mosso il nobile divisamento del benemerito tipografo Torinese. Questo primo tomo comincia dalla Cina, che è la terza parte dell'Asia, e mostra subito dovizia di cognizioni nello storico, felicissima pittura delle istituzioni, e degli usi di quel regno, esatta descrizione de' luoghi, delle naturali cose, e delle politiche, e costantemente poi quella forza, nobiltà, e sicurezza d'espressione, per cui non andrebbe certamente lungi dal vero chi confrontar tentasse nel possesso della lingua, nel maneggio dei colori e delle tinte lo storiografo della Compagnia di Gesù coll'immortale suo concittadino, l'Ariosto. Riputiamo soverchio tesser quì elogi ad un autore che non solo ha saputo vincere il suo secolo, e rendersi padrone della lingua, mentre dalla comune degli scrittori suoi contemporanei miseramente inceppavasi in oziosi giri, in falsi concetti, in puerili goffaggini, ma che a nostri tempi medesimi, e nell'avventurosa impresa di richiamar la bellissima nostra lingua da una soverchia licenza alle antiche e pure bellezze di sua elocuzione e sintassi, altamente si onora e commenda dai primi maestri, e modello si propone ed esempio, che il paragon non teme nè de' primi felici padri di nostra lingua, nè de' viventi più tersi e difficili scrittori italiani. Possa l'amore della bellissima nostra favella sì felicemente maneggiata dal Bartoli invaghire i lettori e i lodatori suoi delle virtù ch'ei descrive, dei trionfi che segnano ad ogni passo i pacifici conquistatori del Vangelo, della santità e virtù di quella Fede che sola potè fra que' mari tempestosi, in quelle remote e strane arene, fra tanti barbari, in mezzo a tante fatiche, a persecuzioni sì atroci e sì frequenti rinnovar

ne' secoli a noi vicini le glorie, e i fasti dei primi secoli del Cristianesimo! E se in grazia del bello stile, e de' modi leggiadri del Bartoli si è da taluno fin perdonato, ch'ei fosse Gesuita, e che delle glorie e delle imprese scritto avesse della sua Compagnia, si riconosca una volta la forza della religione, si ceda alla luce della verità, e si consoli la chiesa e la società col far servire i bei doni di natura e d'ingegno non alla causa vile e miserabile dell'errore e del vizio, ma alla difesa e all'onore della verità e della virtù! Al rileggere e con piacere gli elogi fatti al Bartoli da' sommi giudici in punto di lingua, noi non ripeteremo quell' amaro sarcasmo, che suggerì l' elogio di Bossuet scritto da d'Alembert, che *la grandezza di Giove non conoscevasi meglio che dal vedere Epicuro inginocchiarglisi.* Noi piuttosto farem voti, onde cessino dal prostituir que' talenti e que' doni che copiosi ebbero da Dio in sorte, e dal rendersi con sì fatale abuso ingrati e rei contro la religione, contro la società, contro l'autore sì dell'una che dell'altra. L'edizione torinese è bella, nitida, e diligentemente corretta, come ne fan certa fede i molti errori emendati sull'edizion romana del Bartoli. Su questa parte non ci resta che a bramare e a sperare sollecitudine e costanza in un lavoro sì lungo, e sventuratamente lasciato imperfetto in più edizioni altrove intraprese. Non mancheremo di tornar sovra sì caro e interessante soggetto al progredir dell'edizione, che raccomandiam particolarmente ai nostri associati, e agli amici tutti della religione e delle buone lettere.

III. *Parafrasi poetica dei Cantici Profetici.* Genova 1825 *Ponthenier* in 8.°

L'egregio e coltissimo Cavaliere Marchese Nicolò Grillo Cattaneo Presidente onorario della R. Università di Genova continua le sue benemerite e felici cure sui libri poetici della Scrittura, e dopo averci dato i Salmi, sui quali da noi

si parlò altra volta (*V.* Mem. T. V. p. 321) ora ne presenta in un bel volumetto, e con nitidissima edizione i Cantici scritturali d'amendue i Testamenti, che è quanto dire i tratti più sublimi, patetici ed eminentemente poetici degli autori ispirati. Come ne' Salmi, così ne' Cantici a istruzion più compita del lettore, e a sfogo della tenera pietà dell' autore, precede l'argomento, poi la versione poetica italiana, indi una preghiera in prosa, quasi epilogo del Cantico, poi alcune note giudiziose, importanti, erudite, indi il testo latino della Volgata: così a un tempo si solleva col sacro entusiasmo lo spirito, si commove a bella pietà il cuore e si coltiva con scelta erudizione l'ingegno. Ci rincresce di non poter nelle angustie d'un annunzio recar degli esempi, nella scelta de' quali saremmo poi anche non poco imbarazzati. I due sublimi Cantici di Mosè conservano ben molte bellezze nella versione: e malgrado che non manchino molte e pregevoli traduzioni in verso, quella del Cattaneo e si legge volentieri, e può con sicurezza venir al confronto. Il primo d'essi è in metro lirico d'ode ben sostenuta: il secondo, men conosciuto, ma non inferiore al primo, è trasportato in sciolti, che dal nostro traduttore maneggiansi con felicità e forza rispondente all'entusiasmo profetico, e al pennelleggiar robusto del cantore ispirato. Le ottave della versione del difficile e oscuro Cantico d'Abacuc possono andar del pari colle bellissime del Rezzano, che sono delle più nobili e maestose che vanti la poesia nostra nel rivestir co'suoi modi le divine bellezze della Scrittura. Si notino solo le seguenti due ottave.

Sorse dall'Austro Iddio, da Faran venne,
E ricoprì di gloria il monte santo:
Plaudenti i cieli sulle rosee penne
Stillaron luce dall'argenteo manto:
Segni d'onor la conscia terra dienne,
Ed esultò nell'armonia del canto.
Fasto, lume, splendor, forza apparìa
Sul ciglio al Nume, che l'immenso aprìa.

Avea fra man le tremule saette
E il precedean così morte e Satanno:
Misurando la terra immobil stette,
La terra che temea l'ultimo danno:
Correan le genti dalla tema strette
Quà e là vaganti in disperato affanno,
Turbati i mari, i rivi, i colli, i *fonti*,
Sentivan l'orma dell'Eterno i monti. „

Non è meno felice nel tenero e nel patetico, sorgente nuova e feconda di scritturali bellezze ne' *Cantici*. Per limitarci ad un solo esempio recherem quì la versione del primo inno d'Isaia, che è un canto profetico *d'allegrezza* e di lode per la liberazione dalla schiavitù, come se fosse già avvenuta. Tutto al pennello del Profeta, *il* passato e il futuro, sta presente come agli occhi di Dio. Il traduttore s'è imposta una maggior difficoltà racchiudendo il Cantico in un Sonetto:

Veggo il tuo sdegno, o Dio, nè mi spavento,
Poichè a pietà si volge il tuo furore.
A te m'affido, in te mi vivo, e sento,
Che a tanta speme mi conforta amore.
Muove dall'alto l'aspettato evento,
Della morte e d'inferno vincitore,
Pago al fonte berrò d'ogni contento
Fra le delizie e i palpiti del core.
Alma loda il tuo Dio. L'opre stupende
Narra alle Genti, e il santo Nume adora,
Che fe' la terra e il cielo, e il lampo accende.
Oh! bella figlia di Sionne il manto
Ti ricomponi, e il crin di gemme infiora,
Che al tuo Liberator già siedi accanto.

Come la version de' Salmi, così questa de' Cantici è seguita da alcune poesie originali dell'autore in sonetti teologico-morali, in cui si ravvisa uno scrittore nutrito ai fonti della Scrittura, e de' Padri: i tre sonetti sulle virtù teolo-

giche sono felicissimi. Noi ce ne rallegriamo col degno autore, che sappiamo ora occupato nella Parafrasi del libro de' Proverbj, e che sì utilmente e religiosamente impiega il suo talento, e questa Parafrasi, ch'egli chiama *l'ultimo suo sforzo letterario* sarà pure un pegno del suo cuor paterno, contando di dedicarla a sua Figlia. Noi ci auguriamo di gustarne fra non molto le bellezze, senza voler sottoscriverci coll'autore a ritenerla per l'ultimo suo lavoro.

IV. *Memorie spettanti alle gesta, martirio e culto di S. Costanzo Martire, Vescovo e Protettore di Perugia raccolte da Serafino Siepi Professore emerito d'Eloquenza.* Perugia 1825 *Baduel* in 12.°

Interessano l'ecclesiastica storia, e la pietà della coltissima Perugia queste Memorie sulla vita e sulle gesta di S. Costanzo poco conosciuto dagli agiografi, nè mentovato nel Butler stesso, sebbene a dovizia fornito di notizie e di osservazioni. Il Martirologio romano parla di questo Santo sotto il 29 Gennajo, e sotto il giorno medesimo ne riporta alcune memorie la bella e giudiziosa raccolta de' *Fasti della Chiesa*, della quale ebbimo occasione di parlare altra volta (T. VII. p. 382) e che continua ad uscire in Milano con buon successo, e con meritato applauso. Il Professore Siepi comincia le sue Memorie dalle notizie storiche sovra S. Costanzo Vescovo illustre di Perugia nel secondo secolo, e martire glorioso nella persecuzion di Marc'Aurelio. Parla in appresso dell'invitto, e lungo martirio del Santo accompagnato da molti prodigi, che in parecchi de' suoi servi compiacevasi il Signor di operare, e che mentre servivano alla conversione di molti, aizzavano vieppiù la gentilesca rabbia, che attribuendo stoltamente a magia sì lampanti prodigi, ne confermava così meglio l'autenticità. Essendo accaduto il martirio del Santo presso Fuligno, mentre con altri conducevasi a Spoleto, e avendo i suoi barbari uccisori lasciato

ivi il corpo, meno la testa, che per dileggio seco portarono a trionfo di loro crudeltà, altri prodigi ebber luogo, onde scoperta venisse, e a Perugia recata la sacra spoglia. Di questo trasporto affidato alla pietà coraggiosa del Fulginate Leviano parla il Siepi, e tesse pur notizia sui Templi innalzati ad onor del Santo, ricordando con molta erudizion patria e la festa e l'officio in onor suo, e l'annua solenne processione alla sua tomba e gli elogi tributati alla sua memoria (1). A queste antiche e venerabili memorie succede la relazione del ritrovamento delle ossa di S. Costanzo nel Febbrajo del 1781, mentre demolivasi l'antico altare della Chiesa parrocchiale di S. Costanzo spettante al venerabile monastero de'Benedettini. Ritrovato il sacro deposito, e colle solite formalità riconosciuto, si pensò di riporlo nel nuovo e magnifico altare ivi costrutto. Diverse circostanze differirono l'esecuzione di questo voto, e riserbato era dalla Providenza a questo anno sacro, e nella circostanza del capitolo generale che tenevasi nel monastero suddetto. Precedè un devoto triduo ai 27, 28, 29 Aprile, nell'ultimo giorno del quale fuvvi un Panegirico del Santo recitato dal Canonico Luigi Mattioli. Il 30 suddetto da Monsignore Vescovo, e dall'intero Capitolo si passò alla ricognizione delle sacre ossa, che furono poi riposte nella nuova e magnifica urna destinata a riceverle. Per tutto il giorno suddetto e la seguente notte si celebrarono le sacre vigilie con alterna e continua salmodia. Alla mattina della Domenica 1 Maggio ebbe luogo il solenne Pontificale, e nel dopo pranzo la traslazione con maestosa e lunga processione preceduta da numerose schiere di fanciulli rappresentanti i nove cori degli Angeli, che portavano emblemi caratteristici delle virtù e del martirio del Santo,

(1) La cura d'illustrar tai memorie ci richiama un recente lavoro del chiarissimo Dottor Labus, cioè due Vite de'Santi Giovanni de'*Sordi* ed Eusebio Abate inserite ne'*Fasti*, e stampate anche a parte. Del primo, vittima del suo zelo per la difesa dell'ecclesiastica libertà, solo il 16 Marzo scorso si cominciò a celebrarne la festa in Cremona sua patria. Il secondo più noto fu discepolo e amico di S. Girolamo. Il nome del chiarissimo agiografo ci dispensa da altre lodi, e ripeterem solo che l'impresa de'*Fasti* fa onore alla Chiesa e all'Italia.

e cantavano inni sacri italiani analoghi alla pia funzione: seguivano le Compagnie delle parrocchie rurali, poi le Confraternite della città, i vari corpi del Clero regolare e secolare: poi il Seminario, i Beneficiati, i Canonici con sontuosi apparati di lama d'oro, recentemente donati alla cattedrale dalla munificenza di Monsignor Cittadini: poi seguiva questo degno Prelato pontificalmente vestito, indi veniva la S. Urna accompagnata da molti Prelati, dagli Abati Cassinesi intervenuti ai generali Comizj, e da tutte le autorità di Perugia non che da un'immensa e devota folla di popolo, e di forestieri. Il Lunedì seguente, stando esposte le S. Reliquie sull'ara maggiore, vi fu pontificale, e nel dopopranzo altra Orazion panegirica, lavoro del celebre Padre Professore Paolo Agostino Garbarini. Per altri tre giorni 3, 4, e 5 Maggio rimasero esposte le S. Reliquie e fecesi un triduo di ringraziamento: poi vennero chiuse sotto la mensa dell'altar maggiore, ove continuamente venerate sono dai fedeli, ben fortunati, conchiude il benemerito Professor Siepi, di poter coi loro avi esclamar attoniti e riconoscenti quelle parole, che trovansi sotto un'antica immagine del Santo: *Vere Perusia felix tanti Concivis ornata natalibus, ditata praesidiis.*

V. *L' Ineredulo senza scusa del Padre* PAOLO SEGNERI *della Compagnia di Gesù.* T. I. Reggio 1825 *Fiaccadori* in 8.°

Il nome di Segneri suona assai celebre ne' fasti della sacra eloquenza, e della italiana letteratura, nè il secolo in cui visse, nemico del dir corretto e della pura eloquenza, nè le vicende cui andò poscia soggetta la nostra favella, nè la difficile approvazione de' moderni legislatori sul buon gusto, valsero ad oscurarne o scemarne la gloria. Crebbe anzi in pregio, e trovò illustri vendicatori dai giudizj più epigrammatici che ragionati di qualche straniero, e dalle goffe censure di qualché stemperato boccaccevole, che

non pago di morderne lo stile osò persino d'alterarne e guastarne una di quelle narrazioni, che il Parini trovava *tale da servir di modello*. È superfluo il ricordar quì quanto ne lasciarono scritto e il Tiraboschi, e l'Andrea: a questi voti, che qualche rigorista trovar potrebbe per avventura parziali uniscansi i non meno forti, nè certamente sospetti di Parini, e di Fabroni (1). E limitandoci quì all'opera di cui annunziamo la reggiana ristampa, potrem pur con franchezza asserire, che niente inferiore alle molte di sì celebre autore, ha di più il pregio di offrire un compiuto e succoso trattato di quelle verità che religiose e sociali al tempo stesso come le più care così sono le più interessanti e necessarie all'uomo. La forza del ragionar suo, le prove lumeggiate con bella maestrìa, la dialettica calzante e robusta, di cui ebbe maestro

(1) Così il Fabroni nella dedica all'Andres della vita di Paolo Segneri (*Vitae Ital.* T. XV. p. 4).

„ Nemo profecto satis laudare poterit Paullum Segnerium, cujus vita „ licet in haec infelicia tempora inciderit, non diligenter modo, quae „ erant in honore, vitia declinavit, sed exemplum edidit qua ratione „ ornari, illustrarique oratio posset, cum expresserit omnia perspicue, ele- „ ganter, et apposite, ut res prope manu tentari posse videantur. Cum „ autem eloquentiam illam excolendam suscepisset, quae a Deo data est „ ad salutem hominum, et conservationem, sive virtutem commendaret, „ sive vitia coargueret, ita dicebat, ut probaret, ut delectaret, ut flecte- „ ret. Multa arripuit, hausit, expressit a Cicerone, imitatus est etiam Boc- „ caccii venustatem, quos scriptores in sinu gestare videbatur, omninoque „ nihil praetermisit, ut cum verbis ad audiendum jucundis, et sententiis „ ad probandum accomodatis uteretur, non solum omnibus detractis vitiis „ orator, quod iis temporibus magnum sane fuisset, sed omni laude cu- „ mulatus esse judicarentur. „ E sul proposito dell'opera che annunciamo, si vegga come ne parlò questo Plutarco de' letterati italiani (*loc. cit.* p. 18). „ Inter scripta, quae, Segnerius ad pietatem in Deum ac Sanctos „ ad fovendam exaravit, haud silentio praetereundum esse putamus, illud „ quo sibi proposuit Atheorum convincere errores, quod intelligebat, nisi „ haec reipublicae pestis, ac tanquam struma civitatum comprimeretur, „ ac si fieri potuisset, funditus deleretur, actum fore non de religionis „ modo, sed et de imperiorum incolumitate. Collegit itaque *multa*, ex „ quibus conficitur nullam esse posse tantae impietatis stultitiaeque excu- „ sationem, suoque mere tractu orationis eleganti, et aequabili illa per- „ polivit. „

regina di tutte, la carità, esclama. „ La sua carità fu universale, nè v'ha cosa, che ridondar potesse a salvamento dell'anime, e da lui si tralasciasse, nè v'ha persona che il richiedesse d'assistenza, ed egli, non dirò la rigettasse, ma indugiasse ad esaudirla. La sua carità fu generosa, e per consacrarsi tutto quanto all'apostolico ministero rinunciò al reggimento della scuola, e volle esser più povero per essere più utile. E poi nella stessa sua povertà seppe esser largo di danaro e di vesti ai bisognosi. La sua carità fu saggia, ed alle sacre vergini (3) preferì assai volte l'assistere alle persone, che vivendo nel mondo sono in maggior pericolo e perciò in maggior bisogno. „

Una vita sì attiva, sì utile e da sì belle virtù, e da sì continue fatiche segnata era omai al suo termine, e se piena considerar potevasi in faccia a Dio, lasciava al desiderio e al bisogno degli uomini sperare ancora di non vedersela così presto troncare. Prendiamo anche quì le espressioni del suo degno encomiatore. „ Era il giorno 14 Aprile 1825, e sedeva il Zappelli secondo il suo costume nel tribunale della penitenza al monastero de' SS. Benedetto e Scolastica, quando sentì d'improvviso assalirsi da interni fierissimi dolori. Durò costante per breve tratto, ma tale era lo spasimo, che finalmente dovette cedere, e a grande stento portossi a casa. Gravissima tosto si ravvisò la malattia, onde i suoi affrettarono di cercare l'umano soccorso de' medici, ed egli cercò gli spirituali conforti della chiesa. Incontrò la morte con quella tranquillità, che propria è del giusto, e benchè esortato e pregato dai circostanti non volle mai domandare a Dio il prolungamento della vita, ma si pregò che la sua volontà si adempisse, non che il dolore cessasse

(3) E quì si noti la virtù dello Zappelli nel dar questa preferenza ai più bisognosi di soccorso. Era egli a un segno dedito alla direzione di sacre Vergini, che potè anzi, come nota il suo lodatore, *contra ogni speranza, e dopo lungo contrasto un nuovo monastero fondare che il nome avesse e le primitive leggi di S. Benedetto non senza l'approvazione del supremo Gerarca.* Se quindi posponeva talvolta sì prediletta vigna, era tutto motivo della carità che lo infiammava e dirigeva.

o scemasse, ma chiese pazienza per tollerarlo. Gli fu recato il suo Signore, sostegno e difesa nel gran combattimento, e volea sorgere dal suo letto, e riceverlo prostrato a terra, come è costume de' rigidi anacoreti, ma non gli fu concesso. Raccolte però le poche rimanenti sue forze pregò di perdono i suoi, i circostanti, e chiese che per lui s'implorasse perdono dalla città tutta, se per avventura l'avesse scandalizzata. Più volea dire, ma tanta copia di lagrime scendeva dagli occhi di tutti, che gli fu imposto di tacere. Quali poi fossero gl'interni suoi sensi io nol dirò, che non valgo ad immaginarli, e se noti mi fossero ripeterli non saprei. „ Morì questo degno ecclesiastico fra il comun compianto il 15 Aprile in età di anni 58, mesi 10, giorni 4. Gli furono celebrati solenni funerali il 28 Aprile suddetto dagli Scolari del R. Liceo di Lucca nella Chiesa de' RR. PP. della Madre di Dio, e in tal circostanza fu letta l'orazion funebre, da cui desunte abbiamo queste notizie.

SONETTI INEDITI

DI

TORQUATO TASSO

CON

LE VARIE LEZIONI DI ALTRE SUE RIME

GIÀ PUBBLICATE

Fin da quando io ebbi finito il riscontro de' Codici Estensi e d'altri, per tornare, almeno in parte, alla sua vera lezione non pochi luoghi della Gerusalemme Liberata (V. *Memorie* T. IV. p. 155, 497, T. VI. p. 145, T. VIII. p. 179); mi posi a riscontrare i Manuscritti ancor delle Rime di Torquato Tasso, che si conservano parimenti nella R. Biblioteca Estense. Questi sono in numero di quattro; il primo de' quali è in gran parte di mano di un copiatore antico, ma riveduto tutto e corretto di mano ancor del Poeta, il secondo è intieramente autografo, il terzo e il quarto sono due nitidissime copie fatte, come sembra, sul finire del secolo XVI, o pure sul principio del susse-

guente (1). Oltre un grande numero di correzioni o *concieri* del Poeta, e di emendazioni da fare ai testi stampati, ne raccolsi alquanti Sonetti ed altre Rime che mi parvero inedite. Ne sospesi poi la pubblicazione, non avendo ancora notizia certa e distinta di tutte quelle che furono a parte pubblicate da altri in questi ultimi anni; tranne che alcune poche io stesso ne diedi a luce, e parte ancora un mio amico al quale le comunicai (2). Ora poi che il ch. Professore Rosini ci diede raccolte insieme le *Rime inedite o disperse di Torquato Tasso* (*Opere del Tasso* T. XXXII), ne feci il riscontro con le mie schede, e trovai in

(1) Nelle note in appresso saranno indicati nell'ordine suddetto con le semplici lettere progressive A, B, C, D.

(2) Tre di que' Sonetti e cinque Madrigali comunicai al meritissimo Sig. Conte Mario Valdrighi, che li pubblicò nel 1827 per le nozze del ch. Signor Prof. Michele Ferrucci con la Signora Catterina Franceschi. Egli vi aggiunse belle ed erudite annotazioni, confessando per altro con tutta sincerità di non avere trovata plausibile spiegazione al Sonetto *Nel parto della Signora Costanza Affaitata*. La trovava poi, e prontamente alla prima lettura, uno de' più chiari ingegni che ornino Bologna e l'età nostra; osservava cioè come tutto il Sonetto volgesi intorno a questo concetto, che la madre e gli altri si aspettavano desiderosi un figliuolino maschio, e nacque invece una bambina. Questi Madrigali e Sonetti furono poi ristampati dal Rosini nelle sua raccolta delle *Rime inedite* (*Op. del Tasso* T. XXXII p. 31). Due anni dopo io ne diedi a luce altri tre Sonetti per le nozze del dottissimo amico mio Sig. Giovanni Galvani con la Signora Elena Gamorri: e perchè pochi furono gli esemplari di quel libriccino, ho creduto bene di ristamparli ora insieme con gli altri che mi rimanevano inediti.

queste *XXII Sonetti* che mi sembrano *inediti:* e li do a luce tanto più volentieri, in quanto che sono tutti d'argomento sacro o pure eroico. Mi parve poi di dovervi apporre alcune dichiarazioni e note riguardanti la vera lezione e più facile intelligenza di essi: e spero che non debba tornare sopra di me quella lagnanza del ch. Rosini, che cioè finora (3) « tutto è stato negligenza e non « curanza verso il più bel Canzoniere che vanti « l'Italiana Poesia dopo il Petrarca ». Ancora a questo riguardo parvemi che mettesse a bene il soggiungere una scelta delle più importanti ed accertate Varianti delle Rime del Tasso, ritratte anch'esse, come accennai, dai Manuscritti Estensi,

(3) Questa lagnanza si può in gran parte ripetere eziandio riguardo all'edizione fatta dal ch. Rosini, che ne presenta le Rime in molti luoghi guaste e senza buon senso e costrutto. Ad esempio il Madr. 169 della P. I. v. 8 ha: *Oh! amara voglia* invece di *Oh maraviglia!* e nel Madr. 295 v. ult. è: *Secchisi anco per merto in Elicona,* scambiato a *Secchisi ancor Permesso in Elicona.* Nel Rogo di Corinna (*Oper.* T. II, p. 123) fra gli Dei interlocutori s'incontrano in lettere maiuscole gli DII OSCVRI (ignoti credo eziandio a Varrone) dove le stesse loro parole, se non altro, mostrano che sono i DIOSCVRI (*Lucida Sidera*); e nella stessa pagina la parlata di Marte è confusa in uno con quella d'Ercole. Maggiore ancora è l'inesattezza de' titoli nell'edizione del sig. Rosini, perchè sono talora rimutati ad arbitrio, e sovente non bene e ponderatamente scelti tra il variar delle stampe. Egli prese per fermo un grave abbaglio quando riponeva fra le *Rime Sacre* il Sonetto 32 della edizion sua, dando la preferenza al falso titolo: *Nel monacarsi di una Principessa;* ed il vero è anzi *Nella infermità della Signora Duchessa di Ferrara,* come prova l'Auto-

e quasi tutte dagli Autografi. Forse che altri le potrebbe chiamare gentilmente col nome di *miserie* (V. *Rosini Oper. del Tasso* T. XIII, p. VI); ma io mi piaccio più di cotali miserie, che di ricchezze simili a quelle del Pescator di Teocrito; e chiunque voglia riscontrare le Varie Lezioni che son per dare a luce, e segnatamente i titoli di moltissimi Sonetti e d'altre Rime, con la stampa del Rosini, la quale citerò sempre, vedrà quanta

grafo, e come chiaro si pare anche dal solo contesto del Sonetto a chi ben lo consideri. In somma io penso di potere asserire, che quante saranno le varietà di lezione che noterò in appresso ne' titoli e ne' versi delle Rime (e saranno ben molte), altrettanti siano gli errori della nuova edizione di Pisa. E cotali errori ed abbagli ebbero non leggiera influenza su le singolari opinioni ora esposte al pubblico dal ch. Professore Pisano nel suo *Saggio sugli Amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua Prigionia.* Si riscontrino per esempio le seguenti facce del nuovo libro di lui (p. 9, *not.* 8, p. 20-21, p. 26-27, p. 70) con i titoli degli Autografi che daremo in appresso (P. I. *Madr.* 305, *Son.* 149, *Son.* 104, *Son.* 107, *Son.* 130); e si parrà come i sospetti e congetture di lui sono arditi e insussistenti. Ardimento vie maggiore parmi quello di supporre scaltrezza e finzione nelle parole del Tasso all'amico suo confidente Ercole Rondinelli: ed io non credo d' essere *privo di senso* per non vedere altra *contraddizione* in esse, intese nel senso lor naturale e schietto; tanto più che dalle Lettere di Torquato e d'altronde si sa come il Poeta scrisse non poche Rime ad altrui inchiesta. Il ch. Rosini, che senza prove certe e manifeste accusa d'artificio e dissimulazione il benemerito Sorassi, non dovea tacere di altre cagioni della prigionia del Tasso gravi ed evidenti del pari che quelle da lui inculcate, e forse più, segnatamente la prima delle

chiarezza ne torni per esse ai versi del grande Poeta, e sovente ancora alla storia letteraria di quel meraviglioso secolo XVI. Aggiungerò pure due Liste autografe del Tasso assai curiose ed importanti, l'una cioè delle sue Vesti e d'altre robe, e l'altra de' suoi Libri, i quali mostrano vie meglio come il Poeta e Filosofo veramente Cristiano molto si dilettava eziandio della lettura de' Santi Padri della Cattolica Chiesa. Spero ancora di dare due

tre esposte dal Poeta nella sua Lettera al Cardinale Albano; voglio dire di avere preso a scrivere (indotto dall' autorità di esso Cardinale e dell' Illmo Scipione Gonzaga) *la difesa di suo padre contra i Duchi di Ferrara e di Mantova, contra Monsignor Illustrissimo d' Este, e contra Sua Maestà Cattolica eziandio* (*Oper. ed. Rosini* T. XVII, *Append. Lett.* p. 61). E credo che su questa principale cagione delle sventure del Poeta v' abbia qualche altro documento inedito, come intesi dal coltissimo Signor Abate Missirini. Non potrò mai indurmi a credere per alcune parole d' ira e di senso incerto scritte dal Tasso, che fosse egli *costretto a fingersi pazzo;* e tanto più che altre sue parole non ne lasciano altrimenti dubitare, com' egli sofferiva accessi di frenesia o monomania, dopo eziandio la sua liberazione. I signori compilatori della Biblioteca Italiana (*Agosto* 1832 p. 137 *e seg.*) (che peraltro lodano forse di troppo le *infinite indagini* critiche ed i *replicati confronti di testi e di edizioni* nel nuovo libro del ch. Rosini, senza però tacere che trovano molti e gravi difetti drammatici nella Commedia di lui) dichiarano di non potere accagionare « il Duca Alfonso delle arti vili della tirannide cui gli at« tribuisce il Sig. Rosini; giacchè nessun cenno ne fa la « storia di que' tempi; nè ciò risulta dalle più accurate inda« gini fatte in appresso dagli eruditi, siccome avvertì la « Biblioteca Italiana nel Volume XLIX (1828 *Febr.* p. 145).

o tre Lettere inedite del nostro Torquato; ma non ho potuto per anco farne i riscontri, onde accertarmi che non siano fra le pubblicate da altri (4).

(4) Nell'Antologia di Firenze (1832 *Giugno p.* 218) un tale, che è, o finge di essere Modenese, pose le seguenti magistrali parole: « Quì nella nostra celebre Biblioteca noi possediamo ancora lettere inedite del Tasso, e moltissime del buon Tiraboschi. Fra le tante inutili spese che i nostri signori intraprendono, fra i tanti libri inutili o peggio, che stampano i nostri librai, sarebb'egli un delitto desiderare, che alcune almeno di queste tante Lettere, con maturo giudizio scelte, sien date alla luce? Non è solamente un uomo, che in una lettera, anche mediocre, si viene a conoscere; è l'umana natura ». Quel Signore anonimo dee certo avere visitato troppo alla sfuggita la R. Biblioteca Estense. Io, che vi ho consumato qualche giornata intera, anche intorno ai Codici, non ho mai potuto, fra *quelle tante lettere inedite*, ritrovarne del Tasso più che due o tre che mi paressero non più stampate; e delle *moltissime del Tiraboschi* (che intendo appellare *buono* soltanto nel senso che ha il *buon Rinaldo* del Tasso), non riscontro se non quelle che egli scrivea al P. Affò, le quali peraltro non abbiamo se non se in copie ritratte dagli originali che si conservano nella R. Biblioteca di Parma; e quindi il rimprovero di lasciarle inedite, non torna sopra i Modenesi, giacchè un' edizione di scritture ricopiate non è mai intera e perfetta. *Moltissime* però ve n'ha di quelle che il Tiraboschi riceveà d'ogni parte dai Letterati dell'età sua (e su queste avrà equivocato l'ammonitore Anonimo); ma il fiore e la sostanza di esse leggesi da molti anni trasfusa nella grande opera del Padre della Letteratura Italiana. Come il Filosofo anonimo *viene a conoscere l'umana natura in una lettera, anche mediocre;* così da quelle poche sue parole potrebbe altri conoscere una delle principali cagioni, per cui l'*umana natura* è più di leggieri inchinevole e corrente a riprendere e disprezzare gli studi e le cose altrui.

SONETTO I.

Tu Pastor primo, e tu Pastor secondo
D' antica, pia, devota e nobil greggia,
Mentre riluci ove un gran Ciel fiammeggia,
E sparge un puro Aghel lume giocondo,
Lume che mai non cade, e 'n (sic) *mar profondo*
Non ce l' invola (oh piaccia a Dio ch' il veggia!),
Degna mirar da la celeste reggia
Come t' onori, anzi t' adori il mondo,
Canti versi, erga tempj, altari e porte,
Sparga fiori, arda odori, e fiamme accenda,
Ed illustri la pompa e porga esempio
Il Paleotto; e 'l Ciel con voi l' attenda,
Quando l' alme non sol vinta la morte
Ma i corpi avranno, in più sereno tempio.

SONETTO II.

Quel ch' apre il Ciel mirabilmente e serra,
E le grazie e i tesori altrui comparte,
E dove s' adorò Quirino e Marte,
Qual sembianza di Dio, risplende in terra;
Te scelse in questa antica e nobil terra,
Che 'l gran padre Apennin divide e parte,
Acciocchè regga tu quest' altra parte,
Estinti i semi de l' interna guerra.
Tu l' antica città freni e correggi,
Del buon Gregorio avventurosa madre
E de gli studi e de le sacre leggi.
Per te veggio io fiorir gl' illustri ingegni,
Ed avanzar per te l' arti leggiadre:
Or chi cerca d' onor più certi segni?

SONETTO III.

Guidasti a i fonti di scïenza e d' arte
Le gregge a te commesse; ombra e pastura
Dolce lor desti, e fu tua nobil cura
Sanar l' inferme e riunir le sparte.
E 'l reo lupo infernal, ch' insidia, e parte
De gli armenti di Cristo oggi ne fura,
L' attese indarno entro la nebbia oscura,
Che uscì di Stige a intorbidar le carte.
Ecco crescon già gli agni, 'l dolce loro
Latte i semplici nutre, e di speranza
E di vivace fede impingua l' alme.
O fortunato, onde sì ben s' avanza
La milizia di Cristo; or quale alloro
Serba egli a' tuoi trionfi e quali palme!

SONETTO IV.

Sì come l' alma, che 'l suo peso atterra,
Dispogliando il caduco e fragil velo,
Lieta ritorna e gloriosa in Cielo,
Ove non giunge mai tempesta o guerra;
E mira in lui ciò che riluce ed erra,
Lungi da nostri ardori e 'l (sic) *nostro gelo;*
Ma sente ivi talor pietate e zelo
Di quella, ove già visse, amica terra:
Tal riedi a Roma, onde i suoi fatti illustri
Ebbe il tuo sangue, anzi il valor sovrano,
A la cui chiara gloria è il mondo angusto;
E dopo lungo variar di lustri,
Di cor, di nome e di virtù Romano
Ti chiama ella non pur, ma quasi Augusto.

SONETTO V.

Il mio Signore, e la sua nobil Donna,
Languendo insieme, è l'un ne l'altro intento;
Come sia nel dolor dolce concento
Per un secreto amor che 'n due s'indonna.
Ed egli armato, ed ella in treccia e 'n gonna
Già parve un Sol; nè fia turbato e spento;
O pur men salda a la tempesta, al vento
Questa e quella d'onore alta colonna:
Per ch' interna virtù s'accresce e sforza
Più nel suo male; e nel periglio aita
Or quinci, or quindi, e da se stessa or prende.
E quando vita forniría con vita,
L'una da l'altra avrà salute e forza,
Qual luce in luce se medesma accende.

SONETTO VI.

Mentre d'alma real la febbre ardente
Pasce le belle membra e 'l gentil sangue,
Punto non cessa il suo valor, nè langue
Il core invitto e contra 'l duol possente;
Ma 'l soffre e 'l vince, e supera sovente
L'oro e i diletti: e far Centauro esangue
O gran Gigante, o domar Toro od Angue,
O Leone, onde il cielo è più lucente,
Non è merto maggior, se 'l fero assalto
N'offende più dov'è 'l nemico interno,
Benchè men chiara fama altrui s'adorni.
Or, quasi lieto vincitor, sen torni,
Consecrando un trofeo sublime ed alto
A la Salute, e n'abbia onore eterno.

SONETTO VII.

Quale stirpe già mai famosa in terra,
Lumi del Ciel, vi somigliò cotanto,
Quanto or questa che il Mintio (sic) *onora e Manto,*
Amata in pace, o ver temuta in guerra?
Fra voi se nasce l'uno, andar sotterra
L'altro ne pare, o pur vi sorge a canto:
E ben che 'l Ciel si turbi e tuoni intanto,
L'ordine vostro è certo, e mai non erra.
Così tra questi Duci al padre il figlio
Succede, e spesso insieme egli risplende;
Nè fortuna tal corso unqua distorna:
Ed or l'avo ha nepote, e più n'attende
Pio, giusto e saggio e pien d'alto consiglio;
E parte il novo Carlo Italia adora.

SONETTO VIII.

Mentre, quasi cursor, la chiara lampa
D'esta vita prendevi, il Sol ti disse,
Mirando fra le stelle erranti e fisse,
Prendi la mia, che sì lucente avvampa,
Alma Reale, in cui virtù s'accampa,
Come al tuo merto il tuo destin prescrisse,
Alma, a cui rado egual nel mondo visse,
E da l'incendio lui ristora e scampa.
Corri tu per gli obliqui erti viaggi,
Ove mal seppe carreggiar Fetonte,
Preso del carro e de' corsier governo.
E s'ami pur la terra, io già discerno
Altro Sol di Gonzaga, e d'altri raggi
Te coronato la serena fronte.

SONETTO IX.

Questi ozii in riva al Mincio, ov' io fiorisco
Ne' dolci studi, e leggo e scrivo e canto,
Mi fece il mio Signor, che ascolta il canto;
E quasi Dio l' adoro e reverisco,
E 'l parlar de' moderni e lo stil prisco
Spesso gli adorno, e l' arte ond' i' mi vanto,
E di Troia l' imagine e di Xanto,
Mentre i miei versi e la sua gloria ordisco.
E per ch' altri scolpisca i bianchi marmi,
E colori le carte, e d' Orïente
Care gemme e cristalli e 'nformi e segni;
Lieto è di fiammeggiar negli alti carmi,
Più di piropo e più di stella ardente,
Quasi in terra sian questi eterni segni.

SONETTO X.

Or che da l' aureo vello illustri il Cielo,
Febo, e di fiori i monti e i campi adorni,
Ed a noi rimenando i lieti giorni,
Sgombri da l' aria il tenebroso velo;
Scaccia da sì bei membri il pigro gelo,
E con la primavera in lor ritorni
Quella virtù che gli fa tanto adorni,
E degni del tuo amore e del tuo zelo.
E pregar ti potria, come Fetonte
Questi; e non chiede il carro e la corona
D' ardenti raggi, e la serena fronte;
Ma di tue verdi frondi in Elicona
Coronarsi ne l' ombra appresso il fonte,
E dove maggior gloria infiamma e sprona.

SONETTO XI.

Non si poteva ornar di novi pregi
Vostra progenie, e 'l fior d' invitta gente,
Perchè di tutti è adorna, anzi lucente,
Quanti n' ornaro i peregrini egregi,
Quanti i famosi Augusti e i primi Regi,
Che spiegaro a l' occaso, a l' oriente,
A la fervida terra ed a l' ardente (sic)
Le gloriose pompe e gli aurei fregi.
Gli scettri e le corone e il verde lauro,
Che sì felici e verdi i rami spande,
Fatto han (sic) *più verdeggiar da l' Indo al Mauro.*
Però, nulla giungendo al sangue vostro,
Opra in voi fe Natura eccelsa e grande,
D' antica maraviglia un novo mostro.

SONETTO XII.

Quando mai dimostrarsi a gli occhi vostri
Ardirà incolta rima e basso carme,
Perchè descriva pur cavalli ed arme,
Ed alte navi in mar con vele e rostri;
Se più di gemme preziose e d' ostri
In lor voi risplendete, o vi disarme
La pace lieta, o vi circondi ed arme
E con artigli e con pungenti rostri
Spieghi vittoriosa e grande insegna
Marte e Bellona, e v' orni il crin di lauro
E faccia verdeggiar le antiche palme
La nova gloria? Or se cotanto è degna
Fama immortal d' invitte e nobili alme,
Risuoni anco per voi da l' Indo al *Mauro.*

SONETTO XIII.

O del grande e possente, o del sublime
Duce de' Toschi, Messaggiero eletto,
Qual fra' buoni è il migliore, anzi il perfetto,
In cui vera virtù s' onori e stimi;
Te, quasi asceso a le più altere cime
D' Olimpo, ov' abbia il ciel sereno aspetto,
Aura non crolla di contrario affetto,
Che perturba le parti oscure ed ime.
E ben che sia tua gloria e tuo valore
Far gli altissimi ingegni insieme amici,
Qual de' lumi del Ciel nodo lucente;
Puoi congiunger di grazia o pur di onore
E gli alti e i bassi, e i miseri e i felici:
Tanto al senno, a la fede il Ciel concesse.

SONETTO XIV.

So come faccia a voi ben larga parte
Fortuna de' suoi doni, Apollo i versi
E' l Ciel l' alte sue grazie infonda e versi,
Come aggiate benigno Amore e Marte,
Come Natura v' orni a prova ed Arte:
Nè pregi mai più cari e più diversi,
O più rara virtute in terra i' scersi,
Per ch' io ne verghi mille e mille carte.
Ma che? la mia Fortuna e la mia Parca
E scarso ancor m' è Febo; e secco il fonte
Spesso io trovo in Parnaso, e secco il lauro.
Nè ricco più di gloria omai, che d' auro,
Mentre pur fuggo Stige ed Acheronte,
Vicino ho Lete e 'l guado ov' ei si varca.

SONETTO XV.

De la città, per cui Natura e 'l Cielo
Raccolse quanto ha in sè diviso il mondo
Di bel (sic) *e di gentil, nel core ascondo*
La trionfale imago ; e tolto il velo,
Orazio, al fin vedrai di quanto io celo
Non d' Adria il sen turbato, o 'l sen profondo,
Dov' Encelado scote il grave pondo,
Ma la fervida arena e 'l mar di gelo ;
E lauri e palme più di pini e d' olmi,
Ed aquile e colonne e spoglie d' auro,
E simolacri ancor di regi vinti ;
E le piaggie e 'l bel monte, e i lidi colmi
D' arm' e di prede ; e seguir l' Indo e 'l Mauro
Il nostro Re co' regi d' Asia avvinti.

SONETTO XVI.

L' invitta man, che trionfale alloro
Coglie, e le Greche e le Romane carte
Or volge, or verga, e 'l valor mostra e l' arte
Che voi con l' opre ed io co' detti onoro,
Più di lucida gemma e di tesoro
Belle arme e preziose a voi comparte;
Se le serve ricchezze il fiero Marte
Sprezza, e per lui comanda il ferro a l' oro.
Così rinova alta memoria antica
Delle stirpi congiunte, e 'l vostro merto
Onora, a cui gloria immortal si debbe.
Felice don di destra a destra amica,
Di forte Duce a Cavaliero esperto,
Che senza piaga onor di sangue accrebbe!

SONETTO XVII.

Non seppe men di noi l' antico Trace,
Perchè al nascere altrui spargeva il pianto,
E 'l morir onorò con festa e canto,
Come l' uno sia guerra e l' altro pace.
E se l' amato corpo in terra or giace,
L' alma in Ciel vola e lascia ignuda il manto.
Nòn pianger dunque il suo gioir cotanto,
Nè spiaccia a te quel che a lei giova e piace.
Questo amor di se stesso, e non del figlio,
Tenero padre a lacrimar costringe
I suoi dolori no, ma' suoi diletti.
Ah! prendi da te stesso alto consiglio:
Vinca ragion, che 'l freno allenta e stringe,
E l' invitto saper, gl' interni affetti.

SONETTO XVIII.

Come fior s' apre e langue, o come stella,
Che nel sereno ciel s' infiamma e cade,
Segnando di splendor lucenti strade,
Cadde il tuo figlio, e 'l cinse atra procella.
Anzi l' anima a Dio fedele ancella
Volò ne le celesti alte contrade;
Ch' ei ratto a se ne la sua prima etade
La richiamò, perchè sia pura e bella.
Quinci il tuo pianto vede e i nostri onori,
Qual fumo od ombra, e l' uno e l' altro polo,
E 'l Sole errar, non sol gli umani errori.
Ma tempri la sua gloria acerbo duolo,
Perch' egli è tutto amor fra mille Amori:
E se 'l caso piangesti, or canta il volo.

SONETTO XIX.

O tre lumi di grazia e di valore,
Che fate illustri di Aquilone i regni,
Più che l' Orse del Ciel, lucenti segni
A' naviganti in tempestoso orrore.
D' amicizia fedel, di casto amore
Voi sete preziosi e cari pegni
A l' Italia, e soggetto a gli alti ingegni
Di gloria degno e d' immortale onore.
Che più creder poteane il padre vostro?
O in qual altro mostrar sì vivo esempio
Valore e cortesia l' uom saggio e forte?
Io tre volte con penne e con inchiostro
Bramo d' eternità sacrarvi al tempio,
E tre volte per voi vincer la morte.

SONETTO XX.

Non invidi Germania e l' alto Impero
Gli Orazi a Roma, od a l' avversa parte
Quelli, onde giudicò Fortuna e Marte,
Bench' il più fortunato è 'l più severo;
Nè di simil battaglia esempio fero
Scritta per altra penna in altre carte.
Voi nè caso nè rischio unqua diparte,
E cede al vostro onor l' antico Ibero;
Perchè sembrate voi (nè dirlo io temo)
Gerïone, che giunge Amore istesso,
Nobil mostro, a cui pari altri non vide.
E per rapire il primo, o ver l' estremo,
Preda troppo gentil farebbe Alcide;
E v' orneria de le sue spoglie appresso.

SONETTO XXI.

Nel più bel fior degli anni alta fortuna,
E virtute e valor quasi celeste,
E 'l Ciel benigno, e chiaro il Sole aveste,
Ch' ora per nube in Orïente imbruna;
Perchè l' invida morte ed importuna
Turbar volea mille dolcezze oneste;
Ned altro, che la nova e bella Alceste,
V' era più schermo, o scampo, o fuga alcuna.
Ella potea sottrarvi a morte avara,
E seguir gloriosa antico esempio,
Dando la vita, ch' è per voi sì cara.
Ma, più che l' altra estinta, or viva al Tempo
Mostra Fede e Pietà che 'l Ciel rischiara,
Vinta la Parca, e vinto il destino empio.

SONETTO XXII.

Al bel parto di Livia eran seconde
Le stelle fisse, e ciò che gira ed erra
Ne le celesti sfere; il mar, la terra
Dimostravan più belli i campi e l' onde.
Fioriano i monti, e le famose sponde,
Più carche già d' ostili spoglie in guerra,
E parean più onorate anco sotterra
L' ossa di tanti che 'l sepolcro asconde.
Verdeggiavan le palme, i lauri e i mirti
Intorno a' sacri marmi e 'n tempio e 'n tomba,
Dove eterna memoria a noi si lasce;
Mentre la vaga fama alto *rimbomba:*
Oggi Spinola nasce, anzi rinasce
La gloria antica de' più chiari spirti.

Note e Dichiarazioni.

Sonetto I. *Ne la Trasportazione di S. Zama e Faustiniano.* È nel Cod. B p. 33 e C p. 116. Nel primo v'ha buon numero di mutazioni e cassature segnatamente nelle terzine. Il v. 2 da prima era: *D' antica, santa, umile ec.* Al v. 6 in principio pare soprascritto: *L' asconde il Sole,* che avrebbe importato mutazione anche nel precedente. Nel v. 9 era: *Canta lodi, orna tempj*; e nei seguenti 11 e 12: *E'l Paleotto è di pietate esempio; E più chiaro ch' in ostro il Ciel l' attende, Quando i corpi non sol vinta la morte Ma i corpi avranno, in quel sereno tempio.*

La Traslazione solenne delle Reliquie de' due Santi Vescovi di Bologna, dalla Chiesa de' Santi Naborre e Felice alla Metropolitana, si fece nel 1586 addì 4 di Maggio (*Paleotti, Archiep. Bonon. P.* IIII. p. 295 a), essendo allora Arcivescovo il pio e dotto Cardinal Gabriele Paleotto: onde il Tasso dovette scrivere questo Sonetto in S. Anna, non avendo ottenuto la sua liberazione se non se a' 5 o 6 di Luglio dell' anno suddetto (*Serassi* T. II, p. 145). La narrazione di quella traslazione si può leggere presso il Paleotto medesimo (*Archiep. Bonon. P.* IIII. p. 291 *e seg.*), il nostro Sigonio (*Episc. Bon.* l. 1) e il Cardinale Prospero Lambertini (*Annotaz. sopra gli atti di alcuni Santi* p. 16).

V. 1. *Tu pastor* PRIMO *e tu Pastor* SECONDO. Il Paleotto nelle sue Lettere Pastorali dice: *Sanctorum Zamae, qui* PRIMVS, *et Faustiniani, qui* SECVNDVS *Bononiae* EPISCOPVS *fuit*; e similmente il Sigonio (l. c.); avverte peraltro il Cardinal Lambertini (l. c. p. 27), come « S. Zama non è *assolutamente il primo Vescovo di Bologna, ma il primo di cui si abbia notizia*; e tra S. Zama e S. Faustiniano è inverisimile che non vi sia stato qualche altro Vescovo ». Anche tutto il rimanente del Sonetto risponde sì bene alle parole delle Lettere Pastorali del Paleotto, e alla descrizione di quella festa, che il Poeta sembra averne avuto distinta notizia.

Sonetto II. *Al Cardinale Gaetano Legato di Bologna.* È nell'Autogr. B p. 116 e C p. 177. Il Tasso nel 1587 fu onorato della visita di Bonifacio ed Antonio nipoti del Cardinale Enrico Gaetano Legato di Bologna (*Serassi* T. II, p. 160). Si ha una lettera del Poeta ad *Antonio Caetano*, che per error manifesto nelle stampe s'intitola *Al Signor Antonio Cataneo* (*Lett. Famil.* n. 127); e dicegli fra l'altre cose: *Ringrazio V. S. dell'uffizio fatto con Monsignor Illustrissimo Legato, come ringrazio lui delle parole dette in mio favore.* Da essa lettera si pare che Antonio mandava le sue Rime da rivedere al Tasso; e nel codice Estense D sono sette *Sonetti di Antonio Caetano* con un *Ballo ad otto.*

Sonetto III. È nel Cod. A senz'altro titolo che: *Del Signor T. T.* Nel v. 6 da prima era *di Cristo*, ed a questa voce cancellata è soprascritto *Pietro* di mano, come par, del Poeta.

Sonetto IV. *Ne l'andata a Roma del Signor Don Cesare d'Este.* È nel Cod. D p. 61. Per le nozze di Don Cesare d'Este con Donna Virginia de' Medici, che si celebrarono nel 1586, il Tasso ricevette diversi favori da que' Principi, e una quasi certa promessa della sua liberazione; e dovette poi Don Cesare portarsi a Roma in quella primavera, per rendere obbedienza al nuovo sommo Pontefice Sisto V. e per altri affari assai rilevanti (*Serassi* P. II, p. 136. *Murat. Ant. Est.* P. II, p. 400). Il Tasso fece più rime per quelle nozze (P. I. *Son.* 253, *Canz.* 28, *Madr.* 356, 358, P. II, *Son.* 15, 16). In un Sonetto *alla Santità di Sisto V* (P. III, *Son.* 90) dice: *Cesare accogli, ch'a' tuoi piedi ei giunge, Onor d'Italia tua, non sol conforto,* e conchiude: *Non lo stimar della tua grazia indegno.* Il Tasso poi, come Poeta, potea giovarsi dell'opinione d'allora, che facea discendere gli Estensi dalla gente *Azia*, da cui Augusto traeva l'origine sua materna. Nel Sonetto 188 fra gli Eroici (*v. anche il* 268) in lode della Casa d'Este dice: *Che a voi dall'avo Scende del grande Augusto.*

Sonetto V. *Ne l'infermità del Signor Principe e de la Signora Principessa di Mantua.* È nel Cod. B. p. 59. e C. p. 134. Il Madrigale 250, che nell'ed. del Rosini è intitolato *Nell' infermità della sua Donna,* e comincia: *La febbre era di gelo,* nell'Autografo Est. ha questo titolo: *Ne l' infermità della Signora Principessa di Mantua.* Il concetto del v. 14 è ripetuto dal Poeta nella Genealogia di Casa Gonzaga (*St.* 118).

Sonetto VI. *Per la Sanitade del Signor Principe di Mantua.* È nel Cod. B. p. 57 e nel C. p. 130. Fra le Rime del Tasso vi sono altri due Sonetti (P. I. *Son.* 428, P. II, *Son.* 376) *per l' infermità del Signor Principe di Mantova,* cioè per *D. Vincenzo Gonzaga.* V. 2. *Pasce le belle membra:* il Poeta loda più altre volte la beltà singolare di quel Principe (P. II, *Son.* 331, 332). Nel v. 8 accenna al *Leone Nemeo* ucciso da Ercole, e che diede il nome ad una *Costellazione* (*ved. Geneal. Cas. Gonz. st.* 5).

Sonetto VII. *Nel Nascimento del Signor Principe di Mantua.* È nel Cod. B p. 48 e C p. 124. Il Possevino (*Gonzag.* p. 787-788,) narra, come nell'anno 1586 la casa di Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova fu in grande letizia, *nato ex Vincentio Principe filio, cui Francisco nomen impositum in decus ac subsidium;* e che il seguente anno 1587 *maiori gaudio incidit, veluti firmata possessione, dato in lucem Ferdinando nepote altero. Et periti morum Gulielmi retulere, solitum post festas epulas dicere: Se tum plenius ac liberius respirare, filio iuvene ac duobus insuper nepotibus superstitibus.* Il v. 14 da prima era così: *E parte* (cioè *intanto*) *il suo Vincenzo Italia adora;* e poi il Poeta alle voci *suo Vincenzo* cancellate soprascrisse *novo Carlo.* Tra' figliuoli del Principe Vincenzo non trovo altrimenti un *Carlo:* ma forse il Poeta intese soltanto dire, che il neonato veniva a riparare la morte di *Carlo Gonzaga,* da lui compianta in altre Rime (P. II, *Son.* 139, 198. *ved. anche Geneal. Gonz. St.* 115-117 *e Son.* 339).

Sonetto VIII. *Pel Nascimento del Signor Principe di Mantua.* È nel Cod. B p. 52 e C p. 125. Questo Sonetto,

con molte mutazioni, fu stampato con altre Rime inedite del Tasso e d'altri Poeti dal ch. Sig. Professore Floriano Caldani (*Padova* 1819): e non so come il ch. Rosini l'abbia omesso, come pure qualche altro già pubblicato dal meritissimo Anatomico di Padova. Nel Codice Barberini è intitolato: *Nel nascimento del Signor Conte di Paleno* (*Caldani p.* 15); ma pel riscontro dell'Autografo Estense, e pe' cangiamenti poco felici, si pare che il Poeta adattò il sonetto, fatto già pel Principe di Mantova, a quel di Paleno. Il concetto di tutto il Sonetto, e segnatamente nel v. 13, accenna alle *imprese del Sole e dell'Olimpo*, delle quali si piacquero i Gonzaga, come si vede per le monete di Mantova e per altre Rime del Poeta (P. II, *Son.* 183, 239, 242, 273 *e Geneal. Gonzag. St.* 8).

Sonetto IX. Senza titolo. È nel Cod. B p. 60 e C p. 135. Nel 1686 il Tasso partì da Ferrara in compagnia del suo liberatore D. Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, e poco dopo scriveva al suo Costantino: *Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, e il Signor Principe è cortesissimo* (*v. Serassi* T. II, p. 146-147). Gli è poi chiaro, che accenna a quelle parole di Virgilio (*Ecl.* I, v. 6): *Deus nobis haec otia fecit.*

Sonetto X. *Al Signor Marchese di Castiglione.* È nel Cod. B p. 81. Il v. 13 da prima era così: *Coronarsi cantando appresso il fonte.* Pare che sia questo il Sonetto, che il Poeta mandò *all'Illmo Signor Rodolfo Gonzaga* insieme con la seguente sua Lettera (*Lett. Famil.* n. 644): « Io « non so, se le mie preghiere per la sanità di V. S. Illu- « strissima siano più a tempo; ma s'elle sono tarde e zoppe, « come scrisse alcuno, non tanto mi dolgo d'aver fatto « tardo quest'ufficio così dovuto, quanto mi rallegro ch' « Ella abbia tosto scacciata la *quartana, la quale impediva* « *le nobilissime operazioni di un altissimo intelletto, disveso* « *in un gentilissimo corpo.* Ma ora non è tempo di entrare « nelle sue lodi. V. S. legga il *Sonetto*; e 'l riceva come « un picciol segno della grande affezione ch'io le porto. E « le bacio le mani. Di Mantova ». Rodolfo Gonzaga figliuolo

del Marchese Ferrante, e fratello del glorioso S. Luigi, si ebbe, per la rinunzia di questi, il Marchesato di Castiglione dopo la morte del padre avvenuta li 13 Febbraio del 1586 (*Affò*, *Delle Monete di Castiglione, artic.* VII). E pare che nel detto anno, o poco dopo, il Poeta gli scrivesse il Sonetto (*Lettere Fam.* n. 645, 648-649).

Sonetto XI. *Al Signor Don Gioanni de' Medici.* È nel Cod. B p. 1. e nel C p. 109. Nel v. 7 il Tasso scrisse di propria mano *ardente* invece di *algente;* e cotali scambi fece egli sovente per disattenzione nello scrivere. Don Giovanni de' Medici, figliuolo naturale di Cosimo I, nacque nel 1565, e morì in Venezia nel 1621. Fu uomo di molto ingegno e valore, e venne in fama grande per le profonde sue cognizioni nell' architettura militare; ma contaminò *la sua* vita con la licenza de' costumi e delle opinioni irreligiose (*Ved. Litta, Famil. Medici,* Tav. XIV).

Sonetto XII. *Al Signor Duca di Nocera.* È nel Cod. B p. 65 e C p. 144. Al v. 14 nell' Autogr. manca l' articolo *al*, ommesso per disattenzione del Poeta, il quale nel v. 12 avea scritto *antica*, e vi sopprascrisse poi *nova*. Pare che il Duca di Nocera sovvenisse al Tasso ne' suoi bisogni (*Lett. Fam.* n. 275, 276). Il Poeta (*Lett.* n. 596) scrivendo al Signor Orazio Feltro nel 1591 da Roma, dice: « Dogliomi « d' essermi dimenticato delle parole di Pindaro e d' una « mia *Canzone*, nella quale, lodando il *Duca di Nocera*, « l' avea quasi tradotte »: e questa Canzone credo sia andata smarrita, o si rimanga inedita.

Sonetto XIII. È nel Cod. D p. 255. Nel Mss. manca il titolo; ma pel riscontro di due altri Sonetti già stampati fra gli Eroici (P. II, *Son.* 322, 323), e di più lettere del Poeta, si può senza fallo intitolare *Al Signor Camillo Albizzi Ambasciatore del Gran Duca di Toscana.* Camillo Albizzi venne Ambasciatore di Toscana a Ferrara nel 1585, e fu uno de' più fervidi intercessori per la liberazione di Torquato (*Serassi* P. II, p. 130, 139). Questi così scriveva al suo Costantino, il 1 di Luglio 1586 di S. Anna (*Lett. al Cost.* n. 2.): « Vengo io a visitar Lei, con questa mia, e 'l Signor

« Ambasciadore coll'inchiuso *Sonetto* scritto con mano tre-
« mante, e forse in modo ch'egli avrà poco minor fatica
« a leggerlo, di quella c'ho avuto io a scriverlo. Prego V. S.
« a presentargliele in mio nome, ed insieme baciargli la
« mano ». L'accennato *Sonetto* fu probabilmente quello che ora diamo a luce; quando mai non fosse il 322 fra gli stampati. Quel meritissimo Cavaliere venne poco dopo a morte in Bologna nel più bel fiore dell'età sua; e allora il Tasso scrisse una bella e lunga lettera consolatoria alla vedova Ambasciatrice, (*Lett.* n. 13), nella quale dopo aver lodato le virtù domestiche e civili dell'Ambasciatore, segue dicendo: « Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano
« caro a' Principi, agli amici, ai servitori, e a tutti coloro
« che di lui avevano qualche cognizione, erano quelle che
« gli acquistavano la grazia d'Iddio: io dico la Fede, la
« Pietà, la Religione. Chi fu mai più di lui religioso? chi
« mostrò mai nell'opere e nelle parole d'amar più l'onor
« di Dio, e della Santa Sede Apostolica? chi diede più
« lodevoli esempi d'una vera devozione? ». (*V. anche Lett. Fam.* n. 168).

Sonetto XIV. *Al Signor Pietro Antonio Caracciolo.* È nel Cod. B p. 113. Questo Sonetto si può reputare composto circa il 1588 (*Letter.* n. 276, *Serassi*, P. II, p. 185-186). Si ha pure un Sonetto del Tasso al Sig. *Cesare Caracciolo* (P. II, n. 480). Nell'Autogr. il nostro era intitolato prima *al Sig. Cavalier de' Rossi;* forse per disattenzione del Poeta, che vi sostituì poi il titolo pel Caracciolo. Nel resto per un simile scambio di titolo, o per altra ragione che siasi, il Sonetto 185 fra gli Eroici si trova ripetuto sotto il numero 422, senz'altra diversità, che il nome *Annibal* mutato in quel d'*Orazio*, e similmente ripetuti si trovano altri due Sonetti Eroici, ciò sono il 118 ripetuto al n. 191, ed il 190 ripetuto al n. 213: della qual cosa pare non si accorgesse nè manco il ch. Professore Rosini.

Sonetto XV. *Scrive al Signor Orazio Feltro di aver nell'animo la forma di Napoli e del Re vittorioso.* È nel Cod. D p. 59. Sul principio dell'anno 1591 (*Letter.* n. 601, 602)

di *mirti*, e nell' 12 *altro* invece di *alto*, per disattenzione manifesta del Poeta. Al riferire del ch. Spotorno (*Stor. lett. della Ligur.* T. IV, p. 109) Livia Spinola fioriva intorno il 1570, e vi sono sue Rime nella Raccolta pubblicata nel 1591 dal Bartoli in Genova. Lo storico potea pur ricordare a gran lode della sua Rimatrice una lettera che di Ferrara le scrisse il Tasso (*Lett.* n. 499) con dirle fra l' altre cose: *V. S. mi conosca nella semplicità delle parole, e nella rozza risposta ch' io mando al suo leggiadrissimo Sonetto.* Pare che la *Risposta* del Tasso al Sonetto della *Sig. Livia Spinola* sia il Sonetto 28 fra gli Eroici; e sembra scritto di Ferrara perchè se le raccomanda per la sua liberazione.

C. Cavedoni.

Ital 7490.26
Saggio delle giunte e delle mutazio
Widener Library 004850872
3 2044 082 290 396